# TRATTATO

# TEORICO-PRATICO

## PEI CACCIATORI

# TRATTATO

# TEORICO-PRATICO

## PEI CACCIATORI

DEL CAVALIERE

**CORRADO LANZA**



DEDICATO

A Sua Altezza Reale

**IL PRINCIPE DI SALERNO**



VOLUME PRIMO

NAPOLI
**Tipografia all' insegna del Diogene**
*Strada Montesanto n.° 14.*

1848

A SUA ALTEZZA REALE

# IL PRINCIPE DI SALERNO

Altezza Reale

Questo qualunque siasi lavoro, da me intrapreso pel modesto fine di render comuni talune teorie od esperienze figlie del lungo mio esercizio alla caccia, non avrebbe per avventura mai potuto aspirare a veder la luce per le stampe senza cotal cosa che al merito che non aveva potesse supplire.

Ecco che, per una grazia a me concessa dall'Altezza Vostra Reale, portando ora in fronte un Augusto Nome, nome che compendia tutte le virtù e si concilia tutti gli animi, esce

ardimentoso da quella oscurità a cui pareva fusse per essere condannato il mio Trattato Teorico-Pratico pe' Cacciatori.

Nel depositarlo io ai piedi Vostri chiamo fortunati quei sudori che a tal gloria mi addussero, e che mi offerirono una occasione per tributarvi l'omaggio della ossequiosa mia divozione, rassegnandomi umilissimamente

Dell' Altezza Vostra Reale

Fedelissimo Servo
CORRADO LANZA.

# INTRODUZIONE

La caccia sin dai più remoti tempi ed in tutti i luoghi del mondo fu utile e dilettevole esercizio. Se io volessi tesserne la istoria dovrei rimontare ai primi abitatori della terra e discendere ad un quadro ricco e variato per arrecare una gradevole sensazione. Dovrei estendermi su i progressi di questa arte, su le scoverte di tanti quadrupedi e volatili, su gli usi, su le varietà delle armi col variare de' secoli, svelarne il merito la grandezza e la gloria degli inventori. Epperò limiterommi a dire ed a ricordare che fu utile la caccia a' primieri abitatori della terra per la propria sicurezza, per lo bisogno di nutrirsi e per si covrire le membra con le spoglie di loro preda. Che inventarono all' uopo balestre, dardi, frombe, lance ed infiniti ordegni per facilitarsi alla uccisione, e tutto in allora consisteva nella personale destrezza. Quest' arte giunse a tanta perfezione che il pronipote di Noè, Nembrod, della caccia ne faceva la sua ordinaria e continua occupazione. Alla testa di un drappello di giovani l' ingagliardiva, li esercitava e disciplinava. La destrezza la sagacità il coraggio che manifestava e la difesa operata a tanti popoli aggrediti da bestie fe-

roci gli conciliarono vanto ed affezione, che lo proclamarono allo impero dell'Assiria nell'anno 2204 av. G. C.

Egli fu che edificò su l'Eufrate la città di Babbilonia, e cinse di mura la famosa torre di Babele. Progredì quindi in conquiste di più regioni, le provvide di leggi e di stabilimenti amministrativi.

Volendo in oltre risguardare la caccia sotto lo aspetto di ginnastica è a convenire non esservi esercizio più favorevole allo uomo. Conserva la salute, sviluppa ed accresce le forze; ed esercita alle astuzie al coraggio alla destrezza alla pazienza, e ci mena insieme alla scienza della strategìa. La immagine della guerra viene riprodotta in una caccia di bosco, in dove gareggiano stratagemmi attacchi aggressioni e morte di fuggitivo inimico. Una quasi tattica militare vi viene spiegata, ed è raro che un buon Capitano non sia o divenga buon Cacciatore.

Fu la caccia tenuta in tanto conto, e da' Sanniti precipuamente che vi accostumarono le loro figlie. Fu ciò di grande utilità a quei popoli, che i giovani sedotti dalle attrattive, dalla agilità e costanza delle Cacciatrici, esponevano la vita con tanto ardore e valore nelle battaglie per disputarsene il primato, affine di poterne in compenso una di esse conseguire in moglie.

Metafisicamente poi esaminando la caccia

sotto tutti gli aspetti si ravvisa essere la salvaguardia delle virtù, allontanando con tale passione ogni oziosità o vizio. Tanto che frequentata da' primi Principi in ogni età, anche i Monarchi vi si dedicarono nelle ore che lasciavano loro libere le gravi cure di un Regno.

Copiosi esempî ne ravvolgono i trascorsi Secoli.

Enrico I. singolare amatore della caccia fu soprannominato l' *Uccellatore*, perchè destro assai nello uccidere i volatili. Non pertanto fu celebre per leggi sapientissime e per arte di guerra, vittorie riportando sul Duca di Baviera, su i Boemi, Schiavoni, Danesi ed Ungheresi (1).

Un Federico II. Imperatore di Alemagna di marziali talenti, di profonda perspicacia, infaticabile, savio, liberale e di geniale applicazione la esercitò, e su di essa un'opera scrisse per la Falconeria, ed in mezzo ai travagli del suo Regno per le continue e moltiplici guerre che sostenne si sollevava alquanto con lo esercizio della caccia. Fu celebre per avere decorate ed edificate più città, e fondate delle università (2).

Di quali incantevoli reminiscenze non è l'animo preoccupato se per poco si volge alle

(1) An. di G. C. 919.
(2) An. di G. C. 1212.

brillanti cacce del galante Francesco I? La Corte di Caterina de'Medici, la istoria ce la dipinge sotto sembianze le più svariate e lusinghiere. Una banda di Dame adorne di tutto ciò che il lusso à di sorprendente facevano mostra della più rara disinvoltura. I più distinti Cavalieri su animosi corsieri e nello più splendido addobbamento di caccia le seguivano a suono di Corno con inconcepibile alacrità (1).

Carlo IX in mezzo alle guerre di religioni, che dilaniavano e perturbavano il suo Regno, si occupò a scrivere un poema su la caccia del Cervo, che meritò di essere comentato per le ricerche da Lui fatte su lo istinto di natura di tale animale. Tanta possanza ebbe la passione per la caccia, che alcun momento lo distraeva dalle angustie del suo Regno pieno allora di discordie e di assassinamenti. Non pertanto fu il secolo di oro della Giurisprudenza, e sotto quel Regno fu emanata la ordinanza che l' anno cominciar dovesse dal primo Gennaio, e non più dal sabato Santo dopo il Vespro.

Il Grande Arrigo IV. che con lodevole fermezza sosteneva le redini del Regno per sollevarsi dalle tante cure che il travagliavano con pompa e fasto si dedicava al divertimento delle cacce, e furono cotanto eclatanti,

(1) Theorie Generale de toutes les chasses.

che sino a' nostri tempi ne abbiamo veduto riprodotti i costumi lo apparato ed il lusso nei corsi del Carnovale.

Luigi XIV. geloso sempre della sua gloria e propria autorità volle primeggiare anche nella caccia, che in quel tempo offerì ogni apparato grandezza e magnificenza.

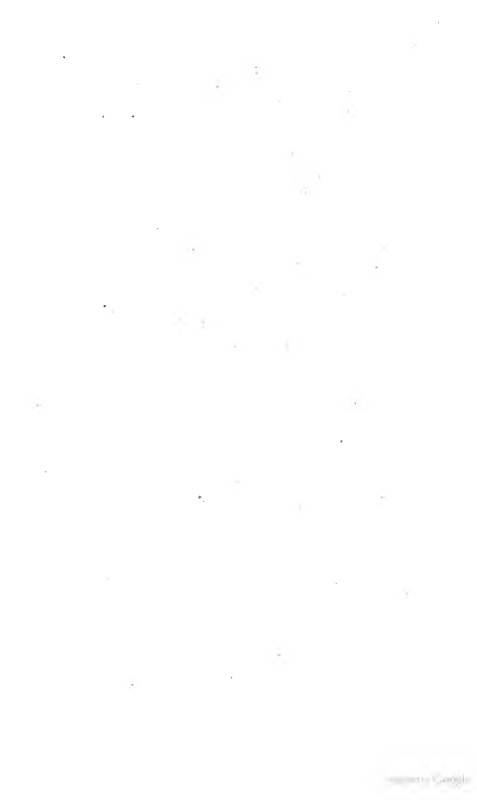
Fu nelle Foreste di Sennar che la celebre Marchesa di Etiolles capricciosamente cambiando vestimenta ed equipaggio, e mostrandosi con gran fasto la generale ammirazione si addusse.

E se pur vogliamo riandare agli antichi secoli troveremo che Silla, Pompeo, Giulio Cesare, Marco Antonio ed altri amarono la caccia. I Romani generalmente distinguevansi in questo esercizio. Scipione lo Affricano sorpassò i suoi maestri, e per Marco Antonio fu un importante oggetto. Per Traiano il suo più gran diletto era il lanciare le belvi feroci. Tutti i giovani Patrizî ed anche i Plebei della caccia ne formavano il principale loro divertimento.

Ma che andiamo noi errando in lontane età se esempî recentissimi ne rinveniamo in Carlo III, ed in Ferdinando I. di gloriosa ricordanza, che di destrezza fu il maggior di tutti reputato? E non solo nella caccia fu massimo, sibbene in tutti gli esercizî Cavallereschi. I siti di delizia delle sue Cacce si mostrano ancora sotto a' nostri occhi, e ci

rammentano l'ordine la esattezza ed ogni apparato venatorio non mai trasandato, ed i più esperti Cacciatori che lo affiancarono.

Ma come pare che con l'uomo sia nato il bisogno della caccia, e questo non potendosi dipartire da' genî grandi ed operativi, siffatta passione si trasfuse ne' figli e ne' nepoti, di tal che al presente il Nostro Augusto Monarca Ferdinando II, ci fa rimaner compresi di ammirazione. Asceso in giovanile età al Regno delle Due Sicilie ci diè raro esempio di senno di sagacità e di moderazione. Le sue prime cure rivolse a cose di grande importanza. Riformò la Finanza. Incoraggiò Arti e Scienze. Perfezionò Leggi ed Amministrazioni. Organizzò istruì e disciplinò numeroso esercito, ed in seno a diutura pace di Opere Pubbliche arricchì la Capitale ed il Regno. Eterni monumenti di gloria! . . . — Intanto alla felicità de' suoi popoli seppe in Sè sopire ogni desiderio o bisogno di divertimento. In picciol tempo operò quanto altro mai avrebbe potuto in lunga età sperare. A tanti travagli promettendosi di Sè ad alcun divagamento con novelli ordini ripristina le abolite Reali Cacce, e su le orme dell'Avo rianima lusinghiere delizie ed esercizî. La caccia avrà fra non molto gli antichi asili, e la riproduzione ne ingigantirà. Sublime sorgente di piacevolezza e di bene a' suoi popoli, che sempreppiù lo benediranno ! ! . . . .

Tante e tali disposizioni ridestato avendo in me la connaturale mia passione per la caccia mi ànno determinato a tentare ogni sforzo per scrivere su di essa, affine di riunire in una operetta tutto e quanto possa essere di necessario a sì nobile esercizio, ad onta che non pochi scrittori antichi e moderni abbiano tal materia trattata. E posciachè con lo andare degli anni succederonsi nuove scoverte osservazioni ed esperimenti, mi auguro che riescirà a buon grado de'Cacciatori il vedere coacervato ciò che sperperatamente fu da altri scritto, o indicato e non dimostrato, o conosciuto e non consacrato, aggiugnendovi tutto e quanto mai la esperienza di sette lustri à potuto somministrarmi.

## AGLI AMATORI DELLA CACCIA

### OGGETTO DELL' OPERA

*Dopo di avere comportate le più grandi fatiche sino dalla mia più tenera età nello esercizio della caccia, sfidando tutte le calamità delle stagioni, ogni travaglio, e tentando tutti i mezzi per ridurre questa arte al perfezionamento, fatti immensi esperimenti venni a stabilire regole infallibili precipuamente su la carica dello schioppo. Non sicuro delle mie esperienze frequenti quistioni ne tenni con Cacciatori espertissimi. Ne trovai di quei che erano perfettamente contrarî alle mie scoverte ed alla mia opinione. D' altronde una lunga esperienza di sette lustri non più tennemi incerto, e la carica fu da me fissata sotto incontrastabili proporzioni. Alla pratica congiunsi lo studio di varî Autori, ricorrendo alle più chiare Opere su la Caccia. Non poche ànvene tra gli oltramontani. Le più estese sono state in Francia pubblicate.*

Traité Général des chasses — Théorie Générale á cour et á tir — La chasse au fusil par le Comte Desgraviers, *e tra gli antichi,* Guyes de la Vigne.

*Gran numero di Poeti l' ànno pure celebrata. Tra gli antichi Graziano contemporaneo di*

*Ovidio, e Nemisiano di Cartagine. Nei mezzi tempi il Duca di Nardo, il Cardinale Castellesi, Michelangelo Blondus, ed altri tra' quali Giacomo Fouilloux, che la sua opera dedicò a Carlo IX Re di Francia.*

*Dopo la invenzione de' fucili a percussione altre opere furono scritte nel 1822, 1832 e 1838 in Francia. In Roma nel 1830 fu pubblicato un opuscolo intitolato. La Caccia con l'Archibugio a pietra ed a polvere fulminante. Altro in Napoli ebbe luce nel 1834; ed infinite che per brevità non si enunciano. Ma tutte queste opere dilungandosi partitamente su varî articoli per la Caccia non tennero conto delle varietà della carica in ragione delle differenti polveri, delle diverse armi, de' cambiamenti della atmosfera, de' luoghi e delle specie delle cacce istesse. Quindi essendomi io proposto di parlare su di ogni oggetto che si potesse alla caccia risguardare, specialmente in questa Operetta mi estenderò su la scelta delle Armi, su tutti i cambiamenti della carica, su le differenti cariche, su i diversi modi e di cacciare ai Volatili ed ai Quadrupedi, sulla scelta de' cani, su le loro malattie e su di tutto altro che va inerente a questo nobile esercizio per divenire buono e destro Cacciatore.*

*Mi lusingo adunque che questo mio lavoro possa venire gradito dagli amatori della Caccia, che al certo oltre a quanto di particola-*

*re ànno proclamato altri Scrittori, vi troveranno nuove cose dettate da lunga pratica ed esperienza. Nè intendo con ciò dare insegnamenti a vetusti Cacciatori, aspirando soltanto di rendermi utile ai Comincianti che voglionsi incamminare o perfezionare in simile esercizio sotto infallibili regole. Se per aversi un buon soldato debbesi cominciare da' giri sul proprio asse, dal maneggiare delle armi e specialmente dalla carica in tempi e movimenti, similmente non si potrà divenire buon Cacciatore senza i principî ed istruzioni insiti a tanta arte, antica è vero quanto i bisogni dell' uomo, ma nuova ancora sui progressi e su la stabilità della carica dello archibuso.*

# AI PADRI DI FAMIGLIA

*Se ne' secoli di barbarie degli uomini tutta la gloria consisteva principalmente in distinguersi negli esercizî del corpo, se la caccia e la guerra ne toglievano i primi ordini, se tutte le facoltà fisiche mettevansi in azione e l' uomo disponevasi a durare in ogni fatica, ora che siamo in tempi inciviliti non saprei a bastanza raccomandare che ai giovani s' inculchi lo esercizio della caccia. Dessa non tarderà a degenerare in potente passione, che da altre assai triste potrà allontanare. Sviluppa ed accresce le forze; la destrezza il coraggio e l' astuzia vi gareggiano. Da ogni vizio difende, da tutta altra criminosa azione, e sopratutto dall' ozio: e dirsi può il solo esercizio che cagioni un piacere senza mollezza. Quindi rendesi indispensabile lo abituarsi a disprezzare la fame e la sete, il rigore delle stagioni, e fare ogni sforzo per divenire perfetto in questa arte. Correre piani, ascendere montagne, valicar fiumi, traghettare laghi, calcare maremme e volteggiare boschi sono cose tutte a tentare ed affrontare; nè senza tali e tanti tentativi potrassi divenire celebre per satisfare al proprio desiderio.*

*Le istorie c' insegnano che i Romani per disporre i giovani al mestiere della guerra in pria li conducevano nel Campo Marzio in dove avvezzavanli a lunghe corse a piedi ed a cavallo, alla lotta ed al pugilato, a saper tirare l' arco e ad avvalersi della fionda, a lanciar dardi a saltar fossi e nuotare. In oltre praticavano ogni mezzo per aumen-*

*tarli di forza di agilità e di destrezza, per lo che li spingevano alla caccia , e quindi al mestiere della guerra li formavano. Per siffatta educazione al massimo della gloria quei popoli giunsero, che per valore coraggio ed instancabilità l' ammirazione delle future genti attiraronsi.*

## PARTE PRIMA

### Capitolo I.

*Armi da fuoco.*

La invenzione delle armi da fuoco incitò gran sdegno nello animo de'Capitani e Cavalieri antichi. Videro di un subito che ogni personale destrezza, ogni medesima gagliardia rendevasi nulla a fronte di una archibugiata. Fremerono in pensando che la loro vita poteva da un istante all'altro venire mietuta dallo infimo degli uomini, e si mostrò loro che un'arme in pochi minuti decideva della sorte de' viventi. Si tennero poscia a maraviglia i fucili costruiti con bacchette di ferro, e si cominciò a dare a l' arme da fuoco leggerezza, rapidità ed esattezza nel tiro. Oggidì se ne costruiscono in mille guise e forme. Daremo perciò un cenno delle più atte alla caccia.

La prima invenzione degli archibusi fu imperfetta per le sue complicazioni di ruote pietre fuocaie scappamenti ed altro, come osservansi nelle antiche Armerie. Si procedè ai miglioramenti, e dal fucile semplice ne fu inventato quello a doppia canna. I progressi in questa arte ce ne presentarono in più forme, a tre a quattro canne, e con una sola scagliarsi cinque sei e più colpi.

Non saprei emettere adeguata opinione su tali complicazioni che sempre riescirono di nocumento.

La più prodigiosa tra le scoverte debbesi annoverare quella di avere ridotto lo archibugio a polvere con pietra, a percussione con polvere fulminante. Tale scoverta operatasi nei principî del decimonono secolo, sorprendente per se stessa, ci ridusse tosto al paragone tra i fucili con pietra e quei a percussione, e non poche controversie agitaronsi fra vetusti e moderni Cacciatori. Finalmente nel corso di trenta anni il fulminante si acquistò preferenza, e generalizzato e perfezionato non lascia più nulla a desiderare.

Il Conte di Langel antico ufiziale del Grande Equipaggio di Caccia in Francia nella sua Opera del 1838, dà il vanto ai fucili a la Robert, che si caricano, senza aver d' uopo di bacchetta, dalla culatta della canna, ossia, dal vitone anticamente detto, ed ora maschietto. Per quanti vantaggi offre una simile innovazione non manca altresì d' inconvenienti. E come si osserverà nel progresso di questa Opera il principale sarà quello di non potersi la carica variare, che per se stessa è sempre variabile.

## Capitolo II.

### *Scelta, uniformità e cura delle Armi.*

La scelta delle armi è il principale pensiero di un Cacciatore. Essa debbe precedere ad ogni altra cura. La bontà e la eccellenza contribuiscono non poco a secondare i proprî desiderî, e senza buone armi adatte alle personali qualità fisiche, non mai si potrà giungere a ben colpire la caccia. Sono da anteporsi ad ogni arme i fucili a doppia canna, che vantaggiosi rendonsi in qualunque incontro. La semplicità di loro prestasi al pron-

to esercizio della caccia. Debbesi a tutto conto evitare di usare schioppi a lastra, solo servendosi di quei a fettuccia o damaschini o soprapposti. Il tortiglione, così appellato, offre assai sicurezza, e spesse volte trovandosi perfetto è preferibile ad ogni altra arme. Dessi non sono sì leggeri come ai damaschini. Un'arme male adatta espone il Cacciatore a grandi risichi, e da un istante all'altro potrebbe cadere vittima di sua negligenza. Le armi debbonsi tenere sempre nette e bene condizionate. La ruggine danneggia sommamente; cagiona le tarle, e quindi le canne possono scoppiare. Un archibugio non bene forbito impedisce la pronta esplosione della polvere, stantechè trovando alcuno impedimento il piombo non va sì unitamente, e nello uscire dalla canna sbaraglia affatto.

Avviene che per andare fornito di armi sufficienti ad ogni caccia è mestieri avere più archibugi. In tal caso un buon Cacciatore debbe non poco mettere attenzione alla uniformità di loro nelle montature, per fare che la sua destrezza sia sempre in ragione diretta della esattezza ed eguaglianza dei suoi schioppi. Allora con prontezza potrà mirare la caccia, nè avrà di che dolersi se mancherà i suoi colpi. Sono preferibili le montature curve e proporzionate alla lunghezza delle proprie braccia. È mio avviso che la curvità del fucile esigendo che il capo resti alquanto diritto, forza l'occhio a rimanere nella sua naturalezza a percorrere il lungo della canna, e l'oggetto a cui si mira offresi in tutte le sue parti più visibile, ed insieme è chiaro che non bassando il capo tutto il corpo rimane più pronto ai diversi movimenti da farsi in mirando la caccia.

Pare che simili osservazioni sieno di picciolo conto, eppure portandovi attenzione se ne avrà

gran vantaggio. E per lo che il Lettore non isdegnerà che mi renda prolisso in tutto ciò che può credersi di utilizzamento in questa arte. Tutte le cose possono toccare ad un perfezionamento, quando vi si porge l' accuratezza congiunta alla esperienza.

## Capitolo III.

### *Calibri da preferirsi per gli archibugi.*

Se la uniformità delle montature mi à fissato alcun poco non è meno a valutare i diversi calibri degli archibugi. Non mettesi in forse che tutti calibri ben caricati uccidono la caccia, ma è a riflettere che la picciolezza di essi contribuisce al tiro ed alla forza del colpo. Un Cacciatore che non ama dispiacersi della sua destrezza debbe adoperare calibri a non meno di un' oncia; perciocchè il fucile di tal natura è proporzionato ad ogni caccia. Ma se per poco egli vorrà cacciare nei laghi o ne' pantani, allora dovrà servirsi di calibri più grandi: dappoichè questi sostenendo maggior carica, con facilezza conseguirebbe il frutto delle sue brame. Tanto viene dalla consuetudine autenticato di farsi uso per la caccia degli Anitri Oche ed altri uccelli acquatici di lunghi e grossi fucili, lo che evidentemente dimostra la inutilità de' piccioli. Tutta caccia di acqua è più forte di ogni altra, di volo più rapido, e passa sempre a maggior distanza. È d'uopo dunque avere un buon colpo per abbatterla, mentrechè spessissime fiate accade con piccioli fucili vedernela andare, come se il colpo lieve impressione le avesse recata.

## Capitolo IV.

*Paragone de' Fucili a percussione con quei a polvere.*

La odierna pratica di schioppi fulminanti à non poche variazioni portate alla maniera di cacciare, e con ispecialità alla carica. Gli antichi che non li usarono avevano sistema di caricare colpi fortissimi, perchè esperimentato avevano il colpo non provarne molta differenza, anzi la forza maggiore satisfaceva con più ragione. La violenza istessa scagliava il colpo a più distanza, e la caccia facilmente si moriva.

Lo adottamento oggi de' fulminanti à aggiunto al Cacciatore una scienza bene accurata, ed una attenzione senza pari per conoscere le armi da lui usate. La loro confezione a maschietti aggiunge sensibilità immensa alla carica, che acini più o meno di polvere dànno tanta varietà, che la carica spesse fiate rendesi un problema. Nè i presenti archibugi possonsi punto sforzare nella carica altrimenti sbaragliando di molto il piombo non puossi la caccia incontrare. Un tale inconveniente è quello cui mi à fatto avvisare i grossi calibri preferibili, perciocchè contenendo maggior carica il colpo va più lungi e veementemente. Ed è incontro pregevolissimo trovare un archibuso a maschietto, che aumentando la carica in proporzione delle cacce non slarghi il piombo, e non incontrandosi facilmente si potrà ottenere con ingrandire alquanto il cammino del maschietto (1).

(1) Sarà meglio incavare il maschietto nel suo estremo ove la maggior porzione di polvere si colloca, cioè, approfondire la parte conica, acciò più polvere contenga e più violenza acquisti. Le mie armi così sonosi di molto vantaggiate nel tiro e nella riunione del colpo.

Conchiudo che in questo genere erano più felici gli antichi Cacciatori, ma la loro felicità à ceduto al perfezionamento delle presenti armi, che ci fanno disprezzare le intemperie dell' aria, e non dolerci dalle varie e copiose combinazioni che partono dai fucili con pietra.

Gli schioppi francesi per la differente construzione de' maschietti sono meno sensibili degli inglesi, e se in questi ultimi eccede la quantità della polvere, ne avviene, o che non tutta s' incende, ovvero, accendendosi il colpo va sì violento, che il piombo sperperasi. Quindi è necessità conoscere la sensibilità di essi ed adattarvi la carica proporzionata. Nè regge l' asserzione di taluni, che per nulla debbesi la carica variare. In processo e seguitamente scenderò alla dimostrazione delle esperienze, e mi lusingo convincere su la necessità del cambiamento della carica.

## PARTE SECONDA

### Capitolo I.

*Scelta delle polveri. Come conoscerne la forza, migliorarle e manutenerle.*

Se lo acquisto ed il mantenimento di buone armi adornano il Cacciatore, ne segue la scelta ancora di eccellenti polveri, per fare che la bontà delle prime non venga ismentita dalla azione delle seconde. La polvere buona è quella che porge al Cacciatore tutti i mezzi a spiaziarsi con successo nella sua destrezza. Sono sempre a preferire le violente od almeno di forza a portare tanta quantità di gradi per quanti di piombo si use-

ranno Tutta polvere che portasse maggiori gradi del piombo è a rigettarsi ; perciocchè la eccedenza di essa produce la non accensione di tutta la porzione contenuta nella carica, e quindi il piombo non percorrerebbe lo spazio destinato a percorrere. Per tanto esperimentare è necessità provvedersi di un polverometro che abbia nella ruota dodici gradi , in modo che la molla debbesi ridurre alla forza , che marcando una polvere quattro gradi , questa nella misura della carica per lo schioppo debbe portarne altrettanti per quanti ne conterrà il piombo. Ottenuto ciò si vedrà, che se la polvere accrescerà di gradi nel proverino, così per altrettanto ne diminuirà nella carica , e se all' opposto scemerà di gradi nel polverometro, doppierà poi nella carica dello archibugio. Essendo chiaro , che la maggior forza della polvere producendo l' accensione di tutta la quantità contenuta nella carica trovasi ad avere la forza diretta a scagliare il piombo ; lo stesso non producendo la polvere debole , chè come ò detto , per la sua eccedenza manca di accensimento in tutte le sue parti ; e perciò fa d' uopo duplicare il grado di diminuzione nel polverometro a quello di accrescimento nella carica. Per tanto esattamente eseguire, e per ottenere che la carica non abbia spessissimi cambiamenti , è indispensabile partire con crivello i diversi granelli delle polveri in maniera che debbonsi usare uniformi di acini. E ciò , perchè nella misura essendo ineguali gli acini della polvere e formando de' vani , ne succedono le cariche disuguali , ed in conseguenza incerto lo effetto. Per ovviare a tale inconveniente non saprei abbastanza raccomandare la esatta vagliatura delle polveri per fare che essendo sempre uniformi le basi della carica , le varietà derivino solamente dalla incostanza dell' atmosfera o dalle co-

piose conformazioni degli schioppi. È da sfuggire lo adopramento di polveri finissime, che in tempo umido si attaccano lungo la canna, e per cui porzione della carica infruttuosa rimane.

Nel corso di ripetuti anni esercitando la caccia ò avute non scarse occasioni di usare quante sorte di polveri sieno state mai fabbricate, e le più confacenti al nostro clima ò esperimentate le Inglesi e le Siciliane. È piacevolissimo incontrare polveri costanti. Quella inglese fina è la sola a preferirsi, ma non in tutte le stagioni; dessa col caldo accresce siffattamente di forza, che non puossi alla carica correggere. Quella di Sicilia poi è ad anteporsi ad ogni altra per bontà e stabilità.

Si può lo stesso ottenere per ogni specie di polvere. Dopo una esatta crivellatura si soleggino bene nella primavera o nello Autunno, avvertendo che non più di una mezza ora vi rimanghino in giornate serene e calde. In seguito si riponghino in recipienti ed in luoghi bene asciutti, e si usino poscia stagionate almeno per due anni. Queste solerzie produrranno in fatto la poca varietà di esse, ed il Cacciatore non avrà a dolersi del tempo speso in sì picciole cure. Chè da tali preparazioni dipenderà l'approssimativa stabilità della carica, e le polveri sì custodite se decresceranno per poco di violenza, ne abbonderanno in costanza, e si otterrà altresì una maggiore uguaglianza di colpi.

Si abbia avvertenza di non mai acquistare le polveri se non nello inverno, posciachè in calda stagione contenendo maggior forza la perderebbero in parte sul finire dello Autunno, ed il Cacciatore per la bontà e qualità di esse rimarrebbe certamente ingannato. Quando sono buone in tempi freddi, migliori ne' più caldi saranno.

## Capitolo II.

*Regole per basare la carica del proprio fucile. — La polvere è variabile e non il piombo. — Proporzioni su la carica.*

La scelta di buone armi, lo acquisto di eccellenti polveri somministreranno al Cacciatore i mezzi più agevoli a ritrovare l'approssimativa carica del suo schioppo, e per conseguire ciò farà d'uopo attenersi ad alcune indispensabili regole di misura, affine di non andar tantone per rinvenirla.

È in primo luogo ad esaminare il calibro del proprio fucile, e su di esso formarne una misura presso chè eguale. Indi pesare tanto piombo del numero dieci francese per quanto sia il calibro dello schioppo istesso e versarlo nella misura, che dovrà dividersi e segnarsi in sei gradi dalla base alla altezza del piombo medesimo, solo aggiungendovi allo insuso altri tre gradi proporzionati ai primi, e ridurre in tal modo la misura a nove gradi in totale. Ottenuto questo primo indizio, se si avrà polvere violenta che segnasse nel polverometro quattro gradi nel modo già cennato, la carica a mettersi sarà allora di sei gradi di polvere e sei di piombo, e così sparando al segno conoscersi se lo schioppo richiedesse oppur no più piombo. Con pochi colpi si troverà questa proporzione, ed ottenutala basare col fatto i gradi sei su la quantità del piombo sostenuta dalla carica, ed a questi unirvi gli altri e tre allo in su, come si è detto, e formarne determinatamente la misura del proprio fucile in nove gradi, avvertendo che il colpo regolato col calibro della medesima arme sarà buono per sparare dal più picciolo uccello sino alla beccaccia. Ma su di ciò di-

lungherommi a suo luogo, ora essendomi proposto a dare la traccia di approssimativamente ritrovare la carica del proprio fucile.

Per seguire la menzionata regola è da osservare la qualità e condizione delle armi e del ferro, non che de' calibri, che essendo più piccioli domandano più piombo anche a pari condizioni di polvere, come meno polvere esige un fucile ben construito e di buon ferro. Tali conoscenze saranno affidate alla sagacità del Cacciatore, chè mancandone affatto su la bontà delle armi e delle polveri non potrà mai pervenire a conoscere la utilità di questi esperimenti. Ottenutasi dunque l'approssimativa norma si dovrà discendere ed uniformarsi a quanto altro sarò per dire.

Immenso numeri di Cacciatori ànno basata la varietà della carica su le differenti gradazioni del piombo non variando per nulla le quantità delle polveri qualunque ne fosse la identica forza. Avvisandomi del contrario la esperienza mi à fissato nelle mie persuasioni. È la polvere per sua natura variabile e non il piombo, che solamente offre diversità nella specie e non nel peso; ed avendo io segnato il peso per sua misura, è poscia proprietà del Cacciatore di adattare la misura al peso ed alla qualità. Perciò partendo dalla differenza della polvere debbesi la polvere variare e non il piombo che in se stesso non à instabilità. E se per poco si porgerà riflessione al mio principio ben si vedrà non potere tali tracce mancare, riconoscendosi nelle polveri differenti confezioni, diverse bontà ed in conseguenza copiose variazioni. Di tanto persuasi si proverà col polverometro la possanza delle polveri per adattarsi in proporzione de' gradi alla carica. È se ò fissato che la polvere segnante nel proverino quattro gradi ne conterrà sei nella misura per la carica,

come sei ne darà per base il piombo richiesto dalla propria arme, è chiaro del pari che se altra polvere alzerà nel polverometro gradi cinque, ne sosterrà nella carica cinque di polvere e non più sei, restando sempre lo stesso il numero de' gradi del piombo. E vice-versa, se una polvere segnerà nel polverometro medesimo tre gradi, allora nella carica, per la sua minor forza, dovendo in quantità accrescere, dovrà contenerne otto per sostenere i sei gradi del piombo.

Convinti da queste proporzioni non durerà fatica a ritrovare le cariche adatte, e sarà più conducente approssimarsi al perfezionamento, avendo sempremai presente che la polvere è suscettibile di aumento o diminuzione, e che il piombo in ogni evento debbe nella quantità stabilita rimanere.

Se altri sarà di contrario avviso, rispondo, che sarebbe maravigliosissimo di vedere ridotta, per esempio, la carica di polvere a sei gradi per ogni sorta di esse, e vederne confuse insieme tutte le specie, di modo, che sarebbe lo stesso mettere a confronto una carica di polvere di Sicilia con una di polvere fina Inglese, nel mentre la prima montando nel polverometro a sei gradi e la seconda a dodici, poi nella pratica si eguaglierebbero, senza punto considerare gli inconvenienti che ne potrebbero da simile inconsideratezza nascere.

Ripeto adunque, che per ben caricare debbesi sempre variare la polvere e lasciare il piombo nella quantità sufficiente ad essere sostenuta dal proprio archibuso ed in proporzione della caccia che cercasi di uccidere.

Alla esperienza de' fatti qui d'innanti dimostrati una sola eccezione aggiungeremo. Potrà avvenire che in giorni umidi o di pioggia la polvere diminuisca di forza, chè la carica ne addimandasse il doppio de' gradi del piombo.

In tal caso il colpo sarebbe sproporzionato, per cui in questo solo incontro si diminuisca a gradi quattro e mezzo il piombo, la polvere si porti a nove e subisca poi le consuete gradazioni. Ciò spesso accade ne' laghi o nelle maremme come a suo luogo ripeteremo.

## Capitolo III.

### *Acquisto di polveri e quali rifiutarsi.*

Avendo parlato e sostenuta la varietà delle polveri, non sarà superfluo raccomandarne lo acquisto tenendosene in conto la buona qualità, che sempre parte dalla eccellenza del nitro e del zolfo, non che dalla perfetta cottura e buona condizione del carbonello. La bontà di esse, come abbiamo significato, viene denotata dal polverometro, e laddove segnerà appena due gradi non è ad usarsi, che col fatto è rigettata dalla misura per la carica in nove gradi, stantechè una tale polvere domandandone dodici e sei di piombo si avrebbe la misura non adatta. Ma la sperienza à in ciò spesso sopperito senza alterare il numero de' gradi della construita misura per la carica. Una polvere che à richiesto dodici gradi nella misura e sei di piombo, à dato lo stesso risultamento avendo solamente caricato con cinque di polvere e sei di piombo, ma ò osservato non potersi con questa ultima carica il colpo azzardare a più di venticinque passi, mentrechè la prima giovava a doppia distanza.

La ragione di questo diverso effetto sta nella eccedenza del piombo, che reprimendo la polvere ne impedisce la pronta esplosione, di tal chè per trovarsi strada doppia di forza, ma come la forza proviene dalla debolezza medesima, così

nello escire dalla canna il colpo per l'azione e resistenza dell'aria a poco spazio perde la sua possanza, e non può percorrere quel tratto che percorrerebbe se la polvere fosse, per la sua identica forza, in ragion diretta della quantità del piombo. Nè simile carica può menare a sicuro scopo per ammazzar la caccia, mentre opponendosi alle regole di fatto, richiede in oltre giornate serene e calde, e volatili piccioli o teneri.

Per si guarentire da sì spiegate eccezioni, decidasi il Cacciatore a rifiutare ogni qualunque debole polvere, e certamente sarà meno imbarazzato dalle sue varietà.

## Capitolo IV.

### *Avvertimento su l' azione del caricare.*

Riportandomi ai principî della carica sarà utile alcuno avvertimento su l' azione del caricare.

Abbia il Cacciatore cura a piazzare il suo archibuso, e precipuamente se sarà a due canne, in modo da non offendere, ed ognuno prescieglierà la più confacente posizione, tralasciando d'indicarla per non annoiare. Epperò da avvertire, che nel versarsi la polvere nelle canne l' arme resti perpendicolarmente per evitare che la si attacchi lungo di esse. Come ancora usandosi de' tappi di cartoni debbonsi ben forare per iscansare la ripulsa della bacchetta, che nociva potrebbe riescirne. Con fucile a doppia canna debbesi altresì raddoppiare di attenzione nello istante della carica acciò tutto stia in istato di non danneggiare, avvertendo ancora a non duplicare le cariche in una canna.

La consuetudine di servirsi delle fiasche a molla, in dove contiensi la polvere con la gradazio-

ne della misura della carica è condannevolissima. Spesse fiate è avvenuto, votando la polvere nelle canne d'incendiarsi, ed in conseguenza comunicando alla fiasca à il Cacciatore danneggiato.

Pure sonovi di quei che anno l'uso tanto nel caricare che nello asportare l'arme di abbattare il cane sul tubetto. Questa disavvertenza non pochi luttuosi avvenimenti à cagionati. Non si riflette che la balestra quando il cane sta abbattuto resta nella piena sua elasticità, e che ogni picciolo urto o intoppo rilevando il cane lo fa immantinenti ricadere sul tubetto, che scoppiando ne fa tosto partire il colpo. In mentre, che tenendosi su la sicura, anche la noce della piastrina si rompesse o la stessa molle che arma il cane, non mai potrà danneggiare, perchè questo rimane privo di forza a percuotere su la capsola. Più persone di mia conoscenza sono cadute vittime di loro balordaggine. Ed ultimamente nel febbraio del 1845 in Piedimonte di Alife un giovane di Cerreto, padre di più figli, montando a cavallo con lo schioppo così assicurato, urtando contra la staffa il colpo partì, e la palla passando per di sotto al mento andò a perforargli il cervello. Restò alcun minuto in sella, barcollò, e cadde estinto . . . Una moltitudine di gente provonne spavento, altra ne mostrò dolore, ed un tristo silenzio gli fu compagno alla tomba.

Siate o comincianti previdenti in tali cose, se non volete pentirvi di essere incamminati al delizioso esercizio della caccia! . . . .

## Capitolo V.

*Dai preliminare su la carica agli esperimenti per conoscerne le variazioni.*

Parmi oramai tempo di abbandonare i preliminari su la carica per discendere alle dimostrazioni di fatto.

Per quanto il polverometro dia le approssimative regole circa la bontà delle polveri e per l'approssimazione della carica, altrettante diverse combinazioni la pratica ne somministra. Le variazioni di essa a cagione de' tempi de' luoghi e degli archibugi sono infinite, ed io dispero a poterle tutte noverare, ad onta di avervi tutta la mia attenzione richiamata. Lusingomi però di non ometterne e potere con gli esempî di fatto condurre il lettore a non tenere in picciolo conto i miei fatti di esperienza. Chè se per poco astrattamente ne conosca, serviragli la lettura di questa operetta a fermare la sua riflessione ne' diversi cambiamenti che sofferiranno i colpi del suo archibuso, acciò ricordandosene possa con più ragione regolare e rettificare la sempre mai variabile carica.

Un colpo non potrà dirsi perfetto se nello uscire dallo schioppo il suo rimbombo non sia secco netto e privo di ogni scotimento avverso il Cacciatore. E tanto sarà a dedurne non solo dal suo scoppio o veemenza, eziandio dallo stato in cui si vedrà la caccia cadere. Se questa per poco non rimarrà perfettamente morta e senza apparimento di sangue o d' involate penne, è tosto da credere la carica difettosa e da rettificarsi.

Se abbiamo detto che la conoscenza della propria arme è una delle principali scienze per la caccia, non meno si avrà a tenere in conto l'ap-

plicazione del Cacciatore su le mosse del fucile e su lo scoppio del colpo. Per cui saremo a classificare le varie alterazioni della carica per renderle più chiare, ed alla reminiscenza del Cacciatore con più facilezza apprestarle.

## Capitolo VI.

*Scossa del fucile alla spalla ed alla guancia.*

Ricevendosi nello sparare urto alla spalla denoterà eccedenza di polvere, che non venendo punto repressa dal piombo il calcio del fucile viene a ripulsare contra la spalla, per cui bisogna diminuire la quantità. Se all' opposto la scossa sarà alla guancia risentita ne indicherà la deficienza, stantechè la polvere non avendo pronta esplosione ed essendo dal piombo rattenuta rendesi la scossa del fucile più irregolare alla guancia, ed è perciò mestieri lo accrescimento di essa. I gradi di aumento o di diminuzione saranno proporzionati al più o meno scotimento che si avrà in tirare, e per cui il Cacciatore stando in caccia non debbe per nulla volgere la mente a checchessia cosa per non perdere di mira ogni picciolo cambiamento de' suoi colpi.

## Capitolo VII.

*Cagioni per cui in un sol tempo provansi forti scosse ed alla guancia ed alla spalla. Sono ad evitarsi i colpi violenti.*

Avviene sovente che nel medesimo istante della partita del colpo ricevesi violenta scossa ed alla guancia ed alla spalla. Tanto nasce dalla soverchia carica sì della polvere che del piombo, percioсchè la accensione della superflua polvere con-

trastata dalla abbondanza del piombo dando impedimento al colpo di liberamente correre per il lungo della canna, fa che l' urto si risenta in tutte le parti, e spesse volte non avendo l' arme bene impugnata avviene che ne sia anche la mano sbilanciata. Siffatti estraordinarî segni esigono la diminuzione di tutta la carica nella istessa proporzione, cioè, nella polvere e nel piombo, per quindi dedurne ne' seguenti colpi se sia stata all' uso proporzionata. Nella caccia ad Oche ad Anitre ed altro ne' laghi o ne' pantani, o per dir meglio a tutta caccia grossa, accade ricevere tali irregolari scotimenti, e tanto più se seguitamente siensi molti colpi sparati. Allora lo riscaldamento della canna asciugando e rafforzando la polvere ne produce i menzionati effetti, come ancora avviene che per la medesima cagione della spessezza dei colpi la polvere rinforzandosi e più celermente accendendosi, e ritrovandosi aggiustatezza nel colpo, non urterà in ambo le parti, cioè, ed alla guancia ed alla spalla, sibbene in questa ultima solamente, e di fatto indicheranne la dimiauzione.

Nelle sopradette cacce debbesi avvertire a non rendere troppo violenti i colpi, poichè colpendosi la caccia pure, a motivo della soverchia violenza, sen va altrove a morire inosservata, dovendo forse il Cacciatore per necessità altra mirarne. E nelle paludi specialmente non potendosi con facilezza manovrare per la difficoltà in camminarvi, e per la pesantezza dello abbigliamento, e l' arme non bene impugnandosi, sospinge cotanto la mano, che mancandosi la caccia, si va in traccia di mille conghietture, in mentre che dalla aggiustatezza del colpo tutto dipende.

Non si ometta tanta circospezione, e si cerchi a non mai sparare con colpi sforzati, che non solo infruttuosi ritornano, ma spesso anco dannosi.

## Capitolo VIII.

*La sproporzione del colpo e la soverchia polvere sbaragliano il piombo.*

Avendo menzionato che un colpo forte arreca irregolari scosse, non è a tacersi che produce puranco lo dispergimento del piombo. I presenti fucili a maschietti sono sensibilissimi, ed è la eccedenza di polvere ad evitarsi. Le antiche armi meno soggette andavano a questo inconveniente, perchè la carica capiva in un certo eguale spazio nel solo cono della canna, nè veniva ristretta in alcuna parte come nel maschietto. Per il che è a raccomandare, osservandosi il piombo assai dilatare a diminuirne la carica in proporzione, e si otterrà un colpo più riunito e regolare. Intanto spesso per la eccedenza della polvere e senza riceversi urto alla spalla si osserva lo sperperamento del piombo in modo che la caccia sen passa per mezzo al colpo. In siffatti casi l' uccello istesso ne darà segno perchè se ne fugge svolazzando. Quindi è d' uopo di qualche grado decrescere la polvere.

## Capitolo IX.

*Uscita della bacchetta dal fucile.*

Un colpo forte ed eccedente di polvere produce la uscita della bacchetta dal fucile; segno manifesto che non solo il colpo eccede benanco la polvere abbonda. Sarà più conducente appigliarsi a questa ultima cagione, che alla prima. Chè spesso per soverchia polvere un colpo regolare manda fuori la bacchetta; si diminuisca senza punto toccare il piombo.

### Capitolo X.

*Cagioni per cui i pallini si aggruppano e come evitarsi.*

La violenza del colpo oltre alle già riferite variazioni ne produce un' altra , ed è quella di non fare punto allargare il piombo, spingendo a certa distanza i pallini come ad una sola palla, oppure in tre quattro aggruppamenti. Due sono i mezzi per correggere simile difetto ; o diminuire la carica e di polvere e di piombo , ovvero accrescerla. Ó sempre però rinunziato a questi due espedienti , perciocchè appigliandosi al primo si à un meschino colpo, attenendosi al secondo se ne avrà uno violentissimo , che condurrebbe ai già descritti inconvenienti. Sarebbe migliore opinione cambiare speditamente la qualità della polvere, derivando spesso lo aggruppamento del piombo dalla specie istessa sovrabbondante in violenza. Lo scoppio medesimo del colpo indicherà detto effetto , poichè sentesi stridente e celere cotanto , che non diversifica punto da un colpo tirato a palla sola.

## PARTE TERZA

### Capitolo I.

*Effetti della carica su i Volatili.*

Ricevute le prime norme della carica dal polverometro e dalle scosse dello archibugio sarà d'uopo conciliarle con l'azione della carica medesima. Imperciocchè se il polverometro dà la proporzio-

ne su la forza della polvere, se le diverse scosse del fucile ne marcano la somma della carica, l'azione di questa su la caccia ne sarà la identica base. Tanto premesso è a riflettere sul modo come la caccia cade, e per cui parleremo degli uccelli, riserbandoci pe' quadrupedi a trattarne nelle dimostrazioni su la carica a palle.

Ripeto, non potrà mai dirsi perfetto un colpo se non partirà libero e sonoro, se non abbatterà l'uccello privo di ogni segno di sangue come se improvvisamente se ne fosse morto, e per tanto avverarsi dovranno di conserva andare la costanza del tempo la bontà delle polveri e la scienza del Cacciatore. Or dunque se per poco una di dette circostanze mancherà, sarà mestieri ricorrere ai fatti di esperienza, ai principî delle cose, alla più possibile esatta maniera di caricare.

Ricordandosi il Lettore delle prime orme già segnate diverrà a perfezionarle con l'assiduità, con la riflessione e con i continui esercizî. Farà perciò di bisogno lo esaminare spesso l'uccello caduto, e vedere quali varietà potrà esso presentare con le sue ferite, e quindi sovvenendosi del come il colpo è partito, del modo come è stato sparato, riflettere, se persistere nella carica già messa o darvi alcun cambiamento. Abbandonando dunque il ricordo di tante circostanze sarà meglio ricorrere alla pratica, che incontrastabile rendesi ad ogni opposizione od innovazione.

## Capitolo II.

*L'uccello tramanda sangue dalla bocca e dalle ferite.*

Se l'uccello sparato sotto al colpo muore, e dalla bocca vomita sangue la carica è eccedente di polvere. La violenza à il piombo spinto addentro

gli organi del volatile, li à devastati, e non potendo per l' abbondanza il sangue aprirsi strada per le ferite se ne esce per la bocca. À dovuto pure il fucile percuotere la spalla.

Si diminuisca di un grado la polvere.

Se poi l' uccello fosse morto, ed il sangue in vece uscisse dalle ferite, ne denota la mancanza della polvere. Perocchè se la ferita prodotta da un colpo violento sia ristretta nella entrata del piombo, la stessa è più larga e non profonda quando viene cagionata da un colpo poco violento. Giungendo alle prime vie si arresta, piaga più che ferisca, ed il sangne ne scorga. Si accresca di un grado la polvere.

Il fucile à dovuto pur premere alcun poco alla guancia.

## Capitolo III.

*L' uccello lascia delle penne in aria, e cade vivo.— Simile effetto per la eccedenza della carica. Altri per la soverchia polvere. Dopo aver volato l' uccello resta morto.*

Abbisognasi di lunga stagione per esperimentare gli effetti della carica su l'uccello. Una grande perseveranza e ponderata riflessione nel cacciare convinceranno degli esperimenti che in questa operetta vengono assicurati.

Un colpo deficiente di polvere fa che la caccia nello essere colpita lascia in aria gran numero di penne, e cadendo, rimane viva. Non si potrà negare che mancando il colpo della richiesta forza si è rimaso nelle parti esterne del volatile senza passare oltre. Debbesi perciò di alcun grado la polvere accrescere.

Un simile effetto si avrà ancora se la carica sia eccedente in polvere ed in piombo, cioè, che sia

il colpo troppo violento; rimarcandosi che il Cacciatore ne risentirà forte scotimento alla guancia ed alla spalla; ed in oltre vedrà che l'uccello volando a lungo non andrà a cader vivo, bensì estinto. Si manchi di eguali gradi la polvere ed il piombo per rendere adeguato il colpo.

Ma se per caso si vedrà, che avendo la caccia colpita dessa seguisse a volare senza lasciar penne in aria ed a lunga andata cadesse morta senza presentare da parte alcuna segno di sangue, in tale circostanza è chiara la eccedenza di polvere. Imperciocchè la veemenza con cui il colpo arriva allo uccello bucandolo non gli toglie su lo istante gli spiriti vitali, anzi il dolore istesso delle ferite fallo accelerare di volo, in modo che per l'aria istessa va a mancare di vita. Si osserverà pure che l'uccello medesimo si troverà forato dal piombo, da una all'altra parte. E per lo che non valutandosi altre dimostrazioni che potrebbero a pro della sperienza militare; si uniformi il Cacciatore a diminuire la polvere, e col fatto vedrà del colpo il regolare effetto.

## Capitolo IV.

*L'uccello cade vivo nè fa movimenti alcuno. Cade e poi sen vola. — Effetti diversi per mancanza di polvere nella carica.*

Ò veduto spessissime volte sotto al colpo cadermi la caccia come se fosse diventata un straccio, e quindi mi è occorso osservare di essere ancora vivente senza però fare movimento alcuno. Fatto riflesso su lo accaduto altro non restava a desumerne, che sopraffatta la caccia dalla quantità del piombo aveva mancata di ogni forza a volare, ed in specie la eccedenza del piombo non altramente do-

veva essere corretta che dallo accrescimento della polvere ; dovendosi sempre ricordare di essere per base il piombo intangibile. A tante particolarità vi si è più volte aggiunto l'urto alla guancia, che maggiormente mi à fermato nello aumento della polvere. Ma se per caso osservassesi che con un medesimo colpo difettoso di polvere la caccia rimanesse a terra, e poscia nello andarla a prendere se ne volasse liberamente, è sopratutto viziosissima la carica, per cui si doppierà lo aumento de' gradi della polvere a quello richiesto nella circostanza dapprima indicata. Difettare nella quantità della polvere è massimo errore, poichè il colpo mancante di forza non dà veruno vantaggio ; al contrario debbesi più tosto nella quantità della polvere eccedere, perchè si avrà la utilità di poter tirare a più distanza, e di vedere la caccia abbattuta, se non sotto al colpo, almeno a certa portata.

Alla sola caccia delle quaglie potrà essere permessa la poca quantità di polvere, stantechè spara sì ben da presso, e non con colpo violento.

## Capitolo V.

*Sparato il colpo il fumo impedisce di veder la caccia.*

Accade sovente che scaricato il colpo gran quantità di fumo impedisce di più vedere la caccia, e si dubbia se sia stata o no uccisa. Io in pria opinava che la quantità eccedente della polvere avesse dovuto produrre un tanto inconveniente, però me ne disingannai quando mi avvidi che i colpi andavano sempre bassi, chè la polvere mancando di una rapida esplosione per la resistenza del piombo, e non potendo liberamente infrangere la colonna dell'aria si risolveva in fumo. Più prova evi-

dente ne toccai in giornate nebbiose e dense, chè similmente il fumo non dileguavasi per alquanti minuti avanti di me. La umidità dell' aria, la densità della nebbia infiacchendo la polvere mi indicarono che dovevasi dessa accrescere di gradi in ragione diretta della condensazione dell'aria, e del più o meno fumo che presentavasi.

Se tanto ti avviene, o Lettore, aumenta sempre di più gradi la polvere, e ne andrai contento.

## Capitolo VI.

*Uso e specie de' tappi — Inconvenienti per le armi lasciate cariche.*

Lunga dissertazione domanderebbe l' azione che producono i tappi su la polvere. Si tralascia per non dar tedio al Lettore. Si contenterà di rammentare, che l' uso e la qualità di essi dipende assolutamente dalla profonda conoscenza delle armi e delle polveri. Le armi alquanto logorate, che manchino di esattezza nel cono della canna richiedono tappi di stoppa o di finissima carta-straccia; ed in vece, quelle esatte li esigono di cartone cilindrato. Debbesi perciò fare molta attenzione nel caricare come usare, su di essi le pressioni della bacchetta, perchè se molti colpi si daranno su la polvere dessa soverchiamente premuta s' immedesima e s' indebolisce con la lordnra che indubitatamente il tappo con se toglie dalla canna se si avranno più colpi sparati. La spessezza e la instabilità delle percosse sul tappo in proporzione di esse rendono la carica variabile. Avvi delle polveri che per natura de' loro granelli richiedono che il tappo vi poggi appena, e più fiate èmmi accaduto che calcandolo un poco più il colpo à sbaragliato od il fucile à ripulsato. Si abbia su

di ciò grande avvertenza. Le polveri violente richiedono lievissime pressioni, e su le deboli solamente potrà darsi più di un colpo.

Sul piombo il tappo debbe andarvi posatamente e non molto battuto; ma se per avventura il colpo andasse molto stretto potrassi replicare l'urto della bacchetta.

Si faccia attenzione che i tappi scendano perfettamente su la carica. Lasciandovi alcun spazio si rischierebbe a veder crepare la canna.

Ò delle polveri incontrate che costantemente portavano il colpo di fianco, e ne ò corretto il difetto con far giungere il tappo appena appena su la polvere, premendolo in vece alcun poco di più sul piombo.

I tappi di cartone debbonsi bucare per impedire che l'aria nella canna repressa spinga fuora la bacchetta, che potrebbe danneggiare. Sarà prudente adoprarsi alquanto doppi per evitare che nella canna si traversino.

I fucili a maschietti che vengono caricati con polveri fine domandano leggerissimi colpi di bacchetta su i tappi; ed al contrario servendosi di polveri di acino regolare meritano più spinta per fare che la polvere esattamente scenda.

Se usasi della stoppa in vece de' tappi di cartone, e dessa dopo il colpo si vedesse bruciare è indizio che lo schioppo sarà lordato o che la carica manchi di polvere. E ne è chiara la ragione. Non essendovi nella carica polvere sufficiente a far succedere la immediata esplosione, il primo tappo che viene dal piombo compreso non essendo spinto con veemenza viene ad incendersi. Si aumenti dunque la polvere, e nulla ottenendosi si lavi tosto lo schioppo.

È pure provato che premendosi di molto il tappo di stoppa su i pallini li caccia a gruppi, lo

che potrebbe cagionarne degli inconvenienti impensati, perchè il colpo percorrerebbe come alla palla. A tanto contribuiscono ancora la natura de' fucili ed anche la specie della polvere. Da Sicilia ne ò avuto di certe qualità che per nulla aprivano il piombo, e quantunque avessi tentato cariche diverse, o portavano i pallini totalmente uniti, o non li dividevano in più di tre a quattro porzioni. Siffatte polveri sono pregevolissime per le cacce di acqua.

In Inghilterra usansi de' tappi di cartoni immedesimati con delle parti grassose, che secco traendo ogni lordura della canna la rimangono sempre netta. Ma potransi solamente usare con le polveri inglesi che sono finissime e violente, che ad onta debilitansi per la lordura che il tappo depone su la carica pure per la loro eccedente violenza poco ne risentono. Sono non pertanto preferibili ad ogni altra specie per non doversi l'arme spesso lavare.

Bisogna tuttavia avvertire di non tenere cariche i fucili per lungo tempo, chè non pochi malori sono accaduti per tale negligenza. Anzi in caccia debbesi andare con lo schioppo netto e verificato in tutte le sue parti. È sul luogo della caccia, è su la specie di essa che la carica debbe essere regolata, e saranno sempre a condannarsi tutti coloro che partonsi con le armi cariche dalle proprie abitazioni senza riflettere, senza pensare alla distanza del luogo in cui si recano, senza badare alle variazioni del tempo. La carica cambia a seconda delle giornate e de' siti ad onta che polveri si adoperassero per quanto possibili di ottima qualità.

Sieno cotante cose tenute in cale dal Cacciatore, nè di picciolo rilievo le istimi.

## Capitolo VII.

*Proporzioni della carica, in ragione, della specie de' Volatili.*

Le massime di alcuni Cacciatori destano sorpresa e maraviglia. Essi non ammettono proporzione di carica qualunque ne sia la specie della caccia. Sostengono la varietà consistere nella diversa sorta de' piombi. Una tale opinione è singolarissima ed irragionevole. Sarebbe dunque della stessa forza la carica del beccafico e di una anitra. Domando se gli esperti in questa arte sappiano fare eco a tanta bizzarria. Dal canto mio replico, che la gradazione delle cariche debbe regolarsi in proporzione della grossezza del volabile a cui sparasi. Se abbiamo stabilito, conosciuta la sensibilità del proprio fucile, fermare la misura della carica in gradi sei per la quantità del piombo che esso sostiene, questa sarà buona a sparare dalla quaglia alla beccaccia; solamente avvertendo di aumentarla di un grado di polvere quando debbesi alla beccaccina tirare. Questo uccello levandosi a più distanza e con volo irregolarissimo esige un colpo più violento. Se siesi prefissato intangibile il piombo nella carica, non si è perciò inibito lo accrescimento de' gradi e di piombo e di polvere medesimamente per avere una carica più forte. Perchè non sarebbe presumibile con la carica di quaglia o di beccaccia tirare ai germani oche od altri grandi e forti uccelli. Premesso ciò alla caccia grossa la carica dovrà essere sempre di nove gradi di piombo, e la polvere in proporzione della sua insita forza; non obbliando mai a simile cacce eccedere piuttosto in qualche grado di polvere che di piombo per la loro

difficilezza in morire. E se il colpo per eccedenza di polvere portasse più allargato il piombo è non pertanto a preferirsi, stantechè con più forza colpisce la caccia e la uccide.

Il Cacciatore adunque regoli la sua carica a seconda delle diverse cacce, e le due proporzioni testè segnate saranno sufficienti a servire per ogni sorta, ricordando solamente di cambiare il piombo in grossezza eguale alla forza dello uccello, servendogli di norma che la quantità di piombo grosso a cagione de' vani che lascia tra un granello all' altro nella misura domanda in proporzione tanta minor quantità di polvere per quanto se ne dovrebbe accrescere se la carica in quella medesima fosse regolata col numero dieci del piombo francese.

Si abbiano cotante avvertenze, ed il Cacciatore sarà pago dello esito delle sue fatiche.

## Capitolo VIII.

### *Regole per la carica in ragione de' luoghi in cui si caccia.*

Alle anzidette variazioni di carica in proporzione delle cacce ànvi di aggiungere altre riflessioni e conoscenze.

Non sono la grandezza o la difficilezza de' volatili che ne costituiscono la quantità o diversità delle cariche, sono anche i luoghi in vero che ce ne dànno norma, e questa unicamente ricade su la quantità delle polveri, e non già su quella del piombo o qualità di esso. A tanto si unisce ancora il cambiamento del tempo, che primieramente influisce su tutte le polveri. Premesse tali circostanze sarà a riflettere che in tutti i luoghi acquosi fà necessità abbondare di polvere nella carica,

stantechè la umidità istessa ne minora la forza. Nella caccia ai boschi sarà d'uopo diminuirla, poichè si potrà tirare più da vicino. Nei monti poi si regolerà rispettivamente alle circostanze del tempo. Se le giornate saran serene e spirano i venti del Nord, la carica domanda una giusta proporzione di polvere. Se delle nubi e scirocco domineranno, si avranno le polveri variabilissime, e buono effetto potrà ottenersi nello accrescimento di esse. Nelle pianure quindi farà mestieri proporzionarsi con la situazione e distanza delle montagne. Non mancherà certamente discernimento al Cacciatore a regolare le sue cariche ricordando delle varie cose qui d' innanti raccomandate, e trovandosene dubbioso ne investigherà gli effetti su la carica medesima.

Conchiudo in ultimo con una generale e costante osservazione. Il cambiamento delle polveri viene dalle stagioni regolato. Nella estate e nello autunno a cagion dei calori accrescono di forza in giornate placide, serene e senza vaganti nubi. Nello inverno invece, e nella primavera s'infievoliscono facilmente, salvo in qualche giorno di potente freddo, o di venti Boreali, e pure s' indeboliscono in tempi nebbiosi.

Il Cacciatore in ogni caso esamini la temperatura dell' aria ed il giuoco de' venti per regolarizzare la carica del suo archibugio.

## PARTE QUARTA

### Capitolo I.

*Preliminari su le cariche a palla.*

Pria che discenda ad avvertire il modo di ti-

rare alle diverse cacce parmi più conducente a compiere le dimostrazioni delle varietà delle cariche sotto tutti i rapporti.

Se la invenzione della polvere fece trepidare i primi uomini d' arme, se fremerono in pensando che non più potevansi nelle tenzoni o nelle guerre stimarsi superiori ad ogni altro per la personale loro destrezza, la polvere isolatamente sarebbe stata di veruno effetto se non vi si fossero aggiunti i proietti o di piombo o di ferro per essere da quella scagliati a lunga distanza. In prima furono usati irregolari pezzi di piombo, di ferro, pietre ed altro in svariati modi; quindi furono le palle manifatturate e sfericamente adattate ad ogni arme da fuoco secondo il proprio calibro. Così l'uomo fecesi ardimentoso e venne al paragone con quello che col suo armeggiare rendevasi superbo altiero ed invincibile. La sorte divenne comune nei cimenti, e forse una tanta invenzione fu di gran giovamento alla umanità. Ma pure con le armi da fuoco fece d' uopo esercitarsi per ben colpire, e chi meglio seppe sparare sempre la vinse. E perciò fare in questa arte debbesi possedere la scienza di ben regolare la carica, per cui su le variazioni di essa con le palle andremo a ragionare.

Le cariche a pallini ànno dato luogo a diverse difficoltà, sibbene il tirare a piccioli piombi riducesi a più facile cosa; poichè anche non bene caricando e maladattamente sparando alle volte vedesi l' uccello od il quadrupede morire. Non così nelle moltiplici cariche a palla; desse richiedono una inesprimibile esattezza ed una sublime destrezza. Quindi m' ingegnerò a partire le differenti cariche, non che le varie quantità di polveri che esigono, sempre tenendosi a norma la misura del proprio fucile proporzionata al calibro. Le mie dimostrazioni saranno continuatamente su di essa

basate, e per meglio comprenderle si abbiano innanti le gradazioni del polverometro secondo la forza della polvere che vorrà usarsi, ed allora si troverà tosto la precisa carica in rapporto alle proporzioni generali, che qui appresso si rileveranno segnate.

### Capitolo II.

*Classificazione delle cariche a palle.*

Sono cinqne le diverse maniere di caricare a palla per le cacce de' quadrupedi, e fra esse venendovi ancora compresi e frammischiati, i grossi piombi, detti caprioli, che non possonsi annoverare tra' piombi minuti, ossiano pallini, è di necessità trattarne insieme alle palle, perchè debbonsi bene classificare tra le pallette. Quindi su le seguenti cariche ci resterà a dire, cioè,

a palla sola — a due palle — a tre palle — a palla e capriuoli — a caprioli solamente.

E per renderne chiare tutte le particolarità saranno esse separatamente distinte per non confonderne le variazioni.

### Capitolo III.

*Confezione delle palle.*

Non è a preterire prima che io cominci a dire su la carica delle palle, di raccomandare ai Cacciatori a provvedersi di una palliera bene esatta, che comprenda le forme e la gradazione dei diversi calibri de' suoi archibugi per non dolersi della inesattezza di essa, che infinitamente contribuisce alla instabilità delle cariche. Le palle che non sono perfettamente sferiche o che ugualmente non percorrono per il cono della canna dello schiop-

po ne rendono dubbiosissimo lo effetto, nè avrassi più a dolere de' cambiamenti della polvere, imperciocchè avendo stabilito nelle cariche a pallini addursi le varietà solamente nelle polveri e non nel piombo, avremmo in conseguenza anche cambiamento nel piombo se nelle cariche a palle non se ne procurasse il loro perfezionamento. Similmente se per i capriuoli non si à una permanente ed esatta forma, non mai si potrà avere un colpo giusto ed eguale, e quindi non prevenendone la cagione nella costruzione de' piombi, infruttuosamente si correrebbe al cambiamento delle polveri, e così tantone andando si devierebbe da ogni altra traccia già segnata.

Procuri dunque lo amatore della caccia una tale palliera, e poscia si sovvenga di quanto qui appresso sarà spiegato.

## Capitolo IV.

### *Bacchetta di ferro per la carica a palla.*

Nel decidersi di caricare lo archibugio a palla conviene risolversi a cambiare la bacchetta per sostituirvene altra di ferro, occorrendo spessissimo che dopo qualche colpo debbesi la palla forzare, la quale restando per la lordura dei colpi impedita a mezzo della canna facilmente si potrà rompere se di legno si fosse; ed anche usandosi di osso di balena per la sua flessibilità atta non sarebbe allo ufizio di spingere la palla in giuso.

Dunque nel muovere a caccia di animali a pelo, e dovendo il Cacciatore caricare il suo fucile a palla non dimentichi con una bacchetta di ferro a corredarlo, poichè in contrario gli avverrebbe a pentirsene, e di non godere di quanto erasi proposto.

### Capitolo V.

*Differenze di carica su la palla spogliata vestita o forzata.*

Essendo diverse le cariche a palla per la promiscuità de' piombi, lo è la carica anche diversa nella propria specie, dal chè la carica a palla può farsi in due differenti maniere, con palla spogliata che è come sorte dalla palliera, e con palla vestita che la è quando viene involta nel cartuccio od a carta straccia fina o con pelle di guanti o con pannolini, che alcuni stimano umettare di grassose composizioni. Per non dilungarmi su tante diversità limiterommi solo ad avvertire esserne di picciolo momento le gradazioni nella misura di polvere necessaria, e per cui nello usarsi le palle vestite quasi per generale regola ò osservato a doversi la polvere diminuire di un grado alla eguale porzione della palla nuda; poichè ambedue le cariche, o che sia la palla spogliata, o che sia vestita, dovendo essere ridotta a combaciare quasi con la canna e per calare a suo luogo liberamente, è chiaro altresì che nella palla involta ve ne debba essere minore quantità, e per cui è regolare la diminuzione di un grado alla carica di polvere, chè la resistenza maggiore della palla accresce la forza di esplosione nella polvere. Quindi arrestandoci ad una tale regola generale, dimostrerò le mie osservazioni di pratica, sempre parlando delle palle svestite senza più darmi carico di ogni altra sorta, come ancora le cariche s'intenderanno divise con tappi di cartone, e non mai con stoppacci, che per la loro irregolare quantità e conformazione riducono certamente variabili le cariche, e ci troveremmo molti lontani dal nostro

scopo. Mi giova non pertanto ad avvertire che se per caso si volessero usare le palle vestite con qualche pannolino unto di sego, non è a trasandarsi lo aumentò di alcun grado di polvere per ovviare alla poca forza che verrebbe dalla stessa umidità grassosa alla polvere scemata. Come ancora adoperandosi da buoni sparatori a palla sola de' fucili rigati e per conseguenza a palla forzata se la palla farassi scendere asciutta, in tale incontro si dovrà diminuire di alcun grado la polvere per proporzionare lo accrescimento marcatone se la palla venisse forzata con alquanta composizione grassosa.

Costantemente gli schioppi con canne rigate esigono un terzo meno di gradi di polvere che mettesi in quei a palla libera e non forzata, attesochè la polvere accresce di forza per l'ostacolo che il proiettile le comunica.

## Capitolo VI.

### *Carica a palla sola.*

Non lunga osservazione merita la carica a palla sola, perocchè unicamente la proporzione della polvere consiste nella distanza a cui vuò tirarsi; e sempre usandosi la misura della polvere de'gradi sei pel proprio schioppo, si avrà da una polvere che al polverometro segna quattro gradi con sei della propria misura, un colpo regolare ad ottanta passi. Ed al proposito sono per avvertire che le proporzioni di cui sarò a trattare s'intenderanno sempre confermate su la polvere di quattro gradi di forza segnanti nel proverino. Quindi se con la precitata carica andasse più alta o più bassa la palla sarà in proporzione del traviamento lo accrescere o diminuire la polvere, ed in tal

modo dopo pochi colpi la carica sarà aggiustata alla distanza de' passi ottanta. Ma se per poco si volesse colpire a più lungi è nella lontananza che debbesi la polvere adeguare. Una carica di nove gradi di polvere dà buono effetto a centoventi passi. Solo per ben colpire è di aversi fermezza nello sparare, e per cui non debbo omettere a raccomandare, che i fucili per l'uso di palla debbono essere obbedientissimi nel tirare, onde la mano non faccia variare le braccia e scomporre il corpo e mancare di mira. Vi mostrerà la variazione della mano se la palla giungerà ne' fianchi del bersaglio. Ciò prova che senza una precisa fermezza, e senza la obbedienza del proprio fucile nello atto della scarica il colpo ne sarà infruttuoso; ma se andrà in alto sarà eccedenza di polvere, come nel basso deficienza, e si decresca ed aumenti in ragione della più o meno distanza della palla dal segno.

Epperò parmi necessità un continuato e lungo esercizio, e sarei con ispecialità a raccomandare che gli schioppi per tirarsi a palla sieno solamente a questo uso destinati onde si prestino sempre nel medesimo modo alla intenzione del Cacciatore.

## Capitolo VII.

### *Carica a due palle.*

Presenta non poche difficoltà e variazioni la carica a due palle, nè debbesi considerare facile a regolarsi come a quella a palla sola. Ognuno crederebbe che la duplicità delle palle richiedesse la duplicazione della polvere. Nella pratica però esperimentasi il contrario. La polvere per lo peso specifico delle palle incontrando ostacolo nella sua uscita tutta s' incende e di forza accresce, e pen-

ciò tal carica ne esige una minore quantità, meno anche della carica a palla sola per gli ottanta passi. Se abbiamo dunque la polvere che per la forza segnante al proverino ne richiedesse sei nella carica, per quella a due palle debbesi a quattro gradi diminuire, nella intelligenza che con tal colpo non si potrà sparare a più distanza di cinquanta passi, attesocchè non essere presumibile volersi a più lunga portata tirare ad un cinghiale di cui si conosce la forza e la difficilezza per abbattersi. Premessa e così fissata la carica si tiri al bersaglio esaminandosi come le palle sienvi arrivate.

Il colpo può dirsi perfetto se una delle due palle tocchi nel mezzo del segno e l'altra di fianco o di sotto a non più di mezzo palmo; nè sarò per dilungarmi se dar si può differenza tra il fianco ed il di sotto, dappoichè ò riconosciuto essere identica qualità de' fucili il portare le palle nell'un modo o nell'altro. Si stima preferibile quello schioppo che reca le palle orizzontalmente. Quindi se verificando il colpo si trovi che una palla sia giunta al segno e l'altra si abbia discostata a più di un palmo, si diminuisca la polvere, e col fatto si vedranno più riunite le palle senza che il colpo varii nella sua primitiva posizione. Se avverrà in oltre di marcare il colpo molto in basso ognun crederà di accrescere la polvere, e ne avrà ben ragione se le palle sieno corse unite sotto al bersaglio, ma se per poco si abbiano di molto scostate l'una dall'altra, dovrà incolparsene la eccedenza di polvere, che avendo la mano spinta in giù ne à reso quel colpo cotanto irregolare. È mestieri perciò diminuire di qualche grado la polvere, e si vedranno le palle più avvicinate. Altra riflessione àvvi a fare se desse toccassero sul bersaglio e si ravvisassero

quasi insieme, sarà eccedenza di polvere, sibbene si osserverà con la pratica, che sempre vi sarà trabocco di polvere le due palle si scosteranno in alquanto modo, e la spalla ne sarà percossa, e per cui è prudenza di non abbondarne, tanto più, che sparandosi a due palle debbesi per lo più tirare da presso, e per cui un colpo eccedente di polvere resterebbe sempre infruttuoso. Ò in altre occasioni osservato che non avendo potuto con la diminuzione della polvere supplire al riunimento delle palle, si sono esse ravvicinate mettendo su la prima palla un tappo di cartone, e due su la seconda. I colpi di fianco dipendono spesso dal vacillamento della mano, tanto più che sparandosi a palle non si debba di molto fermare su la mira; e reiterate volte dalla cattiva qualità della polvere anche avviene, e per il che si debbono nelle cariche a palle le migliori polveri adoperare.

Succede ancora che le palle percorrano la istessa linea e facciano insieme un solo buco. Per disgiungerle si accresca alcun grado di polvere semprecchè non toccassero al punto mirato. È pur bontà de' fucili il menare le palle a siffatto modo, e reputansi pregevoli, perciocchè sarebbero per un cinghiale più letali.

Sarà costante osservazione quante volte le palle si slargassero da eccedenza di polvere dipendere, e ciò provarsi se desse in un corpo duro percuotendo siensi di troppo schiacciate, o d'assai conficcate se in un cedevole siensi imbattute. Se non saranno simili impressioni rimarcate e le palle sieno ritornate quasichè intatte dipendere in tal caso o da debolezza di polvere o da mancamento nella carica. Si raccomanda un accurato esame su le sopraccennate varietà per giudicare determinatamente circa a quanto debbesi praticare.

Aggiungo, che se risentesi scossa alla guancia sarà sicuro indizio il colpo difettare nella polvere.

### Capitolo VIII.

*Carica a tre palle.*

La carica con tre palle è una carica smoderata, nè so comprendere come si possa da qualche cacciatore ammettere. Se quella a due palle alla distanza per più di cinquanta passi ritorna quasi sempre incerta od infruttuosa, che dovrà sperarsi con tre? Dal mio canto non la ò mai adottata, e per solo esperimento alcuna fiata ne ò fatto saggio al bersaglio. Questo metodo di caricare offre infinite combinazioni per la complicazione delle palle, e come ò potuto osservare il tutto procede dalla bontà della propria arme. Comunque sono a sconsigliarla, attesochè spesso è avvenuto creparsi la canna dello schioppo; ma se per poco si volesse adottare si ritengano le medesime gradazioni della carica con due palle, rimettendosi a quanto si è d'innanti dimostrato.

### Capitolo IX.

*Carica con palle e capriuoli.*

I cambiamenti con palla e cavrioli vengono regolati dalla quantità di questi ultimi, e dalla volontà del cacciatore. A creder mio la migliore proporzione stia in mettere otto caprioli ed una palla. Ciò premesso, si misurino otto gradi di polvere sempre della forza di quattro nel polverometro, e versandosi nella canna vi si forzerà sopra il primo tappo. Si mettano dopo gli otto caprioli, ed un secondo tappo vi si applicherà, in ul-

timo la palla ed un altro tappo. Alcuni l'adoprano vice versa la palla piazzando pria de'cavrioli, perciò si abbia rapporto alla propria arme. Sparisi contra un bersaglio del diametro di un palmo alla distanza di passi cinquanta, e se la palla colpirà nel mezzo con tre o quattro caprioli il colpo sarà bene aggiustato; ma se per caso si divivessero di molto i caprioli e con poca veemenza, si accresca la polvere; ed all'opposto se i caprioli si fossero sperperati per violenza del colpo si diminuisca; e si osserverà che su la diversa posizione de' cavrioli si avrà la più o meno esatta bilancia per la palla. Se si conoscesse in oltre che ad onta di tali diversificazioni mancasse la riduzione del colpo, è a dedursi, che i capriuoli non sono nel loro numero proporzionati alla propria arme, e per cui tenendo presenti gli effetti di sopra cennati, in luogo di variare la polvere si aggiunga o tolga alcun capriolo, e si avrà prontamente un soddisfacente colpo.

In questa sola carica è forza alcune volte di ricorrere alla variazione del piombo, lo che vien prodotta dalla promiscuità della palla e cavrioli, o dalla più o meno sensibilità del fucile.

Anche la palla ne marca la eccedenza della polvere se di molto sia andata in sul bersaglio, come la mancanza se di sotto colpisse. I gradi di polvere saranno diminuiti ed accresciuti in proporne della più o meno distanza che sarà stata dalla palla segnata.

## Capitolo X.

*Conclusioni su gli effetti delle cariche a palla.*

Lunga descrizione meritarono gli effetti della carica su la caccia de' volatili, e volendosi anche portare tutta l' attenzione su quella dei quadrupe-

di se ne dovrebbero molti noverare per rendere il Lettore in tutto satisfatto. Intanto non amo che perda tempo in tante minuzie, bensì si contenti cedere ogni sua brama ed ogni suo squittinio alla esperienza.

Nella caccia a pelo tostochè il cacciatore, sarà persuaso della regolarità del suo colpo ad altro non dovrà impiegare la sua distrezza che a colpire il quadrupede in parti vitali, che sono sempre al capo ed alla spalla. Se in un di tai siti il colpo giugne l'animale resterà tosto morto, e per la sua forza oppure per la distanza del tiro potrà pochi passi correre e poi cadere privo di vita. Comunque sia bene equilibrato il colpo e si avrà la sventura di mancare il quadrupede in uno degli indicati luoghi certamente non cadrà sì tosto, a meno che il piombo non fosse penetrato nel corpo e fatto devastamento negli organi. Non si sorprenda dunque il cacciatore se sicuro di averlo attinto ne lo veda andare, e persuaso e convinto della esattezza della sua carica non vada punto investigandone alcun cambiamento, chè egli vieppiù avrebbesene a dolere.

In siffatta specie di caccia richiedesi somma destrezza per ferire il quadrupede nelle vie più nobili. E per ben sparare si frequentino le diverse cariche a palla, che abituando l'occhio a ben mirare, la mano si assoda per resistere alla repulsa de' colpi sempre più sensibili di quei a piccioli piombi. La carica però sarà perfetta quantevolte non dia il fucile scossa veruna alla guancia od alla spalla.

## Capitolo XI.

### *Carica a soli cavrioli.*

Finiremo questo trattato di carica con quella a

soli cavrioli , e non sorprenda se dessa abbia le medesime conseguenze dell'altra a pallini. La scienza del cacciatore debbesi meramente limitare su la sensibilità della propria arme per la quantità di adattarvi , ma per aversi una media proporzione sarà utile caricare con sedici capriuoli ; e se per la carica con otto ed una palla si saranno messi otto gradi di polvere della propria misura, per sedici cavrioli ve ne abbisogneranno nove, il pieno della misura per tutte le cariche stabilita. Quindi la proporzione del più o meno sarà mantenuta come se fosse lo archibugio caricato ad anitri o ad oche , e si tenterà a cinquanta passi almeno di riunire in un cerchio di un palmo e mezzo da bersaglio non meno di sei ad otto cavrioli, avvertendo che i restanti vi facciano corona.

Si cerchi discernere se il piombo sia o pur no giunto con violenza per poscia regolarsi con le norme già segnate.

# PARTE QUINTA

## Capitolo I.

*In tre modi si può sparare ai Volatili.*

Il solo conoscimento della carica non costituirà mai un buon cacciatore se non vi si accoppierà la scienza la esperienza ed il modo come sparare alle diverse cacce ; e per cui è indispensabile conoscere in quante diverse maniere si può tirare alla caccia per incontrarla e con facilezza ammazzarla.

Sono tre i modi come sparare alla caccia a pen-

ne ; cioè, al fermo al volo ed alla sorpresa ; ed ognuno di questi si presenta al cacciatore in altri tre varî aspetti , e sono , di fianco di fronte e di dietro. Dettaglieremo dunque ciascuno dei detti modi ; e stimando di condurre questo esercizio al suo perfezionamento parleremo partitamente su di ogni articolo.

## Capitolo II.

*Spiegazione de' tre modi di sparare.*

Intendesi spare al fermo allorquando l'uccello si sta posato su di un albero o sasso, oppure per terra. Se poi saltellasse o camminasse si attenda che si arresti ; ed è il più facile mezzo per ucciderlo , ed assai conducente pei comincianti.

Se poi viene per aria vagando per d'incontro per di fianco o per di retro chiamasi a volo , o di prevenzione ; stantechè può il cacciatore attenderlo a suo comodo, e mirarlo ponderatamente.

Dicesi in ultimo alla sorpresa , allorchè il volatile parte da terra forzato o scacciato dal cane, o spaventato dalla vista del cacciatore , o da alcun fragore. E se pure il cane lo ferma sen parte in varî modi , o difilato o di fianco o di coda. A questa caccia si distingue il cacciatore, avvegnachè debbe tutta la sua destrezza impiegare con prontezza di occhio per calcolare se sia o pur no in tiro , se possa o non possa sì facilmente mirarlo , ed attenderlo e spararlo nel più regolare corso del suo volo.

Perciò ci estenderemo su i mezzi più sicuri per mirare ed uccidere la caccia nei tre indicati modi , affine di servire d'istruzione ai Comincianti, e di reminiscenza ai buoni cacciatori.

## Capitolo III.

*Come sparare al fermo.*

Per spararsi la caccia al fermo debbonsi tutte le astuzie possibili impiegare, per fare che inosservato si pervenga a sparare a non più di quaranta passi distante. Si dovrà accostare or di fianco ed or di dietro, accovacciandosi, nascondendosi, soffermandosi e muovendosi. Meglio però sarà sorprenderla e spararla non perfettamente di coda, dal che minor volume presentando facilmente sen scapperebbe. In vece i colpi di fianco ridondano più esiziali pei volatili. Si preferiscano.

## Capitolo IV.

*Come sparare a volo.*

Più difficile rendesi lo sparare in volo. I volatili sovente vagano per l' aere o per essere stati scacciati o per cambiare di luogo. Così avviene che vadino incontro al cacciatore ed in tre aspetti a lui si volgono, di fronte di lato e diritto innanti. Sarà prudenza non mai tirarli di fronte non essendo sì agevole lo spingere avanti la mira in opposta direzione dell' uccello per iscontrarlo in un sol punto. Sono colpi appena permessi a veterani cacciatori. Sarà più espediente farlo passare e coglierlo al mezzo fianco o di lato o di coda. In siffatto modo di sparare, ed anche alla sorpresa l' arme dovrà procedere o precedere in proporzione della più o meno velocità del volatile per assicurarlo in mira, nè ciò potrà eseguirsi senza che la mano diritta, che impugna l' arme, non la spinga, e che la sinistra vi si presti

simultaneamente nella forza di movimenti, il corpo movendosi a vicenda. Per il che l'occhio destro mirando dovrà mutuamente corrispondere con le braccia per la caccia prevenire o seguire in tempo, e se non si riesce in tale triplice accordo non mai si potrà divenir perfetto.

La maggior parte de' cacciatori mancano la caccia per non sapersi adattare al punto d' incontro tra l' uccello ed il colpo che scagliasi. Tutto dipende dal sapere misurare le distanze, e proporzionare il colpo con la rapidità del volatile.

**Capitolo V.**

*Come sparare alla sorpresa.*

Sparare alla sorpresa è la più difficile cosa, nè così presto un cominciante potrà riescirvi. Alla sorpresa è sempre incerta la direzione del volabile, e come esso viene quasi spaventato dal cane o dall' uomo, così forzato a levarsi è più rapido e dubbioso nel suo volo. Per bene attingerlo fa bisogno alquanta freddezza per non farsi sorprendere dalla sua rapidità; e come il cane co' suoi accelerati movimenti avrà predisposto il Cacciatore, questi nel levarsi l' uccello lo sguarderà, e sollecitamente indovinando la direzione del suo volo, tosto metterà in spalla lo archibugio per mirarlo. L' occhio e lo indice dovranno seco loro mutuamente consentire, e l' uno all' altro obbedire, poichè se per poco trovansi fuori tempo, la caccia verrà mancata. Avvertenza singolare dovrà avere il Cacciatore di conoscere a primo lampo la specie dell' uccello volante, e come sapendosene la specie non se ne ignorerà la rapidità, o tergivergenza nel volo, così immediatamente si disporrà alla più o meno attitudine per non perdere

la ritrovata preda. Se l'uccello sen vola diritto avanti dopo qualche serpeggiamento piglierà una dirittura, ed altro non resterà a fare che seguirlo, fisarlo in mira e spararlo. Se poi darà di fianco, farà mestieri attenderlo al più regolare volo, e portando la mira dirittamente od obbliquamente spingerla quindi in sparare alquanto innanti ed in proporzione della celerità dello uccello. Epperò è a distinguere in due modi il tirare di fianco. Se il volatile si volge per il nostro lato sinistro, o che il movimento dovrà essere per quella parte, e rendendosi a noi più facile la tensione di quel braccio, non farà d'uopo di molto prevenire la caccia, perciocchè basterà per poco precederlo per ben colpire. Viceversa, se la caccia s'indirigerà sul lato diritto certamente più tardo sarà il movimento di tutto il corpo, e per cui si renderà indispensabile di prevenirla alquanto per incontrarla a giusto punto. Tali movimenti di prevenzione saranno dal Cacciatore ricordati e praticati più o meno celeri in proporzione della distanza a cui si vorrà sparare, poichè sarà meno rapido il movimento della mano, se meno l'uccello dista. Se poscia nei colpi di lato si vorrà evitare la incertezza, si attenderà che l'uccello si porti al mezzo fianco, ed allora si sarà più certo di colpirlo. Ciò vien raccomandato sempreechè sarà permesso dalle posizioni del luogo e dalle distanze in cui la caccia volerà.

# PARTE SESTA

## Capitolo I.

*Utili avvertimenti pel Cacciatore.*

Non sarà disaggradevole al lettore che mi distenda in altre materie inerenti alla caccia, dappoichè troverà fra tante minuzie cose giovevoli dettate dallo esperimento di molti anni.

Non creda che con lo ritrovamento della carica, e con la scienza di rettificarla, se gli fosse variata, possa essere certo di uccidere la caccia. È d' uopo ancora servirsi delle sue disposizioni fisiche per correre modo che tutto tenda al proposto fine. Quindi resterà a trattare del come condursi in caccia, su gli abbigliamenti necessarî, su la scelta de' cani, su le diverse specie da servire, su lo indossamento di indispensabili utensili, oltre a più oggetti che procederanno sotto lo sviluppamento de' succitati. Spero per cui che ritornerà gradevole al Cacciatore di vedere spiegati nel loro essere tutti questi articoli, chè sovente richiamandoli alla memoria e mettendoli in esercizio ne troverà utilità e soddisfacimento.

## Capitolo III.

*Addobbamento e Calzatura.*

La conservazione della propria salute alla caccia è oggetto interessantissimo, perciocchè abbandonandosi ed esponendosi a de' malori a dei disagi ne durerà ben poco il diletto, e con lo precipitare degli anni mancheranno le forze se siesi la propria persona disprezzata. Gli abbigliamenti

adatti a tutte le stagioni sono necessarî a guarentire dal freddo, a scansare per quanto sia possibile dagli estivi ardori. Non mancherà perciò giudizio di adattare ed indossare abiti convenienti alla persona a' luoghi ed ai climi, di modo a preservarsi ne' monti ne' piani nelle maremme ne' laghi e precipuamente ne' boschi. Il pungimento delle spine spesso dispregiato porta a serie conseguenze. Il colore degli abiti dovrà essere analogo alle stagioni, ed ai luoghi adattarli. Il verde è preferibile nella primavera e nello autunno; il bigio o marrone nello inverno. È però a risguardare con somma accuratezza la calzatura. Un infaticabile Cacciatore, che diurnamente esponesi alla umidità non dovrà mai mancare di stivali più o meno grandi e lunghi in proporzione de' luoghi che frequenta. È d' uopo che sieno di morbida pelle, esattamente cuciti ed imbevuti delle consuete composizioni grassose per fare che l' acqua o la rugiada non penetri. Moltiplici ricette si sono prescritte, ma quando si potrà avere del buon grasso di cavallo liquefatto sarà preferibile, usandosi a sole o a riverbero di fiamma per inzupparne le pelli. Si esperimenterà che col piede e con la gamba asciutta le forze non mancheranno, e si durerà maggior tempo alla fatica.

Nè si creda punto che spregiando tali cautele si possa bene godere. Nei tardi anni poi si andrà a pentimento, e le forze diminuendo con lo accasciamento della propria salute si rimarrà solamente col desiderio di esercitare la caccia.

## Capitolo III.

*Nel cacciare debbesi regolarmente camminare. Altri analoghi consigli.*

Seguendo agli abbigliamenti il modo di condursi in caccia è giovevole dare alcun cenno sul comportamento, e su la maniera di cacciare. La precipitanza nel camminare è difetto massimo per non sparare bene. Lo spossamento delle forze, la mancanza di lena, nel levarsi la caccia, fan trovare il Cacciatore disadatto, barcollante; in modo che, fermandosi di un tratto, non sarà mai in istato di ben mirare, di aggiustare l'arme alla spalla, di adattarvi la guancia e d' impuntarvi l' occhio a diritto. Difettando in uno di questi movimenti per la celerità del suo cammino, e non avvedendosene, certamente attribuirà alla carica il mancamento della caccia, e non ad altri motivi, nel mentre la cagione parte da suoi accelerati passi. È perciò proficuo in caccia lentemente muovere con grave e sicuro piede per essere presente ad ogni atteggiamento del cane, e nel volare dello uccello od al fuggire di un quadrupede, freddamente guatando, metterlo in mira, e certo siesi di buono effetto.

Lo andare a lento passo a più cose pur giova. Non si perdono le forze, e si percorre maggior terreno. Quando si entra nel luogo della caccia si debbe in pria dare un generale sguardo, per discernere o riflettere ove possasi la cacciagione più agevolmente ritrovare; chè per lo spesso tra le folte erbe nascondesi, tra i felci o boscaglie ricoverasi; nè bisogna disbrigarsi nelle ricerche, anzi facendo passare e ripassare il cane da per tutto ed in diverse direzioni ispezionare

nel medesimo luogo, perchè le tante volte avviene la caccia lasciarsi a pochi passi da noi lontana. Chi più cerca, più trova, nè bisogna impazientarsi degli andirivieni che possonsi fare. Se sianvi delle boscaglie si esaminino, si percuotino e si facciano fiutare dai cani, e dentro vi si spingano. Quando scorgesi, che il cane abbia la prima sua traccia sperduta, si chiami e vi si riconduca, e se potrà farsi contravvento gli sarà più facile la caccia annasare. Finalmente io raccomando una indefessa costanza ed alquanta pazienza per ricavarne vantaggiosa preda; accadendo alcune fiate che dopo di essere passati più Cacciatori per un luogo, e nulla avendovi levato, altri più accorto seguendoli à tolta della caccia, ed unicamente per la usata calma e pel tempo dato ai cani. Si ingannano coloro che credono potere rinvenire maggiore caccia in più camminare, non avvertendo che il cane consente perfettamente con la intenzione del padrone, e si modera e si accelera in accordo de' suoi movimenti.

## Capitolo IV.

*Esame della propria arme. Utensili analoghi. Necessità di più fucili.*

Come già abbiamo creduto di dimostrare l'arme più confacente alla caccia sarà il bi-colpi, che per la sua semplicità è preferibile. Nel mettersi in caccia si esamini se l'arme difettasse in alcuna parte o se non giuocasse perfettamente in tutte le sue molle. Nello asportarla si indossino ancora tutti quei utensili che possono convenire per ripararo ad ogni sua alterazione, perciocchè sarebbe spiacevolissimo rimanere disarmato in caccia.

È necessaria ancora la conoscenza di tutti i pez-

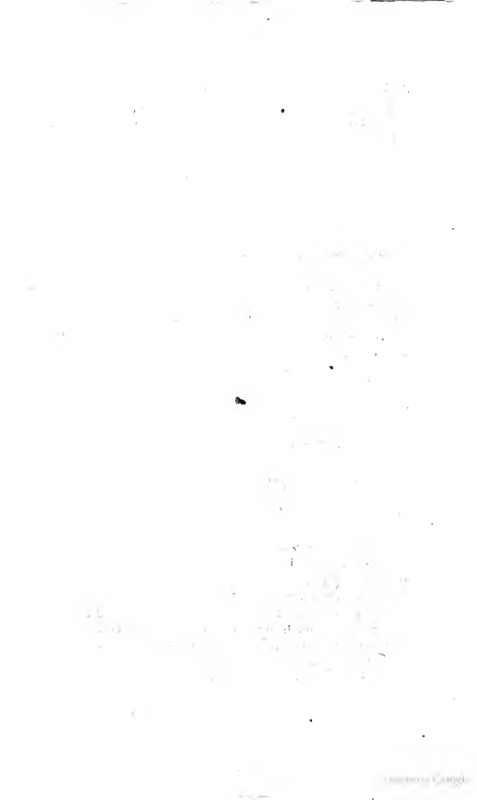
zi delle armi , e del loro accordo per toglierli e rimetterli a seconda de' bisogni. Ne ommettiamo la descrizione e la nomenclatura stimandola a conoscenza di chicchessia , e riserbandocela in altro luogo.

Allorchè debbesi per più giorni stanziare in caccia ed in luoghi lontani dalla propria dimora non mai sarà prudente partirsi con una sola arme, per la qual cosa sarà prudenza almeno asportare un altro archibugio. Spesso accadono impensati guasti, e rischiasi di rimanerne senza , se non siesi a ciò ovviato con altre di riserva ; tanto più se occorre che si debbano molti colpi sparare, avvertendo che nello inverno a cagione de' gran freddi è facilissimo le balestre infrangersi , e per cui avrassi cura nello armare e disarmare le piastrine di farlo dolcemente ed accuratamente per non contristarsi di una impensata precipitanza.

## PARTE SETTIMA.

### Capitolo I.

*Luoghi in dove si debbe la caccia esercitare.*

Non si acquista destrezza e scienza nella caccia se non si corre in tutte le stagioni ed in tutti i luoghi di essa in traccia. Nei piani nei boschi nei monti nelle paludi nelle maremme e nei laghi si rinviene , ed in ciascuno di essi siti debbesi il cacciatore abituare ed ammaestrare per ucciderla. Ne ragioneremo alla spicciolata per avvertire quanto possa essere di più importante. Le risguarderemo sotto lo aspetto di cacce parziali e

CACCIA AL PIANO

non clamorose , per le quali in altro luogo ne sarà tenuta ragione. Con un continuato esercizio e con la pratica si perverrà alla perfezione di sparare , e si riconosceranno tutte le malizie dei volatili , che tentano sempre di scampare dalle persecuzioni e dai colpi del cacciatore, che con ogni sforzo tende a sorprenderli. È una perenne guerra offensiva e difensiva dove l' uno impiega l'arte, gli altri lo istinto.

Eccoci alle dimostrazioni dei fatti.

## Capitolo II.

### *Caccia al piano.*

La caccia che si fa nelle pianure è la più deliziosa , la men faticosa e la più facile a spararsi. Le quaglie , le starne , a cagion di esempio, sono le più dilettevoli. Le prime ànno meno rapidità delle seconde , e per cui volando il cacciatore freddamente potrà farle correre sotto la mira per tirarle a giusta distanza , tanto più che esse ànno un volo diritto ed equabile. Le seconde però serbando un volo regolare lo eseguono più rapidamente , per il che è necessario affrettarle in mira e non farle cotanto allontanare ; ricordandosi che per tal caccia richiedesi un colpo più gagliardo con aumentare di qualche grado la carica. Tali specie di caccia sono quelle che ammaestrano i giovani cani , e con esse possonsi speditamente formare. Si curi dunque nella loro adolescenza a condurveli e con pazienza perfezionarveli. È questa anche la prima sorta di caccia che un cominciante debbe ricercare per abituarsi con più facilezza a tirare alla sorpresa , e per cui è a raccomandarsi di non trasandare nella primavera e nello autunno a far la caccia delle quaglie

e delle starne, sebbene queste ultime non abitano in tutti i luoghi.

Nelle pianure un sol cane al più due sono bastevoli al cacciatore. Si faccia in modo che bracchino da presso per essersi a portata di uccidere la caccia.

Se più persone vanno di conserva debbonsi in linea ed a certa distanza mantenere per non offendersi, e vicendevolmente attendersi o soffermarsi quando siesi da alcuno della compagnia sparato. Debbesi aver cura di marciare in concerto, e cercare da per tutto con uguale ardore, non dovendosi reciprocamente disturbare. E se alquante volte si capita con alcuno invidioso od inesperto che non serbasse il proposto ordine si eviti o si faccia stare al dovere. L'armonia fu sempremai in tutto piacevole.

## Capitolo III.

### *Caccia ai boschi.*

Non è sì facile la caccia ai boschi in dove abbisognasi di assai perizia di agilità e di gran prontezza di occhio. La spessezza degli alberi, le macchie, la irregolarità del terreno, la incerta direzione dei cani dando molto a fare al cacciatore esigono che al levarsi di un uccello egli impieghi agilità e destrezza in mirare. La Beccaccia col dibattere delle ali alcuna fiata previene del suo volare; però in tirarla è a squadrare le posizioni locali. Se il bosco è spazioso per attendere che in sormontando poscia possa orizzontalmente stendersi in volo, a tanto si attenderà, ma se il bosco presenterà ostacoli con folti alberi macchie e spineti non potrà farsi ammeno di spararla verticalmente o come meglio puossi. È il grande esercizio nei boschi che insegna a sparare tale uccel-

lo, che mille astuzie e tergivergenze adopra per schivare lo sguardo ed il colpo del cacciatore, che dovrà essere sollecito a mirare per uccidere una tal caccia. Pel fagiano, anche più rapido nel volo della beccaccia, si osservino le medesime regole.

Sonvi de' boschi sì spaziosi e folti che al solo mirarli spaventano, e la grandezza e la moltiplicità degli alberi e delle fratte privano di conoscere in quali punti si debba indirizzare.

Non è mai da sperare isolatamente nei boschi buona preda, per lo che è necessario aver compagni, e vicendevolmente avvisarsi o strepitare, affine di conoscere la posizione di ognuno per non offendersi sparando. Si avverta nei gran boschi a non fare di molto allontanare i cani che facilmente potrebbero smarrirsi. La caccia delle beccacce e dei fagiani è assai dilettevole in più persone, chi con lo animare de' cani, con lo schiamazzo si gusta un certo brio, e si fanno più agevolmente volare. La beccaccia è un uccello maliziosissimo e richiede molta solerzia per ingannarla. Nel levarsi che farà, il cacciatore, griderà agli altri, *guarda*; i compagni scorgendola replicheranno scambievolmente *marca*. Tali voci serviranno per avvertirsi nello sparare e per conoscere ove s' indirige l' acceggia. Chi l' avrà veduta posare, avvertirà e chiamerà a se i vicini compagni, e di concerto mettendola in mezzo sarà rilevata e sparata. Chi la ucciderà, *fatta* ! ! . . . . griderà. In tal modo cacciandosi tutta la caccia morirà, e si avrà maggior diletto.

Nei boschi è facile lo smarrirsi, e per lo che ciascuno si sceglierà un punto di direzione, e di tanto a tanto i cacciatori reciprocamente si avvertiranno. Debbesi eziandio avere somma oculatezza nello sparare, i colpi dirigendo sempre in alto, e non mai a portata di uomo per non farne dei

malori nascere. Ed è perciò che più persone muovendo per simili cacce debbano prescegliere un capo esperto che sappia regolare e comandare tutte le mosse.

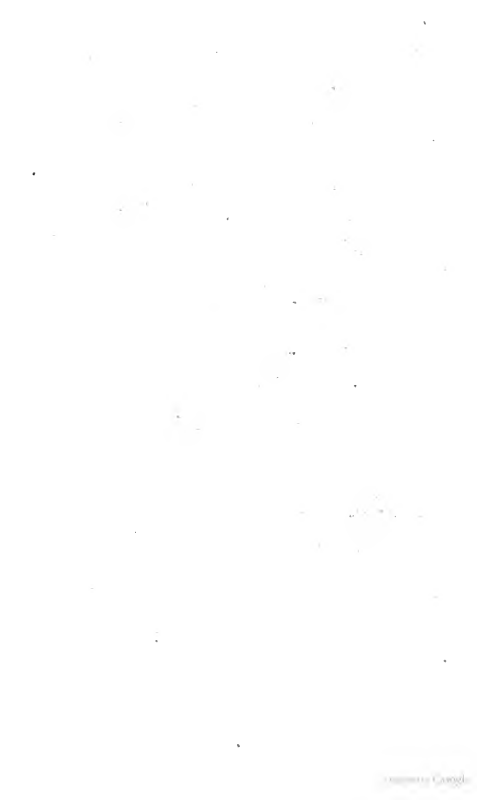
## Capitolo IV.

### *Caccia ai pantani.*

Non poco faticosa risicosa ed incerta è la caccia nelle maremme; l'acqua il fango i fossi ripieni forzano tutta l'attenzione del cacciatore a non precipitare in alcun malore. Il solo aspetto locale lo rende pensieroso e circospetto. È a volgersi lo sguardo da per ogni dove affine di non scegliere luoghi pericolosi.

Se in ogni altra specie di caccia richiedesi pacatezza in camminare; non poco è a raccomandarsene nei pantani. Debbesi ogni passo bene assicurare per non andare incerto barcollante facile ad affondare. La caccia in tai luoghi è la più penosa e nociva alla salute. Non pertanto è dilettevole per le diverse specie di volatili che vi concorrono. Le anitre alla sorpresa è d'uopo farle correre per tirarle verticalmente od orizzontalmente; nel primo caso in mirando debbe la mano spingersi moderatamente in su, e sotto la mira tenendo il capo dell'anitra; nel secondo modo prendendo un volo regolare andrà soggetta alle generali regole, e sarà meglio spararla quando soffermandosi va per volare difilata. Similmente sarà per le oche cicogne capponi ed altri uccelli acquatici.

La più difficile però fra tante cacce è la beccaccina, che con volo rapido incerto serpeggiante e sempre a lunga distanza, non poca agilità e prontezza essa richiede. Va sparata o nel levarsi o alquanto allontanata, poichè nel partirsi

CACCIA AL LAGO

va quasi in diritto, e poscia va serpeggiando per rimettersi in filo dopo qualche distanza. Per il che è a preferirsi questo secondo tempo chè il colpo va più facilmente ad incontrarla. Si abbia prestezza in mirarla e spararla per non farla uscire da tiro.

In tal caccia si conducono cani bene ammaestrati ed obbedienti che tolgano e recano prontamente la caccia uccisa al proprio padrone.

Si ricordino nei luoghi paludosi le regole della carica, e si ecceda piuttosto di qualche grado di polvere.

## Capitolo V.

### *Caccia ai laghi.*

Per quanto debbesi la caccia alle maremme tenere in conto risicoso, altrettanto quella nei laghi è a reputarsi deliziosissima. Una spaziosa e stabile riunione di acqua circondata da canne, da boschi da boscaglie non solo lo sguardo bea e l'animo del cacciatore rallegra, bensì alla vista di tanti volatili che gavazzano e svolazzano ne accresce le speranze.

I laghi per lo più sono dalle folaghe abitati, dagli anitri, dalle oche e da quasi tutti gli uccelli acquatici. Vedonsi da lungi garrire nuotare tuffare, e per ben cacciarli è mestieri comodamente ed a più persone mettersi in molte barche o canotti, e di conserva marciare in ordinanza, distendere or l'una or l'altra ala per metterli in mezzo, anche volteggiare, e così avanzare fiancheggiare soffermarsi e dolcemente remare. La caccia vedendosi astretta al limitare delle terre o delle canne si leva e viene incontro volando. Credesi facilissima cosa lo sparare nei laghi per l'agiatezza cui si à nelle barche o canotti, percioc-

chè tirasi a grandi uccelli; e pure non la è così. La caccia di acqua elevandosi, mettesi in volo rapidamente, e per cui in tirarla fa d'uopo seguirla e prevenirla in mira in proporzione della sua rapidità istessa. È solo a tal caccia che i colpi di fronte o perpendicolari sono bene ammessi, però accingasi ad incontrarla perfettamente, poichè veruna altra probabilità restavi per ucciderla. Tirandola di coda, ed anche per pocò mancandosi, pure il colpo facilmente potrà incontrarla. Stando in barca nei laghi i colpi di fianco sono i più difficili, avendosi due moti apposti tra la barca che spingesi innanti e l'uccello che viene d'incontro. In simile circostanza mirandosi perfettamente, e a proporzionare i due movimenti inversi e precorrerla per quanto è a sperare che il colpo vi giunga aggiustatamente, e si dovrà più accelerare se la caccia si dirige e passa sul destro fianco. Se diversamente siesi la barca fermata si osserveranno le già dettate regole.

Non sarà spiacevole ricordare che ancora la polvere minorando di forza nei laghi debbesi nella carica eccedere di alcun grado, usandosi il pieno della misura fissata.

Nei canali di acqua percorrendovi con lunghi e mal sicuri legni, non divergendo dalle predette regole, è a tenersi con grande circospezione ed avvedutezza per ovviare a qualche tristo avvenimento.

## Capitolo VI.

### *Caccia alle montagne.*

Quanto è mai spaventevole lo aspetto dei monti, che al cielo superbi le loro cime elevano! Alpestri, sassosi, impraticabili, al solo guatarli il Cacciatore disanimano per ascendervi. Eppure ces-

sa lo scoraggiamento e la fatica tostochè con solerzia e per diritto montandovi si trovi a mezza via, e s' imprenda diagonalmente a percorrerli. Se più cacciatori vi concorrono, conviene, che ognuno di loro stia a più distanza per farne in oltre simultaneo ed obbliquo cammino. Le pernici le starne ed in alcuni luoghi anche le quaglie ne sono le abitatrici; per lo che nelle montagne richiedendosi cani leggeri e faticatori; è a preferire le razze inglesi da fermo. Tali uccelli in volare precipitano allo in giù. Le pernici sono velocissime, e per lo più abitano le vette de' monti nei siti più sassosi e deserti standosi quasi sempre a stormi, e fanno nel levarsi gran fracasso, precipitando in sotto per rimontare o in volo o camminando, se siensi posate. Un pronto sparare esse richiedono, chè tosto trovansi oltre di tiro. La carica dovrà essere alquanto violenta e munita di piombo num. 4.

Le starne nei monti poco differiscono dalle particolarità delle pernici, però volano meno rapidamente, e non sempre andando in giù, si partono anche di fianco; e le quaglie osservansi più regolari.

Molta circospezione debbesi avere ne' monti onde non precipitare dalle rocce, o farvi i cani dirupare. È convenevole l' arme tenersi dalla parte opposta ai monti, acciò cadendo di lato non possa fracassare.

Si abbia cura di andare concordemente coi compagni per evitare di offendersi nello sparare. È conducente scaricare sempre nelle prime compagnie di pernici o di starne, anche incerto di ucciderle, per obbligarle a sperperarsi, e quindi ad una ad una rilevarle. Dal mese di febbraio sino al tempo della prolificazione esse si accoppiano, ed allora sono meno facili a levarsi. In tale sta-

gione meglio vi si formano i giovani cani. Se piacevolissima è siffatta caccia richiede però costanza pazienza fatica e forte gamba.

I Cacciatori di montagna furono tuttavolta più pregiati di quei di altri siti, dal perchè nei poggi abbisognasi di molta prontezza agilità e colpo di occhio nello sparare. Colà si vedono sovente de' buoni Cacciatori mancare i loro colpi, mentre altrove dimostravansi assai destri.

Quando i monti presantano delle profonde valli, delle irregolari colline, o astruse vette, abbisogna postare delle guardie su le più erte cime, affinchè al levarsi delle pernici o starne ne marchino la direzione o il luogo ove siensi rimesse per indirizzarvi i cacciatori; ed in tal modo la caccia non isfuggirà ad essere morta. Sarà doppiamente utile e piacevole se le guardie in vece si rechino pria del giorno in ascolta su gli stessi monti per udire a cantare le pernici o le starne, attentamente esplorando al far dell' alba ove esse sen vadino, perciocchè quasi sempre cotali uccelli allo spuntare del dì cambiano luogo volandosene altrove. Cotante previdenze compensano le fatiche che si spendono in simile caccia, e la rendono più sicura dilettevole e proficua. Se ne profitti nella gioventù, e si abbandoni nella tarda età dedicandosi ad altre più convenienti comode e non travagliate. Ogni passione debbe contare i suoi limiti e le sue epoche.

## PARTE OTTAVA

### Capitolo I.

*Effetti della carica su' quadrupedi.*

Non ci occorre sviluppare gli effetti della carica su i quadrupedi essendo quasichè gli stessi che la carica produce su i volatili. E quindi basterà il solo accennarli per riportarsi il cacciatore alle stesse gradazioni spiegate nella Parte Terza.

Se un quadrupede dopo morto vomita sangue dalla bocca ne denoterà la eccedenza di polvere; se in vece dalle ferite sgorgasse ne indicherà la mancanza. Se dopo il colpo andasse lungi a morire debbesi riflettere al cammino che abbia fatto, ed in qual distanza sia stato sparato e dove ferito ; dal che se avrà percorso di gran lunga il colpo sarà stato deficiente di polvere , come di soverchia se sarà dopo poco tomato. Se gli avrà pure alcuna fiata caduto del pelo o delle setole se ne regoleranno le conseguenze al pari che dimostrate quando ad un volabile siensi le penne in aria spicciate. Similmente coincidono a dimostrare il più o meno di polvere nella carica le scosse alla guancia , alla spalla , ec. La penetrante ragione del cacciatore , il suo acume ricorreranno ai metodi della carica in generale , avendosi pur rispetto alle stagioni ai venti ed ai luoghi.

Non giova perciò allungarci su questa parte quando la stabilità di una regola c' insegna a servircene in tutte le circostanze. Proseguiremo intanto in trattenimenti più utili per la caccia dei quadrupedi.

## Capitolo II.

### *Distinzione delle Cacce.*

Ci avvisiamo doversi distinguere in picciola caccia quella ai volatili ed in gran caccia l'altra ai quadrupedi. La prima puossi da tutti esercitare stante essere sufficiente un solo fucile della polvere del piompo ed un buon cane ; non così per la seconda che a giusta ragione fu da molti appellata la caccia de' Re o de' gran Principi, perchè considerata sotto il suo vero aspetto ed interesse richiede dei grandi apparati un completo equipaggio ed ingenti spese. Questa poggia su la distruzione di grossi animali , quella su vagante pennuta cacciagione.

Nei prischi tempi la caccia ai quadrupedi fu primieramente esercitata coi cani ed a cavallo , perseguitandola finchè lo animale stanco defaticato si arrendeva , e veniva dai veltri raggiunto ed ucciso , o lanciato dal cavaliere. I Tartari i Persiani i Romani se ne divertivano, e ne furono in processo perfezionati i mezzi dai francesi e dagli Inglesi che tuttora la coltivano. Il Cinghiale il Caprio il Cervo sono stati in preferenza destinati a tal modo di cacciare. E se dilettevole molto si potrà reputare non pertanto va soggetta a molti risichi ed inconvenienti ; e di tanto convinti i Grandi par che di presente siensi meglio appigliati alla caccia con lo archibuso , che apprestando comodo e sicurezza non ne scema il diletto. Sia questa ad ogni altra tuttavolta preferita sì dai Principi che dal particolare , e sia esercitata e sparata sotto le regole che crediamo qui appresso di presentare.

## Capitolo III.

*Modi di sparare ai quadrupedi.*

Essendomi abbastanza disteso su quanto risguardava la caccia ai volatili, è d' uopo che ora mi versi anche su quella ai quadrupedi. E se la prima richiede molta bisogna o previdenza, non meno la seconda ne addimanda. Chè se per i volatili la solerzia più è riferibile alla caccia istessa che al medesimo cacciatore, a quella de' quadrupedi, avendosi cariche a palle o a grossi piombi ci è per sè molto più ad osservare. Un qualunque accidente cagiona triste conseguenze, e per lo che diremo prima dei diversi modi di sparare, che anche a tre dividonsi, cioè al fermo al galoppo ed alla corsa.

Comunque si abbia carico lo archibugio secondo le cinque diverse cariche segnate, incontrandosi il quadrupede al fermo si avrà sempre la stessa regola di ben mirarlo, o, sparando, procurare che l' arme non vacilli. Il quadrupede tanto al fermo che negli altri due modi cennati pure in tre aspetti diversi affacciasi, e sono di fronte di fianco e di dietro. Dovrà pertanto evitarsi a spararlo di fronte; e solo viene permesso ai cinghiali che presentano un capo grosso, e non ai quadrupedi piccioli che dando di fianco o di schiena possonsi più facilmente ammazzare.

Il quadrupede al galoppo od alla corsa che passerà in uno de' fianchi bisognerà ben mirarlo alla spalla con far correre il punto di mira in pari velocità dello animale, e spingendo poi la mano innanti ed alla testa mirarlo e spararlo con sbassare in picciola parte il punto di mira. E similmente avendosi il quadrupede alla corsa od al ga-

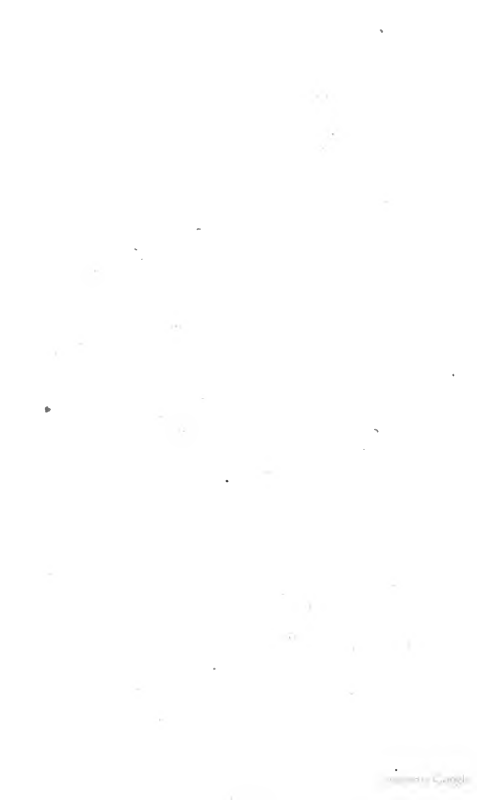
loppo dovendolo sparare da dietro la mira dovrà seguirne il capo con spingere il colpo poco avanti, ed anche sbassare la mano; essendo facile a comprendere, che lo animale in corsa poggiando e sollevando da terra dà incerto il punto di mira, e perciò conviene meglio lasciargli il colpo nel poggiare de' piedi in terra che nel sollevarli. Siesi bene accorto e destro nel mirare; imperciocchè la carica a palle, non avendo le probabilità di quella a minuti piombi, per la sua semplicità e specialità esige più perfezione per ben colpire nelle parti più vitali del quadrupede.

## Capitolo IV.

### *Prevenzioni su le cacce a pelo.*

Sono assai clamorose le così dette Cacce a pelo, posciachè vi concorrono molta gente e molti apparati; e se vorremmo tutte noverarle, e se ci espanderemmo in quelle che fansi a cavallo e nei luoghi oltramontani, non poco resterebbe a narrare. Ma avendo in mente di dare un semplice cenno per quanto possa riferirsi ai comincianti ed alle cacce in picciolo, ci limiteremo singolarmente a parlare di quelle a lepri capri e cinghiali; comechè sieno le più divertite e frequentate ne' nostri climi, l'amatore dovrà essere provveduto di buoni ed alquanti cani accostumati coi rispettivi Canettieri per obbedire alle voci ed alle chiamate di loro. E se alquanti cani addimanda la caccia a pelo, lo è similmente pel numero dei Cacciatori, numero che dovrà sempre proporzionarsi ai siti che battonsi, sendo convenienza eccederne e non mancarne.

Avrassi regola a presceglierе un direttore ed altro a lui subordinato, che concordemente ese-

LEPRE

gua e faccia eseguire quanto dal Direttore si creda disporre. E per lo che, supponendo che in tali Cacce non si manchi di accorgimento di regolarità o di unione, parleremo di quelle a' lepri capri e cinghiali come cennate.

## Capitolo V.

### *Caccia al Lepre.*

Il Lepre animale timido e fecondo si nutrisce nella notte. I migliori e più grandi sono quei delle montagne che cibansi di erbe e piante odorifere. Difficilmente le femmine si allontanano dai luoghi di nascita, ed i maschi se ne appartano solamente nel tempo della prolificazione; e quando conoscesi la dimora di un lepre sarà facile rinvenirlo a poca distanza di là. Ad onta che sia timido è però lo animale il più malizioso, ed essendo levato dai cani, avendo migliore udito che vista, spesso fermasi per sentirli, da cui sforzato e perseguitato riviene quasi sempre sul luogo ove è stato scacciato. Le femmine volteggiano di vantaggio, e stancano maggiormente i cani. Quando si vedrà il lepre scovato dai cani allontanarsi di molto sarà segno essere estraneo a quei luoghi. La sua corsa è più rapida nel salire che nello scendere avendo le gambe di dietro più lunghe. Il lepre nella està si tiene nei campi, e nella stagione brumale nei boschi e nelle fratte. Nei giorni piovosi esce dai boschi, e si colloca in siti eminenti e sassosi.

Non conoscendosi appuntino la stazione del lepre, e dovendosi di lui andare in cerca alla sorpresa, arrivandosi nei luoghi di caccia i cani saranno sciolti dai condottieri, detti, *menaiuoli*, che avranno cura di tenerli a corto; ed i Caccia-

tori separandosi l' un l' altro a certa distanza volteggeranno, e nel momento in cui i cani daranno segno di levare, il direttore che avrà seguito i canettieri, darà lo avviso acciò ognun dei Cacciatori si porti nei luoghi che avrà loro preventivamente indicati; avvertendoli a fermarsi sempre nella uscita dei viottoli. Se cacciasi alla pianura disporransi a semicerchio, ed avendosi le montagne o colline allo intorno avran cura porzione di essi a guadagnare le alture, poichè il lepre dai cani forzato per lo più ai monti si rivolge. Levato che sarà i canettieri animeranno i cani, che seguitando saranno rianimati se la traccia ne sperdessero. Sarà prudente lasciare alcuna posta intorno al sito ove il lepre sarà stato ritrovato, per ucciderlo al ritorno.

Sparato ed ucciso il lepre, se altro non ne seguissero, saranno i cani chiamati a raccolta, e si accoppieranno se dovrà farsi altra ricerca in luoghi diversi. Sarà regola costante nella cacce a pelo accoppiare i cani, e ritenerli fino a che i cacciatori non sieno postati o messi in ordine; come di riunirli, e far loro osservare e fiutare il quadrupede ucciso, che così diventano più animosi ed obbedienti.

Non saranno dimenticate per sparare cotale animale le regole prefisse, e sarà la carica intiera de' nove gradi adoperata con piombi sferici e grossi.

Nelle cacce a pelo debbonsi i cani abituare alle chiamate, ciò praticandosi a suono di corno, affine di guidarli con esattezza. Si intende lo stesso per lo appello e partenza de' cacciatori.

Accade pure che cacciandosi ai volatili, o medesimamente a pelo, si incontra il lepre per d'avanti o che viene dal cane scovato. Dicesi allora spararsi al salto, e perciò nel levarsi, se la posizione il permette; si farà alquanto correre, dal

perchè il lepre dopo varî salti fatti serpeggiando andrà diritto, e sarà facilissimo spararlo ed ucciderlo. Il cacciatore non si faccia dalla sua velocità sorprendere, lo guardi, lo miri con prontezza, e lo assicuri al colpo.

Si avverta a non mai cacciarsi il lepre in giornate rugiadose, piovose, o di gran vento. Si attenda sempre che la terra sia alquanto prosciugata, diversamente i cani non braccheggeranno.

### Capitolo VI.

### *Caccia al Caprio.*

Più dilettevole del lepre è la caccia al Caprio. È gradevole al solo mirarlo, perchè più bello del Cervo, più snello, vivace e coraggioso. Per estinto à molte malizie ed astuzie per frustrare i cani che lo perseguitano, ad onta che abbia lo svantaggio di lasciare dopo di sè più forti odori da rendere più ardenti i cani a tracciarlo. Non pertanto con la velocità del corso, coi continui andirivieni scansa sovente la loro persecuzione, e confonde le orme da lui segnate. Astretto dai cani salta muri macchie ed argini, e sempre ai monti dirigesi luoghi da lui prescelti per abitarvi. Nella primavera solamente spesso discende alla pianura, ove facilmente trovavi a cibarsi.

I capri non trovansi mai in moltitudine, solo riduconsi in compagnia della propria famiglia.

Il Direttore in tal caccia disporrà che i canettieri conducano con diligenza ed accoppiati i cani sino al luogo che sarà loro indicato per snodarli e liberi metterli in cerca. Allorchè sarà dato segno di essere stati postati i Cacciatori si animeranno con le voci dai canettieri i cani, segnando, ritrovato il Caprio, il luogo dove sarà stato levato, e per ove avrà passato, acciò sper-

duto dai cani possanli ritornare su le tracce. Scovato il Caprio i canettieri grideranno per spingerlo ai Cacciatori postati lasciando ai cani d'inseguirlo, limitandosi a rianimarli se ne avranno smarrite le orme.

I Cacciatori serberanno la massima taciturnità, avendo carico lo archibugio o con soli cavrioli, o con palla e cavriuoli. Sparato che sarà ed ucciso il Caprio, il Direttore chiamerà a raccolta; i canettieri riaccoppieranno i cani, ed i Cacciatori si riuniranno come sarà stato loro inculcato.

La rapidità del Caprio, gl'impreveduti suoi salti richiedono in spararlo gran destrezza e prontezza di occhio; per cui dando di fianco, e mirandolo dovrà prevenirsi tanto quanto il colpo lo dovrà aggiustatamente incontrare, similmente tirandolo da dietro si mirerà al capo prevenendolo innanti. Si scanserà spararlo di fronte attendendo che si metta di lato, chè facilmente per la rapidità e per l'avvedutezza ne schiva il colpo. Esso ama maggiormente i luoghi asciutti, e nei pantanosi vi si confina ne' casi di bisogno.

Il Direttore avrà cura postare i Cacciatori a distanza che il Caprio non debba passare senza essere osservato e sparato, e i migliori piazzerà su le vette o pendii ove per lo più tale animale s'indirige, facendo attentamente loro avvertire la situazione dei compagni su i propri lati, indicando ancora ove scagliare i colpi per non offendersi vicendevolmente. Sguarderà le comunicazioni ed i sentieri o viottoli che potrà percorrere il caprio e nelle uscite piazzare con diligenza le poste. Tutto dipenderà dalla sagacità pratica ed esperienza del Direttore, non che dalla esattezza ed atttività dei canettieri; e per aversi diletto e sicura preda vi contribuirà la destrezza de' Cacciatori in ben sparare.

Per il Cervo non comune nelle nostre contrade possonsi avere le medesime osservanze se il bisogno il richiedesse.

## Capitolo VII.

### *Caccia al Cinghiale.*

Il cinghiale non molto differisce dal porco dimestico, anzi assai vi somiglia. Più nero, con orecchie diritte, le sue zanne sono più lunghe e grosse. Trovansi solitarî tostochè entrano nel terzo anno; e fidandosi allora alle proprie forze poco curano i cani, e se loro vi fanno guerra sedonsi, rincantucciansi e mostranvi i denti. Tal caccia per quanto sia deliziosa altrettanto è rischievole. Essi abitano ne' boschi grandi, folti di alberi di macchie e di sieponi. Amano i luoghi più remoti, e spesso ritiransi nelle vallate, ove gli spineti sono più copiosi. In detta caccia àvvi bisogno di cani animosi, ed i migliori sono i bracchi da seguito ed i mastini, che trovando acculato il cinghiale sono i soli che ardimentosamente vi si avventano, e lo prendono allo orecchio, dando così agio ai conduttori di ucciderlo o spingerlo in caccia. Non pertanto quei più giovani cedendo ai cani fuggono per la foresta per ischivarne l'aggressione; e per fare che il cinghiale sia ucciso, il Direttore, squadrando le posizioni del bosco, e facendo osservare il massimo silenzio ai Cacciatori ed ai canettieri, indicherà a questi ultimi il luogo ove dovranno liberare i cani, ed esigerà che sieno armati di picche e pistole affine di sforzare i cinghiali ed iscansare i cani da ferite od uccisioni. Farà loro provvedere di ogni necessario a potere prontamente medicare alcun cane potesse venire ferito; perchè si à spesso rammarico veder peri-

re i più valenti molossi, che per ardimento non curano incontrare la morte. Quindi situerà i Cacciatori badando piazzarli in distanze da soccorrere l'uno all'altro in caso di bisogno, e guernirà con essi tutto il ricinto del bosco che vorrà far battere, prescegliendo sempre i viottoli, le uscite de'valloni, e le comunicazioni, postandoli dietro alcun grosso albero o siepone per starsi inosservati. Avvertirà pure che non vengano annasati dal cinghiale che fiuta l'uomo a molta distanza, e lo evita. Metterà le migliori poste allo in giù ed in luoghi più folti e solitarî, nè risparmierà le retroposte. È facile al Direttore di avvedersi del traffico di tanto animale, e per cui gliene sarà agevole la sorpresa. Indicherà ad ogni Cacciatore ove dovrà attendere a dirigere i colpi, esigendo che gli archibugi sieno carichi a due palle, sola carica micidiale a sì forte caccia.

Ogni Cacciatore non mancherà almeno di coltella da caccia insieme ad un fucile a due colpi. Spesso avviene che simili bestie si presentano in compagnia, e potrà perciò ucciderne più di una.

Tutto regolato e disposto in ordine si darà segno alla scaccia. I canettieri manterranno i cani a corto, e grideranno più del consueto, li animeranno a ficcarsi ne' sieponi e macchioni, e quando scorgeranno che i bracchi non forzano a fare uscire taluno cinghiale nascosto, spiazzando le boscaglie, vi scaglieranno i mastini. Il primo segno de' bracchi, ritrovando il cinghiale, è di abbaiare a due tre riprese e pacatamente. Se il cinghiale darassi in fuga, tostochè i cani lo inseguiranno, faranno silenzio, e sperdendolo, rianimandoli, si riporranno su le orme. Scaricato qualche colpo ed ucciso il cinghiale sarà immantinente chiamato a raccolta, se altri cani non seguitano altrove con speranza di altra belva, e si condur-

ranno i cani su la vittima per maggiormente rincorarli.

Si abbia in siffatta caccia non poca accuratezza, e l'un compagno stia in orecchie per l'altro, affine di potersi vicendevolmente soccorrere in caso di malore, stantechè sovente avviene un cinghiale ferito infierire sul cacciatore. Si baderà altresì a non spostarsi se non per necessità, e per cui il Direttore preverrà di tutto i compagni ed i canettieri partecipando loro preventivamente il piano delle sue operazioni.

Il cinghiale va sempre sparato o al capo od alla spalla sendo assai forte a morire, ed in tutta altra parte si renderebbe inefficace il colpo; e come le palle a lungo andare perdono di energìa a non più di trenta passi si dovrà sparare. La carica dovrà in modo regolarsi, che le palle corrano bene unite, e per cui è da proporzionarla e provarla pria di mettersi in caccia.

Se alcuno dei cacciatori avvertisse il cinghiale indirizzarsi o fuori della traccia o delle poste se pure lo dovesse sparare inutilmente, lo praticherà per rimetterlo in caccia. Si sovverrà che correndo o galoppando il cinghiale, ed eseguendo un moto più equabile e meno rapido del lepre e del cavriolo, lo potrà con più aggiustatezza mirare, lasciandogli sempre il colpo nel poggiare de' piedi in terra.

La enunciata caccia sarà di gran lunga gradevole se da ognuno de' cacciatori e de' canettieri si eseguirà scrupolosamente quanto dal Direttore sarà stato loro imposto, il quale ripeterà le ricerche a seconda de' boschi, delle speranze di preda e delle circostanze.

## Capitolo VIII.

### *Stagioni per la caccia de' quadrupedi.*

La caccia dei quadrupedi non poca circospezione addimanda; imperciocchè si dovrà portar riguardo alle stagioni alle giornate ed alle ore. Negli estivi ardori non sarà mai piacevole lo esercitarla per non sofferirne disagio, non travagliare i cani, e non minorare il numero delle crescenti bestie. Lo autunno e lo inverno sono le stagioni più domandate a tal caccia, chè la primavera e la estate sono destinate alla prolificazione ed allo accrescimento. Nè sono mai adatte le giornate piovose ventose o variate a simile caccia, dal che i cani poco ascoltano le voci de'canettieri, le chiamate, e tutto concorrendo a non farli odorare le peste degli animali; ne segue di non gustare alcun divertimento. In tempi di pioggia o di vento il quadrupede sen va in luoghi nascosi o riparati, e pur pel vento da lungi fiutando e cani e cacciatori tergivergendo nei cammini ne sfugge la persecuzione, e la morte ne scampa. Sieno perciò preferite le giornate serene e placide.

Le ore per mettersi in caccia sono pure preziose a prescegliersi, e non sono a preterire quelle del mattino, non però di sì buona ora, chè la rugiada offenda l'odorato dei cani; e sono le ore mattutine preferibili attesochè vagando e nutrendosi i quadrupedi nella notte e quindi nel giorno rimpiattandosi ne lasciano fresche le tracce, che dai cani si rinvengono e facilmente si seguono.

Non sieno dunque in non cale tenuti questi avvertimenti, cui obbliati, spiacevolezza noia e poca satisfazione riportano.

# PARTE NONA

## Capitolo I.

*Insegnamenti indispensabili ai Cacciatori.*

In tutte le funzioni della vita l'uomo viene regolato o dal proprio temperamento o dalla inclinazione, e non si avvede se possa marcarsene lode o biasimo.

Il consorzio, le occasioni, la esperienza ci ammaestrano, e con lo andare degli anni le passioni si raffrenano, ed a proprie spese s'impara. D'altronde i consigli dei più vecchi assai c'instruiscono, e non si debbono punto sprezzare. In tanta fiducia mi permetto discendere a delle lezioni che proficue possono ritornare, tanto per ben sparare, come per divenire un prudente cacciatore da tutti amato e desiderato.

Parleremo in pria di necessarî esercizî, ed indi diremo di alcuni avvertimenti.

## Capitolo II.

*Esercizio per ben sparare ai volatili.*

Non sarà spiacevole ai comincianti alcuno insegnamento ad essi giovevole, e ad onta di essermi di molto versato su la carica e su le differenti maniere di sparare, non superfluo si creda se loro rammenti di progredire man mano nella arte di ben tirare di archibugio alla caccia.

Sarà indispensabile al cominciante di abituarsi pria di tutto a ben sparare al fermo strettamente tenendo lo schioppo in spalla, e fermando il

punto di mira su l'oggetto a cui tirasi. Instruito che sarà di ben sparare al fermo principierà ad addestrarsi al volo, per lo che si renderà in luoghi ove sienvi delle rondini rondinoni o pipistrelli. Egli guardandoli svolazzare presceglierà quei che a più vicinanza gli si presentano, e facendoli passare d'avanti a se l'impunterà e tirerà da dietro, sendo tal mezzo il più facile a colpire, e laddove vi riuscirà ne' diversi lati si eserciterà a sparare, sovvenendosi ormai di quanto fu prefisso nei varî modi di sparare. Dalle rondini e dai rondoni passerà alle lodole, e così progredendo nei più difficili uccelli discenderà a tirare alla sorpresa, dando di piglio con preferenza alle quaglie; non obbliando che alla sorpresa si dovrà procurare di mettere bene in mira la caccia, contentandosi anche di mancarla per bene accompagnarla.

Seguirà poscia le diverse cacce e nei modi prescritti, cercando però di moderare la connaturale ardente brama, perciocchè con calma e freddezza meglio si giugne a divenire cacciatore. Ed affine d'instruirsi con buon successo e speditamente si accompagni a vetusti cacciatori, e non sia disobbediente agli insegnamenti di loro. La docilità e la sommessione fan progredire rapidamente in tutte le cose.

## Capitolo III.

### *Esercizio ai Quadrupedi.*

Un cacciatore che spara bene ai volatili non gli riesce difficile lo eseguirlo anche ai quadrupedi; in vece, chi è abituato a questi non volentieri si addestra a quelli. Ma per dirsi buono e perfetto debbesi l'uno e l'altro destramente professare; e come pei quadrupedi non ne è sì facile lo esercizio, perchè non abbondano al pari dei

volatili in tutti i luoghi, così mancandosi nella spècie, si dovrà ricorrere allo artificiale.

Si facci da qualcheduno rotolare con forza ed in diverse direzioni una grossa palla di legno, e si spari ripetutamente al piano, al monte, da giù, da su, e tra gl'intervalli di macchia a macchia, di siepe a siepe. Si formino delle figure di varî quadrupedi, che per via di ruotelle o di altro meccanismo possano più o meno velocemente correre, e si addestri a tirarle pria al fermo, poscia alla corsa ed in tutte le posizioni per colpire al capo alla spalla o al cuore. Si badi però di non offendere chi sia incaricato a muoverle o spingerle. In ultimo si frequentino con preferenza tutti i mezzi per perfezionarsi a sparare con palle, e si rifletta sempre su la perfezione delle cariche, che con tali prove si potranno più facilmente regolare.

## Capitolo IV.

*Risguardi necessari tra' cacciatori. — Scelta di un capo alla caccia.*

La gioventù non poco ardente finchè non perviene alla maturità in caccia più spiega tanta sua propensione. Ma lo ardore in caccia oltre a che non fa gustare diletto, induce ancora a dei mancamenti che possonsi spesso riportare a poca gentilezza od a poca educazione. E come l'uomo in tutte le sue azioni debbe abbondare sì dell'una che dell'altra, non spiacerà che io consigli a reprimere lo intenso desiderio che manifestasi in tanto esercizio. La caccia al certo somiglia ad una guerra per tentare sicure conquiste e per debellare o prostrare un nemico tuttavolta fuggente; e come in guerra si persegue si scampa si vince si abbatte e si uccide, così nella caccia si va si viene, si perde e

si vince, si corre si attacca e si combatte. La vittoria tutta si racchiude in un ben scagliato colpo, e con la uccisione o abbattimento del nemico che solamente oppone la fuga per iscansare la sconfitta o le insidie che gli vengono dal Cacciatore tese per non rimanere sorpreso vinto o morto.

A conseguire con più sicuro successo un buon frutto non mai si dovrà isolatamente andare in caccia, anzi più persone di rango, e di età diverse dovranvi concorrere; e per cui sarà lodevole cosa il primo posto, il primo vanto cedersi alla persona più degna e maggiore, e sarà sempre mal fatto mettersi innanti, togliere altrui il colpo, e la caccia da altri ferita in sua presenza uccidere. A meno che imperiose ed inevitabili circostanze non lo richiedessero, si lasci a chi la caccia à volata e ferita di ammazzarla, solo permettendosi secondare un colpo quando l'uccello sen va in volo od il quadrupede in corsa. Sconforta ad ognuno di vedersi tolta la preda ed affrontato da un miglior colpo, chè cogliendo il vanto chi in caccia abbatte ed uccide, avvenendo, non se ne farà pompa con chicchessia e precipuamente con risguardevoli personaggi.

Si dipenda altresì da chi sia più esperto o maturo, chè in caccia i vecchi cacciatori avendo esperienza maggiore gli insegnamenti di loro non possono che ritornare proficui e gradevoli ai cominciantì. E quando in una brigata si avrà accordata la direzione al più esperto si dovrà secondare senza opposizione, e senza mai dalla assemblea allontanarsi. Se pure di alcuna cosa abbisognasse un compagno gli si fornisca benevolmente, chè certo la gentilezza sarà ben marcata a laude di chi l'avrà usata, ed essendosi gentile non si mancherà giammai di compagni in caccia, in opposito

ognuno rifuggirà dal consorzio altrui quando i dovuti risguardi non sono punto praticati.

Siate perciò pieghevoli a tali avvertimenti che ve ne saprà buon grado nello esercizio della caccia.

## Capitolo V.

### *Perseveranza in Caccia.*

Avvegnachè abbiamci dilungato su le convenienze e su le gentilezze in caccia, che molta relazione ànno col proprio temperamento, sarà gradevole ancora se in essa la perseveranza se ne consigli. Frequentemente avviene, e con ispecialità alla caccia dei volatili per lunghe giornate camminare ricercare e stancarsi, nè un uccello o quadrupede incontrare, di modo che la impazienza ne assale, ed i giuramenti e le protestazioni di non più cacciare ne seguono. Avventurosamente dalla passione distrutti cotanti proponimenti e da nuove speranze animati si va dimentico de' già fatti vôti da naviganti in perigliosa procella, e si ritorna ai travagli, allo esercizio. Tanta è la possanza delle umane passioni! Rinfrancate le forze si ridesta lo ardore, e si vola al cimento. E pur si rinnovellano le tante volte siffatte scene nei passaggi delle cacce a penna, nulla considerando il compenso in un unico incontro raccogliersene.

Nelle stagioni che i volatili emigrano da un clima allo altro si debbe abbondare in perseveranza affine di godere di quei piaceri non agevoli a gustarsi nelle altre epoche. Tutto è compenso in natura, la scarsezza e l'abbondanza vanno a vicenda, e se della prima non contristasi, della seconda vi resterà a gioire se perseveranti nei passaggi tutto dì alla caccia vi condurrete. In somma si presenterà momento che onusti e satisfatti di preda ne rientrerete o cacciatori.

## Capitolo VI.

*Paragone tra cacciatore e sparatore.*

Le opinioni in quanto alla valentia dei cacciatori sono varie, nè si sa decidere chi sia migliore, se quello che in ogni colpo fa caccia sicura e poca, o se quei che sparandone molta ne riporta a dovizia.

È a distinguere due modi di sparare, a colpo sicuro, ed allo azzardo. S' intende sparare a colpo sicuro quando si attende la caccia a venticinque o trenta passi al più lungi in luogo facile in volo equabile e ben mirata. Sarà a colpo allo azzardo se ad ogni distanza plausibile ed in tutti i rincontri si tiri alla caccia, se ne manchi e se ne uccida, e se in oltre esperimentasi che chi spara a questo modo abbia lo stesso affetto del primo con le primiere circostanze, io preferirei quello che spara allo azzardo, e molta caccia ne riporta. Perciò crederei far due distinzioni con chiamare il primo sparatore, ed il secondo cacciatore; chè sparatore intendesi chi sa sparar bene, ma solamente in tali e tante circostanze, e per cui molta caccia sen va non sparata, e poca ne toglie. Cacciatore d' altronde è quegli che sparando ad ogni evento ed a volo ed alla sorpresa da presso e da lontano, allo scoverto ed alla imboscata molta ne spara poca ne manca ed assai ne adduce, e ciò facendo non meno per sè ne cava utile e divertimento bensì gli altri allegra, i cani rianima, e reiteratamente fermandosi per ricaricare le sue forze ristora. Nè si abbia onta o spiacevolezza pel mancamento di alcun colpo dovendosi e fallare ed uccidere la caccia, molta contentezza riportandosene quando a ben lunga distanza una inaspettata preda si attinge.

Io mi auguro, non si voglia dalla generalità riprovare cotanto pensamento, perciocchè consiglio a sparare molto per più esercitarsi dilettarsi e trarne vantaggio. Sparate sempre che la probabilità vi ci chiama, e potendo non date valore al colpo, nè vi assimilate ai tribolati cacciatori di giornata che debbono con la certezza dei loro colpi il vivere accattare.

Cacciatore stimerassi pure chi con esattezza regola i proprî cani ed ubbidienti rendeli ai comandamenti, e si procura a non vedere sforzata la caccia in distanza senza spararla. É gran soddisfazione pel cane il ritrovarla, e dopo uccisa al cacciatore recarla.

## Capitolo VII.

*Non sempre l' inclinazione basta al perfezionamento.*

Le passioni e le inclinazioni nell' uomo si annunziano sino dalla sua infanzia, nè alle proprie e spontanee manca di aggiugnervi quelle del tempo e della moda. Non in tutte però si progredisce a seconda degli usi e della brama; lo incontro poi di quelle più atte alla vera disposizione fisica si conducono alla perfezione. Tutte le arti, tutti gli esercizî ànno un limite, perchè se con lo studio o con la perseveranza si potesse al perfezionamento toccare, una determinata volontà o costanza basterebbe per riducci al prescelto fine.

Simile a tutti gli altri esercizî la è la caccia, che arrivatosi a certo modo di sparare la frequenza influisce al più o meno; ma se fin da qualche tempo, se in pochi anni ad una alquanta destrezza ed esattezza non siesi giunto, difficilmente in processo si potrà arrivare alla eccellenza.

Quindi non sarà a dolersi od angersi se altri più perito più destro o più forte si osservi, anzi è con secolui a racconsolarsene. Nè ciò che l'arte o la naturale disposizione a quello concede si attribuisca allo azzardo od alla fortuna. Ciascuno debbesi al proprio sapere limitare; chè se tutti vorremmo pervenire con la sola determinazione a perfezionarci, ci uguaglieremmo, nè il mondo più sarebbe bello per la sua variabilità, bensì tutto pareggiando altro che monotonia non offerirebbe. E l'essere l'uno più o meno abile dell'altro debbesi a ventura annoverare, chè così andremo vicendevolmente di svariate cose in cerca. E se tutti in caccia possedessero ed impiegassero il medesimo valore, la stessa abilità, non farebbe mestieri nelle clamorose cacce prescegliere un capo, ed ognun da se andrebbe deciderebbe ed eseguirebbe. È pertanto lo avere raccomandato l'essere uniformi ed ubbidienti agli insegnamenti e direzioni altrui, per così fuggire quella spiacenza che l'altrui destrezza concita, anzi è a rallegrarsi laddove avransi mezzi di apprendere, chè in tutti i tempi ed in tutte le età s'impara, e precipuamente negli esercizî di agilità di esperienza e di costanza.

## Capitolo VIII.

*Lo amor proprio induce a mentire.*

L'uomo in tutte le azioni viene dallo amor proprio guidato, e se di ciò mancasse certo che alla inerzia ridurrebbesi. Pare però che nello esercizio della caccia egli viemaggiormente lo risenta, tanto, che spesso lo induce involontariamente a mentire. La poca sua destrezza, la precipitanza, od il mancamento di un colpo non mai a se medesimo accagiona, sibbene a mille circostanze a più

scusazioni ad accidenti e pretesti lo imputa; in mentre per poca avvedutezza per difetto di calma di temperamento o per maladatta sollecitudine avrà la caccia mancàta.

Non si tenga adunque per onta lo avere un colpo errato, anzi per correggersi in altra circostanza, in vece di protestare casi imprevisti, si confessino le vere ragioni per cui ne sia la caccia sfuggita, e si troverà nelle esaminazioni e nelle discussioni degli altri di che in progresso apprendere o risarcire.

Non vi appagate, o cacciatori, delle altrui contestazioni quando vorravvissi sostenere, che quel tale e tale altro non manchino colpo; è un bel dire, è una vera ciancia. Tutti i sparatori per mediocri e buoni che sieno mancano e mancheranno di loro colpi; per il che non è a dolersi quando alcuno partitamente falla ne' suoi; e bensì in calma rifletterà se possa dalla propria imperizia o dalla inesatta carica provenire.

Se vi si presenterà occasione che molti e spessi colpi mancherete, e rimarcando in voi di esservi alterato di spirito o di fantasia, e di avere abbandonata la naturale freddezza e disposizione, cessate alcun poco dal cacciare, fermatevi, tranquillatevi, sedetevi, escogitate le cagioni per lo accaduto, e certamente vi rimetterete in caccia con più felice risultamento.

## Capitolo IX.

### *La ostentazione è un difetto.*

Se quì d'innanti ci siamo intrattenuti delle convenienze delle inclinazioni e de' temperamenti non è a ristare su taluni difetti che osservansi in vetusti cacciatori pur anco. Lo estollersi sopra di

ogni altro al certo ne marca biasimo, e maggiormente se di sè medesimo si fa vanto. Alcuni osservando ai colpi altrui i proprî esagerano, commendano, singolarizzano, e li decantano prodigiosi ed incomparabili; ed è tanto più a riprovarsi quanto che a ognuno spiace vedersi umiliato nelle più semplici faccende.

La ostentazione del cacciatore spessissimo mostrasi ridicola o esagerata, chè al par di quei medici che d'altro non parlando, che di curé fatte, di morti risuscitati, tacciano poi di quei sepelliti. Similmente il cacciatore in vece, chiacchera rammemora loda la caccia uccisa, nè mai inteloquisce su quella mancata e lasciata in vita. Nè solo a tanto si limita la sua vanagloria, sibbene invenzioni bugie esagerazioni ne seguono, e spesso si ascoltano per bocca di loro orditi romanzetti ed istorielle che stomacano in solo udirle. Prodigi poi ne accadono alla giornata; si contano colpi presi a centinai a migliaia di passi, come se lo archibugio fosse colubrina.

Siate compiacenti a non isdegnarvi a tali reminiscenze, non astentate mai, per lo contrario pompeggiate di umiltà. Non mentite, non esagerate, la verità vi sia compagna, e troverete più delizia ed uditori nei vostri racconti.

Ò stimato finalmente chiudere questa parte con assai superflue parole per estendermi di vantaggio su tanta bisogna che forma e formerà per diversi una indelebile passione; e per lo che mi lusingo non sarà siffattamente spregiato questo intrattenimento, che altro scopo non à che a rammentare tutti gli oggetti ed articoli alla caccia occorrenti, ed a indirigervi con più diletto ad esercitarla.

## PARTE DECIMA

### Capitolo I.

*Cenno istorico su la scoverta della polvere desunto da vari autori.*

Allo annunzio di una nuova invenzione o scoverta gli animi tutti si dispongono alla curiosità; e quindi cadono nella ammirazione se viene generalmente riconosciuta ed acclamata. Ma non poche battaglie toccano allo inventore di comportare, chè spesso per la malvagità degli invidiosi non può dar luce a suoi novelli saggi, e far conoscere ciò che sconosciuto affatto per gli uomini esisteva. Quando poscia col precipitare dei secoli avranno i fatti una scoverta comprovata ed assicurata ogni nazione ne contende il merito, ne agogna il diritto, ed a proprio cittadino lo inventore si arroga. Le istorie però ne svelano i fatti e le verità fan rifulgere, che sono dalla posterità abbracciate rispettate e sanzionate.

La invenzione della polvere se vogliamo le medesime istorie seguire, si perde nella lunga notte de' secoli. Varie nazioni ne disputarono il vanto, come viene da più autori ripetuto e contestato, e da molti documenti appare di essere stata in origine nell' oriente scoverta.

Gli Indiani secondo Quinto-Curzio con delle armi a fuoco lanciarono de' proiettili contra di Alessandro. I Chinesi ottanta anni prima di G. C. conoscevano la polvere. Giulio-Affricano 215 anni dopo ne descrisse la composizione. Si vuò che gli Arabi dall' Oriente abbiano portata la polvere. Gl' Inglesi ne attribuiscono la invenzione a

Ruggiero Bacone nel 1220. I Tedeschi a Bertoldo Schwartz nel tredicesimo secolo. Gl' Italiani a Bertoldo Negri. Il certo sta che un monaco funne lo inventore, ed or si contano 466 anni dopo G. C. (1). Napoleone Luigi Bonaparte ci sostiene in un suo manuale di artiglieria che fu scoverta in Oriente. E perciò non potendo fissare epoca per la sua invenzione non si può menomare il vanto datosene a Bertoldo Negri monaco Italiano, che i Tedeschi appellarono Bertoldo Schwartz. E se pure ognuna delle precitate nazioni volessesi disputare la cittadinanza di lui, non di manco pare che sia stata senza dubbio per gl' Italiani sanzionata, non mettendosi in forse che le armi da fuoco sin dal quattordicesimo secolo erano state conosciute, e nella Francia allora esistevano in varî forti e castella de' cannoni (2).

Intanto lasciamone agli altri questa quistione, e la seconda, se questo agente distruttivo fu o no funesto alla umanità; il fatto è innegabile, che con le armi bianche la stragge nelle battaglie era di gran lunga maggiore. Per la caccia al contrario fu di grande utilità, si difese l'uomo con più sicurezza dalle aggressioni di feroci belve, e ne conseguì di potersi con più facilezza di cac-

(1) Questo articolo scrivevasi nel 1846.

(2) Nel 1346 Eduardo III. attaccato da Filippo IV. a Crecy sostenne sanguinosa pugna. I Francesi per eccesso di onore e di orgoglio militare non servironsi della balestra, che risguardavano quale arme da vile, per cui assoldavano de' forastieri. Gl' Inglesi d'altronde meno scrupolosi essi stessi formavano de' reggimenti di Balestrieri, e vuolsi ancora che in quella battaglia servironsi del cannone, invenzione, allora assai recente, che gran vantaggio doveva forzosamente dare a chi prima se ne fosse servito, e perciò vinsero Filippo in quella giornata, che poco dopo a cagione di altri sinistri del suo regno consumato da dispiaceri se ne morì.

ciagione provvedere, nè si tenne incerto degli effetti che l'arco la lancia ed i dardi gli presentavano.

**Capitolo II.**

*Fabbricazione della polvere.*

Non perchè le polveri si fabbricano da per tutto e si possono con facilezza acquistare, il cacciatore ne debba ignorare la composizione per poterne, ove il bisogno lo richiedesse, fabbricare.

La polvere, come ben conoscesi, si compone di nitro zolfo e carbone. Il nitro le dà forza e violenza, perchè più proprio ad un subito e violento scoppio; il zolfo comunica il fuoco per essere fra tutte le materie la più infiammabile, ed il carbone infine produce quel soffio cessante ad un tratto, che dicesi *sbuffo* o *botta*, e tutte e tre queste materie ammassate insieme s' incendono, e quel luminoso splendore e forte rumore fanno simile al lampo ed al tuono.

La mescolanza debbesi fare in variabili proporzioni, per trarne la sua forza espansiva dalla subitanea sua esplosione. E per avere della buona polvere bisogna che il nitro sia bene purificato, per cui si farà più volte bollire, e ripassato si spiumerà fintanto sarà da tutta la parte terrea purgato, e di ogni altra sostanza eterogenea depurato, e facendosi quindi raffreddare in luogo ove non sia da nessuno tocco, si laverà per nettarlo dai sali, quindi si potrà ribollire, mettendovi anche una picciola dose di zolfo onde consumarne le parti grassose. Il solfo dovrà essere pure di ottima e leggera qualità. Il carbone poi debbe procurarsi ben forte e leggero e perfettamente cotto per potere di un subito bruciare. Si abbia cura a prescegliere ognora rami giovani e verdeg-

gianti, perchè il legno morto non si presterebbe affatto, stantechè se per sè medesimo non abbrucia, non potrebbe comunicare il fuoco alle altre materie combustibili. Sono a mio credere preferibili i carboni di nocella, di Salicone, di tiglio, di viti, di ontano e di tutte quelle piante di legno bianco leggero e vegetante in luoghi umidi.

## Capitolo III.

*Dosi per le diverse polveri.*

In quanto alle proporzioni di tutte le materie componenti la polvere non passonsi adequatamente assegnare, perciocchè debbono variare in proporzione della bontà dei combustibili; ed altro non si potrà ritenere che una proporzione approssimativa per essere questa ridotta dalla conoscenza ed esperienza del fabbricante.

Per aversi buona polvere ad uso di caccia vi abbisognano otto parti di nitro, una di zolfo ed una di carbone, cui si potrà di poco accrescere o diminuire, se più o meno violenta si volesse, o se ne bramasse lo impasto più o manco consistente; s' intenderà bene in proporzione di peso e non di volume.

Per una polvere più debole, detta da guerra, dalle medesime proporzioni se ne sottragga una parte di nitro, e si accresca di un quinto quella istessa del carbone, lasciando il solfo nella medesima quantità.

Coteste proporzioni daranno al certo la norma per potere della polvere di ottima qualità confezionare, tanto più per il clima del regno delle due Sicilie, e per la eccellenza delle materie che la compongono e di cui ne abbondiamo, potrebbero le nostre polveri se non sorpassare le ingle-

si almeno eqniparарle. Ed è a sovvenirsi che nel 1818, ne furono in Sicilia fabbricate delle perfette, e nel 1830 al 1832 nella real fabbrica di Torre dell' Annunciata ne furono a fazione inglese confezionate, che nulla lasciavano a desiderare.

Pel cacciatore è questo un importante articolo, che non saprei a bastanza raccomandare, perchè essendo la polvere ottima gl' interessi dello Stato verrebbero assicurati con la diminuzione delle contravvenzioni, ed il cacciatore andrebbe contento della bontà ed efficacia di esse su la caccia. Senza buona polvere è vano ogni sforzo, nulla ogni destrezza, ed in vece di gustare un diletto, si va incontro al più amaro spiacere di vederne la caccia andare illesa o contaminata per poscia morirsi inosservata e preda de' carnivori bruti divenire.

## Capitolo IV.

### *Manifatturazione della polvere.*

È un oggetto importantissimo la manifatturazione della polvere, e chi dirige debbe non poco sorvegliare su i lavorieri per fare loro eseguire con grande esattezza le prescrizioni, tempo e pazienza richiedendo per riuscire buona e perfetta.

1° Debbesi il zolfo ed il carbone polverizzaro almeno per dodici o quattordici ore continue.

2.° Polverizzarsi l' anzidetta mischia unitamente al nitro mettendovi il due al tre per cento di acqua.

3.° Il tutto passarsi sotto la mola per due a tre ore col quattro al cinque per cento di acqua.

4.° Granellarsi e rivoltarsi per sei a sette ore.

5.° Di passarsi sotto la mola col cinque per cento di acqua gradatamente.

6.° Per quattro ore nuovamente granellarsi, e

per due ore passarsi sul laminatoio e granellarsi.

7.° Crivellarsi per più giorni. I crivelli debbono avere tutte le gradazioni per partirne le diverse grane. Dovranno avere una simultanea progressione di distanza a distanza, perchè la polvere percorrendo più a lungo, si depura dalla parte carbonica, ed arrotondisce negli acini. Ed è questa una parte essenzialissima per ottenere polveri nette e di perfetta grana.

8.° Si soleggino con accuratezza di modo a non farle di molto premere dal sole, chè il troppo caldo potrebbe stemprarle, e vi si espongano in giornate serene e belle essendo preferibili, e molto preferibili quelle della primavera e dello autunno, e non più di dodici ore in totale vi si facciano rimanere. Bene asciugata che sarà la massa nuovamente si vagli per nettarla da ogni polveraccio, e per dividerla dagli aggruppamenti fattisi durante la soleggiatura e rivoltatura.

La esperienza in ultimo à insegnato che travagliate in diverse stagioni più stabili riescono ed assai perfette.

Omettiamo il dettaglio degli utensili o recipienti che sono a generale conoscenza, tanto più che si è di molto progredito in macchine di tutta sorta per le manifatture. Si evitino però oggetti che possono mandar fuoco, a scanso di funesti eventi.

## Capitolo V.

### *Polvere fulminante.*

Dopo quasi cinque secoli che fu la polvere da sparo scoverta vi si è quella fulminante accoppiata che maggior sicurezza e celerità aggiunse alle armi da fuoco. Non si conosce ove precisamente ne furono fatti i primi esperimenti, e chi debbe me-

ritarne il vanto. Ciò che non va in dubbio l'è che nel 1816 furono de' globetti fulminanti composti e che si applicavano ai foconi dei fucili, i quali schiacciati dal cane a forma di martello schioppavano e incendevano la polvere nello archibuso, e si pretende che il primo fabbricante ne sia stato certo *Giuliano Leroy* in Francia, che morì nel suo laboratorio per la esplosione delle materie che ne preparava. Il cognato associatosi ad altre persone proseguì nella confezione delle *capsule*, ed altre non poche vittime s'immolarono, perchè sino al 1829 : moltiplici accidenti si verificarono. Diverse fabbriche ne furono stabilite in Francia ed in Inghilterra, dove meglio si perfezionarono, ed una sola fu in Alemagna prodotta per *M. Bellot*, socio di *Jardy e Blanchet*, i quali diedero alle *capsule* maggior perfezione e smercio.

La composizione di tal polvere venne in origine svariatamente decantata dagli Autori di Chimica, ed al presente dai pratici si adoprano — il Muriato Ossigenato di Potassa, si riduce in finissima polvere, e si mesce con una terza parte di Solfuro di Antimonio, anche in polvere ridotto. Il tutto impastato con bastante dose di gomma arabica nell' acqua disciolta

Altri adoprano — Clorato di Potassa, Nitrato di Potassa per metà, solfo per un terzo, Licopede per un sesto, e per un sesto di legno d'Ontano polverizzato.

Si fa uso anche, del Mercurio di Howard, solfo, carbone, amido e polverino in proporzionata quantità.

*M. Bellot* prescriveva Acido-Nitrico, mercurio, ed Alcool.

Di tali composizioni dopo fattasene una pasta, di questa se ne caricano i piccioli tubi di lami-

na di rame, che comunemente nominansi *tubetti*, *capsule*, *ditalini* e *cappelletti*. Ma lasciamo di queste infernali manufatturazioni che altri ne facciano traffico, limitandoci noi a comperare le *capsule* belle che fatte per non andare in risico alcuno. E perciò ò opinato darne una semplice conoscenza senza approfondire su la fabbricazione di oggetti che ora a vilissimo prezzo possonsi acquistare.

## PARTE UNDECIMA

### Capitolo I.

*Armeria.*

Viene una Armeria tenuta o per grandiosità o per passione, e lo acquisto di molte e diverse armi ne stabilisce il pregio il bello e l'utile. Se per grandezza si brama debbonsi antiche e moderne armi di ogni specie procurare, onde nelle varie costruzioni il progresso de' tempi, delle invenzioni ed il merito dei fabbricanti si riconoscano. Non debbonsi perciò mai cambiar di forma o alterare nella prisca loro natura, anzi ad ognuna le epoche di loro origine assegnare per essere più pregiate se vetustà maggiore possano vantare. Classificarle mantenerle e non farle deperire i mezzi sono per assicurarle allo esaminamento de' curiosi che volessero ammirarle o scrutarle.

La passione d'altronde induce allo acquisto di armi servibili ad oggetto di appagare i propri desideri, e perciò debbonsi addire all'uso e forma moderna. È il buon cacciatore che così ai suoi bisogni provvedendo di più specie di più calibri

e complicazioni procurasene. Per cui dovrà egli classificarle alla frequenza delle varie cacce per palle piombi minuti e grossi, onde servirsene ai quadrupedi ed ai volatili, e corte e lunghe, e di giusto e grosso calibro non mancarne; e lisce e rigate, e semplici doppie e triplici averne di canne; da mano esperta costrutte e ben confezionate acquistarle, e montate a se confacenti, e diversamente lasciarne se per sue persone od amici dovrà fornirne. E quando alcuna arme conoscessesi difettosa o inesatta disfarsene per non dolersi nello esercizio della caccia.

Pistole lance picche coltelle con ogni altro ordegno di caccia pur parte inerente di una Armeria saranno.

## Capitolo II.

### *Manutenzione — Scelta di un Capo.*

Per potersi una qualunque Armeria esattamente e senza deperimento mantenere, è d'uopo in pria prescegliere un locale bene asciutto capiente al numero delle armi, foderarlo di rastrelliere con imposte a lastre nei davanti, e di tutta altra necessaria suppellettile.

Un capo debbesi alla cura e custodia dell'Armeria destinare, che fornito di ogni conoscenza e sapere intendesi a montare e smontare tutti i pezzi di cui le armi sono composte. Sotto ai suoi ordini abbia una o più persone pel servizio materiale che si richiede, e per disporre. . . .

Le armi nettarsi diurnamente della polvere o della umidità che le avesse potuto accagionare, dopo di avere ben scopato e spazzato tutto il locale.

Esaminare se ne' diversi giuochi delle armi si

richiedesse rifazione accomodo od olio per renderli ubbidienti in tutto.

Ungere di olio e spargere di sego quelle che avessero potuto arruginirsi, e dopo di averle più ore tenute al sole, o per un giorno intiero così unte, forbirle perfettamente con un pannolino di lana bene asciutto.

Badare che in ogni canna sievi la sua bacchetta vestita a panno, e di tanto in tanto passarvi il bacchettone con un cencio di bianca tela per verificare se la ruggine fussesene impossessata. Infine praticare quanto sia necessario alla buona conservazione delle armi.

Ed il capo veglierà ispezionando se il tutto stia in perfetto andamento, assistendo di presenza. Cercherà pure che i suoi dipendenti sieno cacciatori perchè meglio si prestino alla bisogna.

## Capitolo III.

### *Doveri del Capo.*

Il capo di un armeria formerà un registro di tutte le armi che la compongono, notando per ognuna di esse lo autore, l' epoca, il calibro, la qualità, la lunghezza e la specie; una copia del quale darà al diretto padrone. Esigerà che i suoi dipendenti ne facciano pure un verbale di consegna.

In processo saranno notate le varietà che potransi verificare in aumento o diminuzione.

Sarà inoltre a cura di esso capo di fare nelle ore ventiquattro lavare e prosciugare i fucili adoperati in caccia nel giorno antecedente, ed egli stesso ne esaminerà lo stato, ne verificherà tutte le parti, e si assicurerà del buon essere di essi. Nei giorni precedenti alla caccia ap-

presterà gli archibugi analoghi a quella che anderà a farsi sì a pelo che a penna, poichè trattandosi di armeria si avrà a supporre esservi ogni sorta di fucili per piombi minuti e per palle, chè certamente potendosi ciò fare sarà sempre agevole spartitamente avere armi sperimentate per gli uni e per l' altre, nè un direttore di una qualunque armeria dovrà mancare della conoscenza di ogni arme per presentare le più esatte preferibili ed eccellenti; ed eziandio dovrà per esperienza saperne la bontà di ognuna, e qual carica richieda, stantechè ben conoscesi non tutte le armi possedere gli stessi attributi, la confezione decidendo della più o meno bontà nel tiro e sensibilità nella carica; e perciò quanto è stato raccomandato in risguardo alla variabilità della carica cagionata dalle differenti polveri e dalla natura delle armi, si dovrà appieno conoscere dal direttore acciocchè possa nelle circostanze avvertirne le particolarità. Chi dunque avrà agio a giovarsi di un' armeria badi alla prescelta di un buon conoscitore, che in sè accoppiando tutte le prescritte qualità non manchi pure di essere vetusto ed esperto cacciatore che possedendo la forza di tal arte, con passione più s' interessi allo esatto divertimento del suo superiore.

È da avvertire che la uniformità dei calibri fornisce meno variabilità in ogni arme, e per cui avendone di eguale calibro nelle diverse parti sieno conformi, e si esperimenterà nel fatto meno incostanza nella carica e nel tiro. Ciò si ottiene ancora con assistere assiduamente nella costruzione di esse lo armiere che dovrà quanto gli è stato chiesto ed indicato eseguire.

### Capitolo IV.

*Indispensabilità di un Armiere.*

Non debbonsi le armi acquistare se non da armieri di rinomanza, ed un di loro presceglierne per raccomodare quelle che avessero potuto guastarsi od alterare. Scelto che sarà con essolui venirsi sovente a ragionamento su le particolarità delle armi e su le osservazioni che si avrau potuto fare. Denotarglisi le montature più adatte a se stesso, e raccomandargliene la uguaglianza. Similmente decantare la esattezza delle piastrine, e la importanza che i sparatoi non diversificassero affatto. Qual fucile spinge o non spinga meglio il piombo, minuto o grosso, o scagli o non scagli le palle più riunite, avvertendolo della maggiore o minore violenza delle armi. Tutte queste discussioni otterranno che lo armiere si pieghi alle vostre intenzioni, e le armi ridurrà a piacimento.

Quindi si curi a non cambiarsi, e si preferisca ad ogni altro, se alle vostre volontà avrà saputo soddisfare.

## PARTE DUODECIMA

### Capitolo I.

*Preambolo sul Cane.*

Sembra che il cane sia stato dalla natura all'uomo concesso per suo divertimento per sua custodia o difesa. Di tutti gli animali essendo il più fedele ne divenne suo inseparabile amico. Della sagacità del coraggio ed attaccamento del cane prodigiosissime cose se ne narrano. Fra le tante Ulloa

nei suoi viaggi al Perù ci assicura, che i cani degli Spagnuoli riconoscevano gli uomini di razza Indiana, e che li perseguitavano mordevano e dilaniavano; e quei Peruviani altrettanto praticavano contra la gente Spagnuola. Sarebbe a giudicare che ambo le specie ancora ritenessero dell'odio loro ispirato sin dai tempi della nuova scoverta, e che ciascuna razza combattesse per la causa dei proprî padroni, lo stesso interesse e valore di loro impiegando.

Pur tuttavolta sorprende come un sì nobile animale per sentimento e per coraggio sia stato poi dalla legge Ebraica dichiarato immondo, ed annoverato tra il porco la lepre e l'anguilla; e come gli sieno stati dati degli epiteti spregevoli, in mentre abbia in cielo nei giorni canicolari l'onore di grande e picciolo conservato. Gli Egizj giunsero a riverirlo ed adorarlo, perciocchè il cane avvertiva l'uomo. Omero in vece fa che Achille chiami Agamennone impudente come un cane, in mentre la favola celebrò e grande riputazione diè a Cerbaro. Tante opposizioni insieme ben dimostrano la instabilità dello umano giudizio. Vigile industrioso il cane, servì ognora all'utile, al divertimento; e col suo sentimento, con la sua vigilanza si guadagnò lo amore ed affezione, che pervenne ad avere nella società parte principale.

Il cane indipendentemente dalla sua bellezza e forma l'attenzione di tutti fissò per la vivacità forza ed agilità. Focoso sanguinario feroce, resesi formidabile a tutti gli altri animali. Eppure ad ogni segno ad ogni volontà del padrone umile diviene, e sotto alle minacce, alle bastonate, con carezza procura di placarlo. Par che con i suoi sguardi lo interroghi, e celere ai comandi obbedisce. Dimentica gli oltraggi, ricorda i benefizj. Se vien castigato quella mano lambisce,

co' suoi lamenti ogni ira disarma ; merita perciò per la sua sottomessione piuttosto essere dolcemente che aspramente trattato. Si adatta a tutti i servigj , apprende facilissimamente , e nei voluti ufizî presto s' instruisce. — Vigile nella notte , gli amici del padrone rispetta , e delle persone sospette lo avverte ; nè senza il cane avrebbe potuto il cacciatore sottomettere o le bestie selvatiche distruggere ed in schiavitù renderle. La prima arte dunque racchiudesi in affezionarselo , affine di ridurlo obbediente a qualunque insegnamento.

## Capitolo II.

### *Istoria naturale del Cane dedotta dà Buffon ed altri.*

Nasce il cane non perfettamente formato , come avviene in tutte le specie di animali che si sgravano in una sola volta di più figli , con gli occhi chiusi , e le due palpebre non sono semplicemente incollate bensì congiunte da una membrana la quale lacerasi quando il muscolo della palpebra superiore à bastante forza acquistata per poterla sollevare e vincerne l' ostacolo , perciò gli occhi aprono nel decimo o duodecimo giorno dopo la nascita. In questo mentre le ossa del cranio non sono perfezionate , il muso è gonfio , il corpo turgido , e la forma non bene contornata. In meno di trenta giorni imparano a servirsi dei loro sensi , forza ed accrescimento acquistando. — Nel quarto mese perdono alcuni denti , che presto rimettono per non più mancarne. Quarantadue denti si contano , sei incisivi di sopra ed altrettanti di sotto , due canini nella mascella superiore , ed altri due nella inferiore; quattordici mascellari superiormente e dodici inferiormente ,

in alcuni però vi è notabile variazione. — Nella prima età maschi e femmine pisciano rannicchiandosi; a dieci mesi i maschi alzano la coscia, ed anche qualche femmina, ed allora possono cominciare a generare. — Il maschio è sempre disposto alla generazione, ma la femmina sol due volte l' anno si accoppia, e dura in calore sino a quindici giorni. — La gravidanza si estende a sessantatre giorni e non mai meno de' sessanta, e nascono sino a dodici cagnolini. — La età dei cani si limita a quindici anni, però ne vivono in circa ai venti. — La vita degli animali è sempre proporzionata al tempo del loro accrescimento moltiplicato per sette; il cane crescendo infra due anni, il due sette volte preso da' quattordici; salvo eccezione. — La età si può dai denti conoscere perchè bianche nella giovinezza, neri spuntati rosi ineguali nella senettù. Lo imbiancamento de' peli sopra il muso la fronte e gli occhi ne indicano pure la vecchiezza.

Il Cane pastore ne è il ceppo dello albero, che à mutato a seconda dei climi e luoghi in dove è stato tradotto. Abbiamo gli alani, i mastini, i bracchi, i basetti, i levrieri, i barboni, da leva e tante altre specie derivate da diverso accoppiamento, e per cui ci limiteremo a parlare di quelle che solamente possono alla caccia servire; ed il Lettore alle Opere di Storia Naturale, se ama estesamente instruirsi, rimandiamo.

## Capitolo III.

### *Scelta de' Cani da Caccia ai Volatili.*

Non tutti i Cacciatori possonsi decidere per le diverse specie di caccia a mantenere quantità di cani, perciò farà mestieri ridursi alla possibilità

ed alle proprie circostanze. Non pertanto rivolgendomi a chi possa le razze perpetuarne ai bisogni, raccomando per la caccia ai volatili a provvedersi di quei che per ognuna di esse possano utilmente servire.

I cani bracchi di Spagna e da fermo molto convengono per le quaglie starne pernici fagiani e simili che debbonsi sparare alla sorpresa ne' piani; e quando si dovrà nei boschi o montagne andarne in cerca potranvisi quei di razza inglese a pelo lungo o raso adoperare, perchè ardenti ed instancabili. I bassetti a gambe corte efficaci sono per la caccia delle beccacce. Nei pantani e ne' boschi paludosi sono migliori quei barboni *restosi*, generalmente chiamati, che volentieri si spingono alla acqua, e per la spessezza del pelo le spine sprezzano, ed in ogni siepe o fratta si ficcano. Di quei che non riescono a contentare, o che gli altri disturbano, bisogna tosto disfarsene.

## Capitolo IV.

### *Scelta de' Cani per la Caccia a pelo.*

Da chi si frequenta la caccia ai quadrupedi debbonsi tenere più mute di cani per addirli alle diverse cacce, ciascuno animale per sè richiedendo cani abituati a cacciarlo, tutta l'arte ed il pregio riducendosi a ritrovare la preda, scovarla inseguirla tornarla e ritornarla fintanto non sarà sparata ed uccisa. Debbonsi perciò procurare cani da leva neri e fuocati e levrieri per lepri; simili per Capri e Cervi; bracco, mastino, alano e pastore pei cinghiali. Quando se ne esperimentano infingardi e non coraggiosi debbonsi immantinenti scartare. Se per la caccia a penna buoni docili ed obbedienti si addimandano, per quella a pelo deb-

bono essere assai superiori, trattandosi che molti uniti insieme debbano con più accordo andare in caccia; e dagli ammaestramenti che loro saranno dati dipenderà tutta la eccellenza.

## Capitolo V.

### *Istruzioni pei Cani a penna.*

Un cane a penna non sarà buono se la caccia non tolga ed arrechi in bocca, se non la bracchegggi la ritrovi ed esattamente la fermi; se non vada e ritorni dall'acqua, e che non sia ad ogni comando obbediente per non allontanarsi.

Per più sollecitamente instruire un cane sieno le istruzioni dal Padrone medesimo amministrate, acciò secolui identificandosi a tutti i comandamenti si abitui, pe' quali il Cacciatore dovrà chiare parole pronunziare per farsi comprendere. Per ottenere poscia che riesca buono, ai quattro mesi gli apprenda a pigliare portare, cominciando con qualche oggetto leggero, come involto di carta o di cencio. Si condurrà in apposito luogo solitario ed angusto per non divagarsi od allontanarsi, e si dovrà il cagnolino carezzare con mostrargli lo involto, e trastullandolo, stuzzicandolo, farglielo alcun poco tenere in bocca; e quando si vedrà che il cominci bene ad imboccare, si terrà col braccio sinistro per d'avanti il corpo e gli si butterà lungi, dicendogli, *fermo*; gli si farà guardare un tantino, ed indi gli si comanderà, *piglia* e vedendo che l'abbia preso, gli si griderà, *porta qua*; se volesse non tornare difilato per le prime prove gli si vada incontro, e gli si faccia capire che dovrà al Padrone consegnarlo; e con le carezza in pria, si sgriderà dappoi od al più gentilmente gli si tirerà l'orecchio, tentando tutti

i modi perchè comprenda il volere del Padrone. Si curi a non spaventare o annoiare il cagnuolo diversamente non sarà per secondarvi. Fa d'uopo di gran pazienza per queste primiere istruzioni, e quando sarà alquanto lezionato, si reiterà lo esercizio con un fascetto a penne di uccelli o con qualche uccello ancora, e se volesse masticare gli si sgriderà senza atterrirlo, oppure si forerà l'uccello con dei spilloni che appena spuntassero ne' fianchi del corpo del volatile, acciò per poco pungendosi si abitui leggermente a consegnarlo in bocca. Si badi pure non sia per questa correzione castigato da forte pungimento, chè disdegnandosi più la caccia non toglierebbe. Si abitui dopo aver consegnata la caccia a coricarsi, comandandogli, *a terra*, per dar tempo a ricaricare il fucile; quindi alla voce *avanti ..... trova*, il cane dovrà andare in cerca.

Si farà fermare la caccia alla voce di *fermo*, e se non sarà naturalmente di *punta*; il cane adulto vi si potrà ridurre con un collare di forza foderato di pungenti chiodetti di ferro, tenendosi con una funetta a lungo ligato; e quando lo si vedrà giunto sur una quaglia o pernice appositamente nascosta, dandogli la voce di *fermo*, gli si farà provare una strappatina, e si terrà forzato alla corda, spesso facendolo avanzare, divergere e fermare con le ripetute e convenute voci. Così si ammaestrerà a fermare la caccia.

Per indurlo all'acqua si condurrà in luogo ove il cane possa camminando avanzarvisi, e vi si spingerà man mano buttandogli qualche oggetto; si passerà quindi a più fondo perchè possa nuotarvi, e se ripugnasse, lasciandosi digiuno, spiccando de' pezzetti di pane su le acque costretto dalla fame certamente li andrebbe ad imboccare.

Quando il cane da penna avrà corrisposto a

siffatti insegnamenti, siesi convinto che al compiere dello anno comincerà a cacciare ed eseguire il tutto con satisfazione del Padrone. Si avverta soprattutto a non mai permettere che corra ai colpi di altro Cacciatore, gridandogli forte *torna qua*, per assuefarsi ai soli colpi e comandi di chi lo dirige.

Tempo pazienza e costanza sol faranno perfettamente un cane ammaestrare.

## Capitolo VI.

### *Istruzioni pe' Cani a pelo.*

Possonsi i cani a pelo similmente istruire a quei da penna per vantare maggior pregio, ma essendo il principale ufizio di loro di braccare scovare ed inseguire i quadrupedi vi si abitueranno ognora sotto la direzione di un cane vecchio ammaestrato. Pure si farà sovente loro annasare un coniglio od un leprotto, e gli si nasconderà in qualche ricinto di frattoline o boscaglie, procurando a farglielo scacciare, e gridandogli *a tè a tè*, gli si farà inseguire. Dopo varie giravolte sarà conducente spararglielo ed ucciderglielo innanti, esigendo che non lo tocchi, non lo maltratti, o che lo rechi al Padrone se avrà appreso a togliere in bocca, lo che puossi agevolmente ottenere per lo mezzo di picciole pelli o animaletti che vi si mettessero in distanza per imboccarli.

A quattro mesi i cani da pelo debbonsi assuefare per andare accoppiati a due a due con passare negli anelli de' collari una catenuccia o una funella a scorsoio nodo. Si procurerà che tengano dietro ai passi del Canettiere ad una o più coppie, e che alle voci di esso obbediscano. Si avvertirà appaiarli di eguale età ed istruzione, o

tra l'uno ammaestrato e l'altro no, perchè il più inesperto s'instruisca appo un buon compagno. Si badi che non si attacchino fra di loro, essendovene per natura di quei arroganti e rissosi. Compiuti che avranno i quattro mesi ogni qualunque specie di cane si dovrà sottomettere alla catena, e per riuscirvi con più facilezza vi si comincino ad astringere nelle ore che si darà loro da mangiare, acciocchè al comando, *alla catena*, vi vadino contenti, sperando in premio del vitto godersi.

Per non vagare per le lunghe, mi ristringo a raccomandare ogni studio su la indole del cane che si vorrà ammaestrare per regolarsi se doverlo col dolce od aspro trattare, posciachè avvene degli indocili e degli obbedienti.

Il proprio Padrone deve alla istruzione vegliare o da sè eseguirla, ordinando che il tutto proceda a suono di corno, tanto per in caccia spiccarli che per chiamarli a ritirata, nè dovrà disperare se qualche difettuccio osservasse; il cane perfezionasi con lo esercizio e col precipitare del tempo. Molti che nella infanzia non ànno profittato compiuti i due tre anni sono eccellenti divenuti. Sta a riflettere su l'ardore o disposizione per addirli a quella caccia cui più inclinano; quei di presa esclusivamente abituandoli a prendere e tener forte all'orecchio, supplendo ai cinghiali con animali pecorini o porcini addimesticati.

Senza buoni cani non si potrà mai fare copiosa cacciagione, nè esperto Cacciatore diventare.

## Capitolo VII.

### *Canile.*

Senza un buon Canile non possonsi le specie

de' cani propagarsi e lodevolmente mantenersi. Si prescelga un spazioso locale per la capienza di quanti dovrà alloggiarne; per cui si richiede — bene intonacato con aperture ad oriente e ponente per avere la necessaria ventilazione — che ogni cane abbia il suo posto — dovranno i posti essere formati con muretti a manca ed a diritta, coi poggi sospesi almeno per un palmo da terra, e bene staccati e con picciolo parapetto di mezzo palmo per riporvi nello inverno il letto di paglia di grano — Stabilirvi in ognuno di tali cassoni a fabbrica due fonticine in marmo l'una per contenere l'acqua, che non dovrà mai mancare, e l'altra la zuppa o pane che diurnamente si dovrà somministrare — il pavimento dovrà essere a dielivio per lo scolo delle urine acque ed immondezze — in ogni posto vi sarà piantato un anello di ferro con la catena — le porte di uscita sarebbero vantaggiose se sporgessero in un atrio o giardino da mura circoscritto per avvezzare i cani all'azione dell'aria onde evitare le malattie di raffreddamento, ed al sole esporsi nello inverno — in ogni posto vi si collocherà un cane — Si classificheranno quei da pelo e quei da penna — Si divideranno i maschi dalle femmine, quantevolte per queste non si possa avere un Canile separato, preferirsi acciò nell'epoche di loro calore non disturbino tutti i maschi — pure saranno divisi per razze ed i piccioli appartati dai più grandi — Sarà il tutto tenuto nella massima nettezza, scopandosi per lo manco due volte per giorno, e la paglia cambiandosi in ogni settimana — le mura dovran purgarsi dalle fuliggini e dagli insetti, chè se zecche o pulci abbondassero con acqua e ruta bollita si lavassero le mura e pavimenti, e pur gli stessi cani si bagnassero per quindi bene asciugarsi, nè d'uopo sarà praticarsi quando la maggior nettezza vi sarà conservata.

Il Custode dei canili userà la massima solerzia in adempiere ai suoi doveri con costante orario ed esattezza. Diremo perciò del governo.

## Capitolo VIII.

### *Governo de' Cani al Canile.*

I Cani saranno nella notte tenuti liberi o per uscire fuora a piacimento lasciando le porte aperte nella estate e socchiuse nello inverno, o per vagare a loro volontà al freddo o al caldo.

Il Custode del Canile dovrà in esso dormire sur un tavolato o camerino superiore per badare o impedire qualunque rissa — Si provvederà di alcun scudiscio per minacciare o battere necessitando — Al far del giorno spazzerà il Canile e metterà tutti i cani alla catena — a mezzodì li scatenerà e li condurrà nell'atrio o giardino ai loro bisogni per una mezz'ora passeggiandoli — quindi rincatenandoli darà loro da mangiare, suonando pria il Corno o qualche variazione eseguendo col proprio fischio — due ore pria della notte ripeterà lo stesso servizio, loro darà da cena rimettendoli al tardi in libertà; sarà giovevole nutrirli a pane asciutto, due volte la settimana servendoli di zuppa ed alcun poco di carne di pecora bollita—quando non saranno alla caccia esercitati, o che non ne sarà la stagione ne condurrà una porzione per giorno al passeggio nel maggior ordine di coppie ; sempre classificando quei da penna da quei da pelo — nella estate spingerà al bagno quei che volontariamente vanno all'acqua , e cercherà per quei non assuefatti a farli traversare per qualche stagno o lagno precedendoli ed a se chiamandoli li purgherà dagli insetti quando ne avranno, ed in està toserà per tutto il quindici giugno di ciascuno anno tutti quei

a lungo pelo per rinfrancarli dalla molestia del caldo e dal martorizzamento de'pulci o zecche — procurerà che sieno sempre puliti nella pelle anche dovendosi lavare insaponare prosciugare e pettinare, così evitandosi varie malattie d'infezione nel Canile. — Se ve ne saranno attaccati da morbo si separeranno dai sani per evitarne il contaggio — nello assentarsi dal canile lascerà un suo aiutante alla vigilanza degli altri cani rimasi — se vi saranno degl'infermi non contaggiosi appresterà i rimedî e le medicine per servirle a seconda delle prescrizioni del Veterinario — Se delle cagne si sgravassero avrà cura di esse e dei figliuolini, che se vogliosi più forti e grossi a non più di due per cagna dovransi far lattare; e quando sarà indispensabile li laverà con saponate calde procurando a bene asciugarli — non mai darà a mangiare i cani se sieno dalla caccia molto stanchi ritornati se non dopo una ora almeno, ristorandoli con zuppe a lungo brodo, non calde, chè oltre allo scottare fan perdere facilmente l'odorato. — A quei di tenera età manterrà l'acqua con entro qualche pietra di zolfo, sendo di buon giovamento. Finalmente non dovrà lasciare mezzo intentato perchè i Canili stieno puliti senza immondezze, ben condizionati, serviti, ed i cani nutriti e netti proporzionando il cibo ad ognuno su la età, e grandezza.

Il padrone si recherà spesso a verificare se tutto proceda con ordine ed esattezza, non che in massima pulizia; se i cani stieno ben nutriti e trattati, ed ordinerà ai canettieri o suoi cacciatori d'invigilarvi e contribuirvi, raccomandando che le cagne che non saranno destinate alla prolificazione sieno nel tempo del loro calore sagnate purgate e bagnate. Infine non sarà omessa cura per ovviare a qualunque inconveniente.

## Capitolo IX.

### *Epoche per istruire i Cani.*

Le stagioni più propizie alla istruzione de'giovani Cani sono la estate e lo autunno; dal perchè nell'agosto trovansi nelle stoppie al piano famiglie intiere di quaglie e starne che agevolmente possonsi dai cani fiutare pel numero di loro, ed anco per le poche erbe che punto non alterano l'odorato che la cacciagione lascia dietro di se. È conducente ancora menarli nei monti alle starne, pernici, o lepri; chè le prime vagando a stormi si fanno facilmente accostare, ed i secondi essendo più giovani meno nelle astuzie e giravolte durano. E come la messe nelle montagne è più tarda, pur colà secce trovansi in dove la caccia stimasi più nascosta, e vi rinviene da nutrirsi per gli acini di biade che dalle spighe si distaccano. Lo istruttore de' cani comportando la forza de' cuocenti raggi solari devesi allo esercizio di loro dedicare, diversamente mancando i caccioni delle debite istruzioni non mai o tardi giugneranno ad ammaestrarsi. E nelle estive stagioni è altresì facile avvezzarli alle acque che serbansi meno fredde e sono per necessità piacevoli e per volontà di traghettarle dai cani ricercate. Le istruzioni allora debbono avere poca durata onde nella tenera età non defaticarli, ed è espediente tosto che un cane comincia a bene braccare di condurlo isolatamente per non essere nelle lezioni dai compagni disturbato o defraudato, ripetendo, che per la caccia a penna allo scoverto vale di meglio un solo adibirvene, salvo se non si volesse con pariglie cacciare.

I cani debbono essere dal Padrone guidati per

intendere i suoi comandamenti, e se si avrà mezzo di proprî cacciatori a servizio, da quelli che dovran comandarli si faranno instruire e correggere.

Si avrà cura, se bramansi obbedienti, a non improntarli ad altri o non farli cambiare di guida. Si faccia prova di pazienza di dolcezza ed attenzione, e si avranno cani di perfetto valore.

## Capitolo X.

### *Su le razze su' Cani.*

La esperienza à insegnato che tutte le razze di animali degenerano quando ad un luogo ad un clima diverso sono traslatate, perchè pare innegabile che la natura abbia su questa terra ad ogni essere il suo posto assegnato; e ciò tanto più verificasi nelle razze dei cani, dappoichè quei che da Spagna o da Inghilterra provengono dopo pochi anni i primi ne perdono le forme, ed i secondi anche il pelame; e non solamente cotai mutamenti abbiano denotato, pur nelle qualità ed istinto ànno positive differenze marcate. Quando cotante dissimiglianze sieno manifeste si ricorra dibelnuovo alla fonte, e si facciano i padri e le madri venire dalle province di loro nascita, onde per più anni non mancare di legittime razze.

Le tante volte o per volontà o per capriccio o per azzardo abbiam veduto accoppiamenti di razze diverse, e che seppure scambiate si nelle forme, abbiano nondimanco partecipato i figli dai genitori. E sovente sono state di buona riuscita quei provenuti da una madre molto focosa e da un padre assai calmo, perciocchè dell'una e dell'altro ànno partecipato, con tutto che per lo più padrizzassero, impertanto pur dalle madri ereditano.

Diversi accoppiamenti ò stimato di azzardare

tra un cane di Spagna ed una cagna inglese, e viceversa; tra l'un di Spagna e la barbone napolitana e viceversa, da cui ne sono nati i *restosi*, e tutti tai innesti di ottime qualità ànno dato prova. Però dopo molti anni se i figli o pronepoti eransi a pelo raso ridotti, ed in origine alcun avo lo era stato a lungo pelo, mi è avvenuto vederli ritornare alla prisca loro natura.

Debbe dunque il regolatore delle razze studiare le diverse particolarità ed istinti dei cani per quindi decidere ed accoppiare i più convenienti alla prolificazione.

## PARTE DECIMATERZA.

### Capitolo I.

*Malattie de' Cani.*

Comechè io non sia nella Veterinaria instrutto, nè a pretendere mi faccia di cose su cui non pochi Autori abbiano profondamente trattato pur nondimanco attenendomi a quei che nel miglior modo abbiano approfondito su le malattie dei Cani, e giovandomi della mia propria esperienza, ardisco presentare in ristretto tutto e quanto possa in caso di bisogno e per lo momento servire a qualunque cacciatore se gli avvenisse soccorrere alcun dei suoi cani, se in tempo non fosse di appellare un Veterinario. E perchè ogni autore à pei proprî luoghi e climi scritto de' rimedî a somministrarsi, e cangiando le cure e le quantità dei specifici con le posizioni locali e con i gradi della più o meno sensibilità dell'aria, così io ridurrò le dosi per servire nel Regno delle due Sicilie, ove per la bontà del clima si attivano viemaggiormente.

Se poi il Lettore bramasse i suoi esperimenti tentare procurasi la opera del Professore *sig. Roberto Fauvet*, che in Roma uscì dai Tipi di Pietro Aureli nel 1835; opera che a non poco utile è a estimarsi perchè dal sapere e dalla esperienza dettata, e da cui ne ò ritratto effetti incontrastabili per servirmi di guida in quanto qui appresso sarà indicato.

Non possono i cani godere di buona salute se non se ne allontanano le cause, tanto più che esse si moltiplicano nello stato di domesticità che in quello di salvatichezza. Il vitto lo esercizio la pulizia del corpo il ricovero i luoghi di buona aria preservano da ogni malore. Nè si creda punto che le funzioni del corpo di un animale sieno affatto diverse da quelle dell' uomo. Quando il corpo sta netto gli umori depurati il vitto buono e l'aria salùbre non mai i mali crudelmente attaccano. Tutto ciò che eccede reca nocumento: il regime la osservanza i sistemi diurni preservano dalle malattie.

Il cane deve due volte al giorno, e se sia possibile in ogni dodici ore mangiare, salvo quando se pe'richiesti esercizî debbesi di orario cambiare. Quei in tenera età, dopo slattati, si faranno mangiare tre a quattro volte per giorno, ed a sei mesi si uniformeranno a tutti. Il vitto dovrà proporzionarsi alla forza e grandezza di ogni cane, non che ai travagli che sarà per fare. Nella inerzia dovranno meno mangiare. Le carni crude le spine dei pesci gli aromi nelle zuppe e le immondezze lor nuocono. Pane sciutto, acqua limpida e qualche osso spumoso a rosicchiare assai giovano. Dalle ossa cavandosene buon brodo si potrà per due volte la settimana somministrare la zuppa per agevolare i visceri a pronta digestione.

Il vitto deve essere alternato o variato. Di tan-

to in tanto per tutto pasto e per rinfrescarli lor si dia buon siero o latte allungato con acqua precipuamente nella primavera.

Dello esercizio e della pulizia in particolare ne fu detto abbastanza nella Parte XII a cui si riferisca il Lettore.

Si avverta in caccia a non sforzare il cane ad un smodato esercizio soprattutto in tempi assai caldi, che oltre a riportarne ammalamento, facilmente potrebbe cader morto. Le razze inglesi specialmente vi vanno soggette.

### Capitolo II.

*Dei luoghi e delle stagioni.*

Non mai i cani debbonsi portare in luoghi paludosi o mandarli a nuoto per le acque se non abbiano almanco otto mesi compiuti, perciocchè oltre che diminuiscono nell' odorato pe' vapori nocivi de' pantani, nelle acque frigide rischiano incorrere a malattie reumatiche od in doglie ventrali. Esercitandosi in cotali luoghi non debbono per molte continuate ore rimanervi; di tanto in tanto si sortano al secco, e quindi vi si riconducano: nelle acque non vi si facciano bagnare che da due a tre volte quando sia per lavarli, perchè potrebbero o sdegnarsi o ammalarsi. Tutto sarà regolato a seconda delle stagioni.

Se avvenisse osservare che il cane siesi di molto raffreddato si procuri di farlo traspirare con panni caldi o con qualche decotto di acqua di fiori di sambuco o tiglio con una o due dramme di nitrò puro somministrandoglielo a riprese.

## Capitolo III.

### *Indizi di Malattie.*

Un diligente Padrone dovrà in tutti i giorni attentamente esaminare ogni suo cane, e riflettere su la stante vivacità fisonomia ed andatura; se sia languido melanconico o rilasciato; se alla voce obbedisca prontamente e se lo sguardo sia pronto o smorto; se il pelo stia nel suo naturale lucido o che siasi ruvidito; se franco o stentato vada in camminando; se dorma placidamente o inquieto vegliasse e smanioso si movesse; se di buon appetito o svogliatamente mangiasse; se in sete abbondasse o scemasse; se regolarmente o corrottamente escrementasse, e le fecce esaminando vi scorgesse vermi sangue muchi od altro; se le orine uscissero rare stentate scure dense calde lezzose; se putisse nel suo fiato o stentasse evacuando; e se varietà alcuna ne denotasse dovrà immantinente o pensare ai rimedì o il Professore chiamare.

Tutte le malattie in principio sono facili alla guerigione, avanzate che saranno, l'arte non sì facilmente potrà arrestarle. E se il Padrone non potesse a siffatte esaminazioni discendere, inculchi al Custode del Canile di fargli rapporto in ogni dì di qualunque novità per ovviare ad ogni malore o minaccia.

## Capitolo IV.

### *Del polso e della febbre.*

Il polso del cane si rinviene nel lato sinistro o in tutti e due i lati insieme del costato vicino

al gomito applicandovi la palma della mano, e nella parte interna della coscia premendo con le dita l'arteria che scorre in lungo e quasi nel mezzo della larghezza della coscia istessa. Nei cani di regolare corporatura robustezza ed età in un minuto il polso eseguisce ottanta battute, e la sua celerità è sempre in ragion diretta della gioventù, del corpo, e del temperamento; mentre è più tardo nei vecchi nei flemmatici e ne' corpacciuti; più frequente nelle femmine e nel maschio mutilato; e sul polso contribuiscono le fatiche i cibi le stagioni i luoghi il caldo ed il freddo.

Uno de' principali sintomi delle malattie febbrili deriva dal modo con cui la circolazione del sangue si effettua, sibbene non si è saputo ancora dire che sia la febbre; però la sua esistenza si desume dai ribrezzi o brividi; dal freddo che marcasi nelle estremità delle orecchie alla punta del naso e nella parte inferiore delle membra; dalla secchezza o corrugamento della pelle; dallo arruffamento del pelo; dalla più o meno appetitezza; dalla totale inappetenza; dalla accelerata respirazione; dalla aridità del naso e della bocca; dalle orine pallide, dalla debolezza o abbattimento di tutta la macchina. Altri indizî sono pure la stentatezza dei movimenti, il polso irregolare lento meschino celere o frequente.

La febbre va in rimissione quando tutte queste varietà man mano riprendono la loro pristina naturalezza. Nè la febbre può costantemente dare cotanti segni per dirsi libera e decisa se sia ad altra malattia complicata, chè non percorrendo i suoi regolari gradi quando sia da altra cagione dipendente o subordinata diviene *sintomatica*.

## Capitolo V.

*Pinguedine.*

L' ozio la catena il delicato nutrimento ed il poco esercizio in caccia ingrassano e rendono molle e pigro un cane. La grassezza istessa fa che si altera la sua respirazione in breve o difficile; la tosse l' asma il catarro la idropisia facilmente lo assalgono ed ogni altra malattia umorale.

La dieta per ventiquattro ore, un vomitivo nel secondo giorno da 12 a 18 acini d' ipecacuana in polvere, o di tartaro emetico sino ad un acino e mezzo disciolto in lib. una di acqua, o in mancanza sale di cucina sciolto in acqua; e nel terzo un purgante di foglia di siena in polvere quanta in un buon cucchiaio da tavola impastata con burro, sono rimedî efficacissimi. Quindi si tratti meno sostanziosamente, e ripetendo la purgazione in ogni sei giorni in minor quantità di siena od in più di burro, o di buon lardo in difetto, il cane presto sarà guerito e riprenderà le forze, menandolo gradatamente allo esercizio.

## Capitolo VI.

*Imbarazzi di stomaco o indigestioni.*

Dipende dalla eccedenza di cibo amministrato in una sola volta che il cane vada soggetto agli imbarazzi o indigestioni. Vomita perciò e da se va procurando erbe o cime di scope o di giunchi per incitare il vomito. Gli si dia un leggero vomitivo di acini dieci d' ipecacuana; se poi sicsi il ventre sciolto in escrementi puzzolenti, e si osservi la lingua biancastra e sudicia, il fiato lez-

zoso o bava dalla bocca, gli si dia una purga di un'oncia di sale inglese in mezzo bicchiere di acqua con due cucchiai di mele; e nel tempo della operazione vi si somministrino ripetuti brodi, e quindi della semolina per più giorni; dopo alcun giorno si possono per metà ripetere i medesimi rimedî se il cane non vada perfettamente guerito.

## Capitolo VII.

### *Ciamorro.*

Quasi tutti i cani sono attaccati da questa malattia principalmente i più giovani, e di rado si riproduce. Essa è difficile a guerirsi, ed anche guerita spesso ne trae seco altre conseguenze. Sono moltissimi anni che riputandola quale vaiuolo mi è riuscito prevenirla inoculandoli ai tre o quattro mesi nello interiore delle cosce, o preventivamente spesso purificandoli negli umori con vomitivi con purghe o con pietre di solfo sempre nelle acque tenute sino al compiere dell'anno della loro età, o non si è presentata la malattia, o di rado attaccandoli leggermente li ò gueriti con soli ripetuti vomitivi e purgativi. Sovente viene per cagion di umidità o di raffreddori, ed i cani che raremente ne sono attaccati sono quei che dalla infanzia si abituano all'aria ed alle ingiurie di un'atmosfera fredda od umida, o in dove possono liberamente profittare delle erbe che eccitano al vomito od alla purgazione. È prudente perciò stabilire i canili con l'uscita in qualche campagna o giardino in cui si abbonda di erbe; nè mai in tenera età, a meno che nella estate, debbono le prime volte andare nelle acque. Mi è occorso altresì, se sonosi nello inverno bagnati, vederli siffattamente dal ciamorro aggrediti, che o sono

tosto divenuti paralitici, o che ànno perdute le gambe di dietro, come se fossero stati rotti nella spina dorsale; nè qualunque soccorso dell'arte à potuto salvarli.

I primi sintomi del ciamorro sono la mestizia e lo abbattimento; la perdita dello appetito, il deperimento, lo scolo dal naso e dagli occhi di un muco più o meno fluido, la febbre, lo starnuto, la bava, il vomito, lo infossamento degli occhi, la diarrea, i dolori e tanti altri segni precursori a sì potente malattia, che in principio si può tuttavolta caratterizzare benigna e gueribile.

Ai primi indizî diesi al cane un vomitivo o di dodici a quindici acini d'ipecacuana, o di uno a due acini di tartaro emetico allungato in acqua o mischiato in burro; quindi una buona purga, e se molto colasse il naso alcun suffumigio di zucchero, poichè gli odori troppo forti facilmente potrebbero alterargli l'odorato. I vesoicanti al collo, il fuoco alla fronte, i bagni aromatici ed i sudoriferi sono indicati a norma dei segni che la malattia presenta. Tutto si amministrerà in proporzione della sua violenza, e l'arte sta nel non fare dello intutto abbattere lo infermo. I cibi debbono essere di sostanza sani e buoni, cominciando da brodi ed anche da qualche pezzettino di carne bene cotta. Se il cane non volesse mangiare gli si darà per forza aprendogli la bocca per fargli il cibo ingoiare. Sanato che sarà è sempre giovevole una cura di buon siero almeno per giorni quindici. Per tale malattia alle volte perdonsi i migliori cani, e per cui il tutto debbe mirare a prevenirla.

Nel tempo della infermità si separino dagli altri, chè facilmente ne sarebbero attaccati; un buon letto, dei panni a tenerli caldi vanno raccomandati. La nettezza agli occhi e del naso per mez-

zo di acque di camomilla è inculcata. In ultimo in simile malattia non debbesi mancare di osservanza e diligenza. È doloroso perdere un cane dopo avervi speso delle cure, e che prometta buona riuscita.

## Capitolo VIII.

### *Afte, Porri, Vescichette, ecc.*

Le conseguenze del ciamorro sono alle volte più triste della malattia istessa. Restano i cani siffattamente spossati o deperiti che di lunga stagione e di indefesse cure si abbisogna per ripristinarli in salute. Accade dopo la guerigione del male che gli si formano delle piaghe o ulcerette nella bocca in pria rossicce, poi pallide, indi bianchine, che rimangono permanenti per alquanti giorni senza punto decrescere o aumentare, lo che stabilisce assai lenta la guerigione. Non di rado si propagano lungo il canale della gola e procedono perfino nello stomaco e negli intestini. Queste afte se sono accompagnate da località nella bocca bisogna immantinenti attaccarle con un vomitivo d'ipecacuana o emetico, e dopo qualche ora da che avrà agito gli si medicheranno le piaghette in più volte al giorno con ossimele aprendogli la bocca e bagnandole con un pannolino di penne o di cotone. Se dopo alcun giorno vi si scorgesse miglioramento per ogni oncia di ossimele vi si aggiunga da dieci a venti gocce d'olio di vitriolo, accrescendolo a giornate. Vien pure indicato toccarle leggiermente con pietre infernali, usandovi molta accuratezza. La purgazione potrà sempre giovare, chè purificando gli umori, le altre malattie si rendono meno nemiche.

Frequentemente dopo il ciamorro pur si producono i porri che si elevano nella bocca a guisa

di funchetti, affacciandosi in pria negli angoli delle labbra, ed i porri pur provengono da putridume intestinale, man mano ingrossano e si propagano se non si ricorre all'arte.

Si tagliano in pria con un capo di seta, e si tocchino con pietra infernale; riproducendosi si caustichino con acido nitrico, badando a far stare fermo il cane con la bocca spalancata per mezzo di una bacchetta foderata con panno, e servendosi di una bacchettina guernita nello estremo di bombagia, chè quando s'intingerà nello acido nitrico non debba gocciolare per evitarne tutto inconveniente se si spandesse in parti non affette.

Si raccomanda la più stretta attenzione acciò la mano non vada incerta, e che il cane sia tenuto frenato ed immobile.

## Capitolo IX.

### *Itterizia.*

La itterizia consiste in uno stravaso di bile, ed i cani vi vanno molto soggetti; si distingue dallo ingiallimento del bianco dell'occhio, dal giallore della bocca, dello interno delle orecchie, e di tutta la pelle nei vani dei peli.

La melanconia la inappetenza lo eccitamento al vomito, la stitichezza le orine assai gialle l'ansia alla minima fatica ne sono infallibili indizî. Le cattive digestioni i vermi lo accesso della collera le paure o sorprese la infiammazione del fegato pur la cagionano, e la febbre ardente o detta infiammazione al fegato non vi si accompagnasse, si potrà cominciare con leggeri vomitivi e nauseanti ripetuti, e poscia con purganti non molto attivi, come scrup. due a tre di rabarbaro, o

grani cinque ad otto di calomelano, lo ammalato sostenendosi con lunghi brodi e lievi minestrine.

## Capitolo X.

### *Vermi.*

È questa una malattia quasi generale in tutt' i cani particolarmente nei più giovani. Sono cinque le specie dei vermi: sottili e tondi, grossi e tondi, lunghi un dito a traverso rossigni; più piccioli tondi e piatti; i più perniciosi sono quei lunghi e piatti.

Accade che senza alcun medicamento li vadino per sopra e per sotto. È perniciosa agli animali, perchè ai piccioli impedisce la crescenza e fa i grandi deperire. Produce fame insaziabile granchi rilasciatezza e difficile riesce rianimarli alla attività.

Quei lunghi a fettuccia sono impropriamente detti solitarî; in mentre è avvenuto trovarne molti nel medesimo individuo. I principali vermi nel cane sono, il solitario ed i cocurbitini; agli altri dansi differenti nomi, come crimoni, lombrini ecc. I vermi formansi nella massa degli umori che stanziano nello stomaco e negli intestini, perchè con la degenerazione tali materie ànno acquistata una natura limosa atta alla concrezione de' suoi insetti.

Molte medicine sono state prescritte, io però ò trovato giovevole il calomelano da sei a dodici acini secondo la età e grossezza dei cani mischiato con mele o burro, e la radice felce maschio polverizzata da una a due dramme; e per la tenia, così detta, verme solitario, scorza di radice di melo-granato selvatico oncia una acqua lib. una, che messe per dodici ore in infusione,

e fatte bollire sino alla riduzione della metà, ben colate somministrarsi per tre a quattro giorni alla digiuna. L'aloè in una dramma con burro pure riesce efficace.

Non è sempre giovevole il fare rendere i vermi con l'uso dei vermifughi; sovente è pericoloso, poichè rompendo la massa che li contiene e nella quale sonosi formati possono spandersi nella tortuosità degli intestini, ferirne le tonache e cagionare funesti accidenti. Come i vermi non possono prodursi in una vivanda tutta sana, non s'ignora che si generano nella carne guasta; dunque se ne deduce che non possono nascere nel corpo di un individuo gli umori del quale sieno sani. Le conseguenze nascono dalla depravazione degli umori. Si cominci dal vomi-purgativo se il cane ne abbia resi per la bocca, e ne segua la purgazione per sprigionare le materie che li ànno prodotti. E perciò sì trista malattia si previene con mantenere sino dalla infanzia i cani netti di corpo, e con ottimi cibi.

## Capitolo XI.

### *Febbri.*

Le febbri nascono ognora dal movimento sregolato del sangue, sregolamento che vien prodotto dalla seriosità umorale, che indurando le valvule de' vasi e comprimendone le pareti rallenta il corso dei fluidi sino allo ingorgo, e ne cagiona il freddo il tremito ed i dolori. Se ne eccettuano le sintomatiche.

Come negli uomini vi sono differenti febbri così pure nei cani. La intermittente lascia un intervallo fra suoi accessi; quella che non ne lascia punto è continua; se lo accesso vien riprodotto ogni

giorno , chiamasi quotidiana , ogni due , terzana; ogni tre , quartana ; se due accessi distinti e separati ànno luogo nello istesso giorno , sono doppie terzane o quartane.

Non poco studio ci vuò nei cani per accertarsi della natura delle febbri; basta sapere che tutte vanno curate col vomitivo sempre necessario per prima medicatura , e quindi con ripetute dosi di purganti , che si dovranno somministrare o prima o dopo l' accesso della febbre.

Le predominanti febbri ne' cani sono la gastrica e la nervosa , questa quasi sempre proviene da vermini.

Le medicine d' innanzi addotte sono le più giovevoli , e se ostinazione vedessesi nella malattia le dosi per la purgazione possonsi accrescere a norma delle circostanze.

## Capitolo XII.

### *Febbre ardente.*

È questa una malattia in cui lo individuo tutto è assalito in modo che nessuna parte sembri attaccata di preferenza. I sintomi della febbre acquistano in breve un alto grado , quindi calore grande , polsi vibrati e duri , ardente sete , orina rossa e scarsa e qualchevolta sanguigna. Col salasso si caccia sangue caldissimo vermiglio carico schiumoso ; se si rappiglia o coagula diviene tenace , consistente ; la sua cotenna che si rappiglia , superiormente è sparsa di rosse strisce con poca sierosità. Questa febbre passa ad infiammare qualche viscere , ed è sempre compagna alle violenti infiammazioni interne.

Ne sono cagioni ; il cibo riscaldante , la lunga esposizione al sole , lo eccesso di caldo o di fred-

do, ed il passaggio rapido dall' uno all' altro; l'acqua bevuta troppo fredda o l' immersione in essa; la immoderata fatica, i mali trattamenti.

In pria abbondante salasso, dieta severissima, luogo fresco, lavativi tiepidissimi, bibite spesse di acqua con nitro o cremore di tartaro, o siero o decotto di rape. Dopo sei ore altro salasso e bibite rinfrescanti. Abbassati i sintomi, setone al petto o viscicante. Vitto leggero, brodi cavati da testa e piedi di agnello; gradatamente passare agli usuali cibi.

## Capitolo XIII.

### *Diarrea e Dissenteria.*

Queste affezioni sono causate da alimenti non omogenei, da eccessive fatiche, da troppo caldo, da sostanze acri, da vermini. È raro che non vi sia complicata la causa umorale per effetto della naturale organizzazione della cute. Quindi alcune purgazioni sono indispensabili per espellere il principio degenere che si è negli intestini stabilito, facendosi uso di purganti blandi oleosi, come olio di ricino da oncia una ad una e mezza, olio di lino sino ad once tre o quattro, seguiti da buoni brodi, e se la diarrea non cede farsi uso di lavativi addolcenti e calmanti, fatti con decotto di malva e foglie o teste di papavero, ed anche qualche viscicante al petto potrà giovare.

La dissenteria meno copiosa della diarrea, ma più frequente con delle materie vischiose, che escono dall' ano mucciolose fetide e miste di sangue, a cui si unisce la febbre la bocca asciutta la inappetenza e gran sete, con premiti, punture ed alle volte pur l' ano rosso e caldo volta lo intestino, e lo ammalato perde molto sangue, e col ventre addolorato sotto al tatto, va anche cu-

rata come alla diarrea, accoppiandovi dei rinfrescanti di acqua di sambuco e sciroppo di cicorie di viole od altro. E se l'ano si fosse rovesciato, si facci rientrare premendolo dolcemente allo intorno, e non già sul mezzo del tumore, con una pezzolina o spunghetta impregnata di olio, e quindi con acqua ed aceto bagnarsi il più possibile.

Dopo simili malattie con sostanziosi cibi, ma gradatamente, si cerchi far le forze al cane ricuperare.

## Capitolo XIV.

### *Indigestione e Colica ventosa.*

La indigestione risentita dai cani che non ànno mangiato cibi differenti dai giornalieri à sempre per causa una parte di umor vischioso o altro umore corrotto che ricopre lo interno dello stomaco ed impedisce ai sughi digestivi di penetrare gli alimenti per farne la digestione. Il cane o vomita a dirittura una porzione del cibo o non potendovi riuscire si mostra melanconico oppresso affannato inquieto; à il ventre più o meno chiuso, si corica, si sdraia ogni momento; lagnasi se è preso dai dolori.

Per evitare alcun sinistro accidente si provochi la uscita delle materie con acqua calda leggermente salata o zuccherata, con dei lavativi ammollienti di decotto di malva o di seme di lino con qualche goccia di olio. Sgravato che sarà lo ammalato gli si dia un leggero vomitivo, e se il ventre non si apre, de' purganti.

Colica è il nome di un dolore che si sente al canale intestinale; questa malattia è chiamata *colica*, perchè si è preteso che lo intestino colon ne sia più spesso attaccato degli altri. Più nomi sono stati dati a questa colica flatuosa ventosa bi-

liosa isterica nervosa, ma tutte ànno la stessa causa ed indistintamente attaccano tutti gl' intestini. E tutte non possono guerirsi se non evacuando le materie che ne sono la cagione. La ventosa è sovente compagna o consecutiva alla indigestione, risulta dall'aria che si sviluppa nello stomaco o negli intestini ; e ne sono pure causa le materie indigeste i vermi o certi veleni o delle sostanze putrefatte che lo animale abbia inghiottito. Il ventre è gonfio teso dolente e suona quasi come a tamburro percuotendolo, e la sua elevatezza è più nei fianchi ; il cane rotola e si sforza ad evacuare, la respirazione è corta e frequente.

Si cominci in pria a procurare di concentrare l' aria con acqua ammoniacale — Ammoniaca liquida dram. una acqua comune lib. una, in cocchiaiate e spesso ; anche della magnesia in dose di mezz' oncia nell' acqua ; o dei lavativi con acqua appena salata con olio — darsi poscia un purgante di aloè soccotrino polv. in dram. 1/2, nitro depurato dràm. una — o gr. 8. calomelano secondo sarà indicato ; mele o sciroppo sufficiente — Unzioni sul ventre di olio preparato con foglie di tabacco, e lavativi di decotto di fuliggine, sono tutti efficaci rimedî.

## Capitolo XV.

### *Rabbia ossia Idrofobia.*

È questa una malattia che di raro si manifesta spontaneamente nel cane, da cui per morsicatura o per bava passa negli altri animali ed anche negli uomini. Non si conosce precisamente la sorgente di tal malattia. Io però mi avanzo ad osservare che possa derivare dalla privazione di buoni cibi, dell' acqua, e della nettezza del corpo,

non che da vitti schifosi e da caldo eccessivo; stantechè avendo molte razze di cani tenute a cui ò prodigate tutte le raccomandate cure, non mai èmmi avvenuto vederne alcuno rabbiarsi (1).

Ma se per sventura si sospettasse la rabbia i sintomi da farla conoscere sono, il turbamento del cane che perde la sua allegria, lo allontanarsi dal padrone e disubbidirlo; melanconico fugge la compagnia, rifugge alle acque ed agli oggetti luccicanti; abbandona la dimora ed il padrone istesso. Furioso corre per diritto con la coda fra mezzo le cosce — con la lingua pendente gronda bava o schiuma dalla bocca — morsica qualunque animale incontra, ed anche non di rado l' uomo — abbaia breve e ranco, e pur urla singolarmente — non beve non mangia e se pur lo fa, vi prova dolore. Se scorgesi taciturno e mangia e beve cibandosi di tutte le immondezze e pur dei proprî escrementi, o nelle acque tuffassesi, questa sarebbe rabbia muta, e l'altra furiosa.

Rimedio non vi è, il migliore consigliandosi una bene applicata archibugiata; ma se pur si volessero prevenire le fatali conseguenze della contagione, il che ne è altresì difficile, si fuochi con rovente ferro al luogo della morsicatura, in difetto, applicandosi della polvere da sparo vi s'incenda, o la piaga si tocchi con ammoniaca liquida pura, ed anche facciasene per bocca prendere a più riprese per giorno allungata in acqua o nel vino — ammoniaca liq. dram. 1. acqua com. lib. 1.

Se poi fosse trascorso tempo da quello della morsicatura, si applichi sul luogo morsicato un largo vescicante e con delle coppe si cerchi di ri-

(1) Da alcuni moderni si pretende derivare da mancato coito, perchè la maggior parte dei cani rabbiano nel tempo della copula.

chiamare il veleno, dandovi anche la indicata ammoniaca.

Oso consigliare per il meglio che ad ogni sospetto o indizio si uccida il cane per evitare luttuosissime future conseguenze.

## Capitolo XVI.

### *Raffreddori o Reumi.*

Sono i raffreddori di testa di gola e di petto. Queste affezioni sono causate da un ammasso di materie più o meno acrimoniose, e le cause occasionali possono esserne il passaggio dal caldo al freddo, o per freddo lungamente durato. Molti cani ne sono attaccati, e massimamente nella tenera età, e ciò prova sempre una pienezza umorale, purgandosi spesso si può bene evitare ogni raffreddore.

L'acrimonia posandosi su i bronchi dei polmoni ne eccita la tosse, e la ripienezza fluendo verso il cervello cagiona una sorta di costipazione in quella parte; il canale nasale ne diviene l'emuntorio. Negligentati tali raffreddori possono degenerare in ciamorro.

L'affezione cessa sotto la evacuazione degli umori con vomi-purgativo ed il purgativo alternati, secondo che ne sono attaccate le prime vie, se si trascura degenerano in malattie più serie.

Se cola il naso si facciano de' suffumigi di zucchero; se la gola è attaccata, unzioni di sparmaceto ed olio di mandorle dolci; se il petto, dei pettorali come decotto di radice di altea o di fiori di malva con mele.

Il reuma può considerarsi come a raffreddore generale o parziale prodotto dalle medesime cause e dall'umido principalmente.

Il cane che ne è attaccato prova dolore nella parte affetta, che diviene dura e irrigidita; lagnasi e strilla se viene costretto a muoversi; il collo la schiena le gambe ne sono le parti più facilmente attaccate, e spesso tutto il corpo ne è colpito e l'animale ne segna vivissime doglie. Sono facili le recidive nei vecchi cani, e gonfiano possibilmente le giunture dei membri. Il reuma può anche essere congiunto ad ardente febbre, e chiamasi reuma infiammatorio.

Si purghi il cane con once due di sale d'Inghilterra in acqua e mele; oppure con scialappa o polvere di foglia di siena un cucchiaio. Qualche frizione di spirito canforato su le parti affette è indicata. Nel reuma infiammatorio si cominci dalla sanguigna.

## Capitolo XVII.

### *Apoplessia.*

La troppo densità del sangue è alcuna volta cagione d'infiammazione, e più spesso d'improvvisa morte.

I sintomi ne sono la stupidezza, gravezza, respiro irregolare stentato, occhi ingorgati, polso tardo o cedente sotto le dita; battiti del cuore fiacchi lenti interrotti; il sangue che si cava denso ed oscuro.

Una buona sanguigna al più due, dieta assoluta per ore ventiquattro; bibite diluenti e dolcemente purgative; vitto leggero liquido e con vegetabili.

## Capitolo XVIII.

*Frenesia e mal del fuoco.*

È la infiammazione al cervello o delle parti che il circondano, e si confonde facilissimamente con la Idrofobia a cui molto somiglia.

Il cane à febbre ardente, bocca rossa nello interno, occhi infuocati e sporgenti, abbaia a riprese e senza motivo; morde fugge e trema; non ascolta il padrone, ed anche gli si avventa; gli esce bava da bocca, e morde se stesso ancora; escrementi duri; orine crude; ma non rifugge all'acqua; il sangue estratto è denso e di un rosso nerastro.

Spesso lo aspetto di questa malattia è meno violento. Il cane à meno calore, non vi è rossore, mangia e beve, più o manco ascolta e festeggia il padrone, però è stralunato minaccia abbaia e morde. Non di rado la frenesia proviene da vermini negli intestini.

Fa d'uopo combattere il ristagno di sangue venoso al cervello in pria con sanguigna; se persiste, bagni freddi al capo o applicazione del ghiaccio, e se nulla si ottiene forte purgante vermifugo in dram. 3 olio di trementina, olio com. on. 2 con dram. 3 zucchero polverizzato. Si aumenti l'olio di trementina abbisognando.

## Capitolo XIX.

*Male di gola, squinanzia, angina, o stranguglione.*

Il cane su di ogni altro animale vi va soggetto. Riunita la flussione nella gola, col suo calore ardente infiamma la faringe, la laringe, lo eso-

fago e tutte le parti aderenti. — La febbre più o meno ardente, il gonfiamento esterno della gola, il dolore sotto la pressione delle dita, il calor del fiato e della bocca, il rossore negli occhi, in tutta la bocca, la difficilezza nel respirare, ed in tranguggiare, ne sono i caratteri. A molte precedenti malattie se ne attribuisce la cagione, ed agli urti di cose irritanti, alle scottature e stringimenti alla gola o alla sete non satisfatta.

Se il male è violento si cominci dal salasso, ma non al collo per evitare che la lancetta premesse alla gola; quindi leggero vomitivo e da ripetersi fino al bisogno di dissimpegnare la gola. Viscicante o pomata stibbiata al petto, e quindi qualche purghetta riescono a grande utile, e fan presto guarire.

## Capitolo XX.

### *Malattie di petto delle Polmonie.*

Le malattie di petto sono tutte le affezioni che risentonsi nella capacità del torace riputate quasi tutte per mortali.

Sintomi ne sono, febbre forte, dolore grave, respirazione penosissima. Lo ammalato tiene la testa elevata ed il collo allungato; tosse più o meno leggera; se si tocca il cane alla fossetta del petto e sul costato ne risente dolore.

I cani a lungo pelo vi vanno più soggetti se tosansi in fredda stagione, e per gli altri ancora ne sono cagioni la eccessiva fatica e lo andare all' acqua nello inverno.

Pronto e generoso salasso al collo, che si replicherà a seconda del grado della malattia e della condizione dello infermo. Tutto altro da praticarsi come in tutte le malattie infiammatorie.

## Capitolo XXI.

### *Idropisia.*

Ò osservato che pochi antori abbiano di questa malattia parlato cui verificasi più agovolmente nei cani di avanzata età. Sovente si manifesta per lo enfiamento periodico o continuo dei piedi della vescica e di altre parti del corpo. Questa malattia la cui origine è uno spargimento di acqua in qualunque luogo succeda è ognora la reliquia di una malattia primativa male guerita, e che non ne sia stata evacuata la *causa*; come febbri rogna ed altre efflorescenze: ulcere perdite di sangue o per mezzo di sanguigne o sanguisughe ecc., e tutti questi accidenti sono altrettante cause occasionali alla idropisia; perchè la diminuzione del volume del sangue distrugge l'azione tonica dei vasi, come il vôto che ne risulta favorisce la filtrazione del fluido umorale, che viene a prenderne il posto per cagionare in seguito questa malattia.

Sono pochi gl'infermi che si guariscono, nè giova punto la bucatura che si fa o paracentesi; lo indomani vi è altrettanta acqua per quanta se n'è tolta il giorno innanti. Per evitarla bisogna curare bene i cani in tutte altre infermità precedenti, e spesso purgarli nella massa intiera degli umori corrotti.

Nello stato di malattia i diuretici i sudorifici gli aperitivi credonsi vantaggiosi, e se la idropisia è nel petto o in una parte delle prime vie, il vomitivo deve essere spesso alternato col purgativo, e quando non vi è pienezza di stomaco, non è il vomitivo necessario. Se la idropisia sta nel basso ventre o in altre parti basse, ba-

sta il solo purgativo in forti dosi , e si deve ripetere , per tante volte per quanto lo esige lo stato della malattia. Se si arriva a distruggere la causa lo ammalato guerirà.

Nel momento che scrivo uno de' miei più forti cani in circa ai dieci anni così curato si è quasi sanato affatto da questa malattia ; tanto che non restami a temere che solamente della sua avanzata età.

## Capitolo XXII.

### *Male Venereo.*

Si tace dagli autori su questo male , pur non rari esempî ne occorrono alla giornata. È a supporre le conorree derivanti da contagio o da abuso di coito ; i condilomi più frequenti da corruzioni di umori. Si adoperino ripetute purgazioni per le prime , nettezza alle parti con acqua di rose e solfato di zinco , semate con sciroppi per quasi un mese in ogni mane , ed in mancanza buon siero ; per gli altri la estirpazione, i rinfrescanti e la purgazione più efficace.

## Capitolo XXIII.

### *Fenesmo* , *Pondi.*

Di questa malattia par che pure poco conto abbiasene tenuto da tanti scrittori, in mentre è troppo sofferta dai cani in quasi tutte le età di loro.

È la *sierosità* acrimoniosa riunita alle estremità del canale intestinale , chiamato retto , che mette quasi continuamente quella parte in azione, ed eccita in tal modo continuo bisogno di evacuare con dolori e smanie senza che abbia luogo niuna eva-

cnazione, salvo de' mucli in qualche volta, e pur con delle strisce di sangue.

Questa affezione può sopravvenire nel corso della cura di qualche malattia, e può ancora avere una causa primitiva. Si cura con reiterati purgativi, con bibite rinfrescanti, con siero e sciroppo di viole, e se viene negligentata presto può prendere un carattere più serio.

## Capitolo XXIV.

### *Colica inflammatoria.*

S'intende lo stato infiammatorio dello stomaco e degli intestini. In queste malattie il polso è meno forte che in quelle infiammatorie del petto o della testa. Quando ne è attaccato lo stomaco il cane fa sforzi per vomitare, soffre assai, à gran sete, bocca arida e calda, vomita ogni cibo, la tosse ed il singhiozzo pure vi concorrono. La infiammazione si estende facilmente alla gola ed agli intestini.

Ne sono cagioni i cattivi ed indigeriti cibi, i veleni, i vermi ed ogni sostanza irritante.

Quando la infiammazione si è portata agli intestini, oltre ai precitati sintomi, il ventre è pur teso caldo e molto dolente, il cane si aggroppa e si rannicchia su di se stesso; escrementi duri più del solito, liquidi e sanguigni alcuna volta; tremangli le gambe e rifiuta gli alimenti, lo stare alla umidità od al freddo contribuisce a tal malore.

Sanguigna, bevande addolcenti e calmanti, lavativi similmente, bagni generali di malva ed altri ammollienti. Se fra cinque a sei giorni non vedesi sollevato alquanto si ripetano i rimedî stessi, e gli si dia qualche bibita leggermente pur-

gativa. Se la malattia à solo ferito lo stomaco pur i lavativi purgativi di acqua di malva o d'orzo con aloè sciolto sono pure indicati, o qualche leggero viscicante alle cosce.

## Capitolo XXV.

### *Mal di fegato o di Milza.*

I sintomi di queste malattie sono quasi gli stessi. Il mal di milza è raro nei cani, non mai quello del fegato li attacca violentemente.

Tristizia indolenza pigrizia sete inappetenza sono i forieri pria che la febbre si pronunzî; la itterizia negli occhi nella bocca e nella pelle ove sono meno peli non è mai stabile, e se pur vi è, si sviluppa lentemente. Se si tocca al lato destro ed allo anteriore del ventre o sotto le ultime coste lo infermo ne risente dolore, non può coricarsi, poco resta sdraiato massime su la parte, gli escrementi vanno duri e scoloriti, di raro la diarrea accompagnata da forti dolori, pur zoppica lo ammalato dal lato destro senza apparente cagione.

Sanguigna al collo, lavativi, pure mignatte all'ano, blandi purgativi, viscicante alla parte, facilitamento alle orine ed alla traspirazione possono avviare alla guerigione.

## Capitolo XXVI.

### *Male di reni.*

Il cane cammina rannicchiato, e se toccasi su i lombi risente dolore, se un rene è solamente colpito dalla infiammazione alza la gamba e zoppica da quella parte. La orina alle volte esce con

stento a gocce con sangue rossa e calda. I calcoli le pietre le percosse i vermi o qualche sostanza irritante ne sono le cagioni.

Se il salasso non giova, si ripetono lavativi, bagni freddi alla parte, bibite con nitro e cremore di tartaro, blandi purgativi, unzioni viscicatorie, meno quelle con cantaridi. Quando dipende da pietre o vermini la malattia è quasi inguaribile.

## Capitolo XXVII.

### *Mal di Vescica.*

Il cane cammina con le gambe slargate, orina accollandosi, il ventre duro teso caldo e risente dolore.

La cura ed i sintomi sono gli stessi del male dei reni, solo possonsi aggiungere le mignatte applicandole alla parte posteriore del ventre o al di sotto dell' ano lungo il canale orinario, e farvi delle unzioni e fomenti calmanti ed ammollienti.

## Capitolo XXVIII.

### *Male di occhi.*

La sierosità riunita su l' organo della vista cagiona le diverse malattie degli occhi, cioè, la infiammazione, lo incollamento delle palpebre, il loro rovesciamento, il sarcoma, la lacrimazione; la oftalmìa secca ed umida, le macchie che oscurano la cornea, la cateratta o la opacità cristallina, la gotta serena che è la perdita della vista senza vizio apparente dell' occhio, e tutto altro che può cagionare la perdita della vista. Nel cane alla infiammazione si accompagna pure la febbre. I colpi di aria, lo eccessivo caldo, la polvere

di strada, il fumo, le percosse, i pungiglioni o le spine, il ciamorro, ed i raffreddori contribuiscono a tale malattie.

Se vi sono corpi estranei debbonsi estrarre. La sanguigna e le sanguisughe sono di uso, nè i topici possono produrre buono effetto. Se le affezioni minacciano la perdita della vista si deve ricorrere alle evacuazioni onde non rischiare la paralisia del nervo ottico; due dosi di vomitivo ed una di purgativo sono al caso richieste, e le bagnature alla parte di acque rinfrescanti per nettare gli umori sono vantaggiosissime. Vitto liquido e leggero per non fare masticare, chè la masticazione aumenta la malattia; ed il resto regolarsi a seconda delle circostanze.

I giovani cani vi vanno più soggetti, e sovente questa malattia sostituisce quella del ciamorro, come essa a residuo di ciamorro pur si risguarda. Nettezza ed indefessa cura si raccomanda.

## Capitolo XXIX.

### *Malattie degli orecchi.*

Quasi tutti i cani ne sono attaccati, e singolarmente dalla apostema. Ne è cagione la sierosità portata nello interno degli orecchi e distribuita su i diversi organi dello udito, che ne cagiona i rumori i fischiamenti e le aposteme, che arrivano a produrre anche la infiammazione; ed il cane dibatte le orecchie si gratta e si lagna, l'orecchio si arrossisce si gonfia si ottura e tramanda alle volte una materia assai puzzolenta.

Tali malattie si gueriscono con l' uso degli evacuanti, coi viscicanti al collo; ed è assai raccomandato il nettamento dell' orecchio con ripetute bagnature di acqua di camomilla, con olio di

mandorle dolci, acque di papavero o malva; e si faccia tutto per non fare risiedere gli umori nello orecchio. I cibi sieno il più possibile liquidi e blandi.

## Capitolo XXX.

### *Rogna e Volatica.*

La rogna si distingue in secca umida e rossa.
La volatica detta *rogna erpetica*, è anche ora secca ed ora umida; se non è molto contagiosa, la è malefica. Sì la rogna che la volatica secca è più ostinata dell'umida, e si estende facilmente su tutto il corpo, la umida assale più presto i cani a pelo lungo, la secca quei a pelo corto. Le parti del corpo, che preferibilmente sono invase dal contagio rognoso sono il collo, le spalle, il dorso, la groppa e tante volte le gambe: di raro la testa. La rogna rossa particolarmente attacca il ventre e le coste.

Lo spelamento, la pelle rossiccia rigida calda e coperta di vescichette dure al tutto, che poi cangionsi in piaghe e si cuoprono di croste sotto cui vi è un umore fluido gialliccio lezzoso, il continuo grattarsi del cane ne sono gli indizî; il pelo si arruffa e s' indura; il dimagramento lo affanno la tosse la diarrea sono i segni indicanti che la rogna siesi nello interno portata. Nella rogna o volatica secca in vece del trasudamento umorale, sopra la pelle staccasi una specie di crusca o farina per cui vien chiamata rogna *farinacea*. Spesso di secca diventa umida e vice-versa.

La contagione, la miseria, il troppo nutrimento, la grassezza, un cibo guasto, le carni salate, il sudiciume, il soggiorno in luoghi umidi o bassi chiusi immondi o di cattive esalazioni so-

no potenti cagioni a questo male, che spesso diviene ereditario da padri in figli. Perciò quando in un canile alcun cane minacciasse di questa malattia si separi in luogo lontano, chè infettato che ne sarà un locale la malattia si propaga in quasi tutti gl' individui che vi dimorano.

Sin dal cominciamento si ricorra ai rimedî; picciola sanguigna, un vomitivo purganti leggeri con intervallo di quattro a cinque giorni, ed unzioni di unguento solfureo o mercuriale. Se la malattia siesi avanzata, lavature generali con lupini ed elleboro bulliti nell' acqua, e se il cane ne risentisse bruciore, gli si bagni il corpo con acque di malve nelle parti affette due tre volte al giorno. Vi si metta una mussarola per non leccarsi potendo lo elleboro avvelenarlo. Guerito che sarà nella pelle si cerchi depurare negli umori, e gli si faccia in pari tempo fare una cura di buon siero.

## Capitolo XXXI.

### *Avvelenamento.*

Molte sono le sostanze velenose, e differenti esser debbono i mezzi di opporre ai loro effetti; tuttavolta la facilezza che à il cane a vomitare pochi son quei veleni che ànno potenza sul di lui stomaco. La noce vomica e le sue farmaceutiche preparazioni sono forse le più letali sì per la pronta loro azione, che per la loro proprietà di opporsi al vomito.

I veleni per la più parte ànno un'azione deprimente, debilitante, ed i più favorevoli rimedî da opporre allo avvelenamento sono gli attonanti o fortificanti. Si procuri il vomito con molto olio comune o con tartaro emetico o ipecacuana; ed in

mancanza acqua salata o salamoia ; tutto in proporzione della forza ed età del cane.

Dopo il vomito abbondante e ripetuto si passi ai fortificanti di ammoniaca ; etere , canfora , e quindi alla china , allo estratto di genziana, allo assenzio.

Si tenghi il cane sorvegliato ed in luogo separato.

## Capitolo XXXII.

### *Mal della formica.*

Spesso tal male è assai pernicioso. Si annunzia con una crepaccetta coperta di croste allo orecchio con poco di gonfiamento , il cane vi sente stimolo , scuote la testa e la crepaccia s' ingrandisce rodendo l' orecchio , ed indurando o gonfiando la pelle.

Credono alcuni che tagliando l' orecchio e fuocandolo ne impediscono il progresso , come se la malattia fosse locale e non proveniente da guasti umori spinti a quella parte.

Bisogna ben purgare il cane più fiate , e dar moto agli umori diuretici sudorifici, e correggerli con mercuriali o con gli amari , e dargli vitto sano. Oltre a tali medicinali, ed in preferenza al fuoco locale, mi è riescito sanare lo orecchio con stropicciare su la ferita lo unguento di mercurio per tre a quattro volte per giorno.

## Capitolo XXXIII.

### *Pidocchi ed altri insetti.*

Si allontanano, o distruggono stropicciando per più giorni il cane con un liscivio ordinario in cui si discioglierà picciola dose di una ottava di subli-

mato corrosivo sciolta in una oncia spirito di vino per quattro libbre di acqua di liscivio; o decotto di radici di elleboro nero once due in lib. 4 di acqua, e se pur vi si faccia bollire della ruta si renderà più efficace. Vi sono delle stagioni che la buona pulizia supplisce ad ogni rimedio.

## Capitolo XXXIV.

### *Mali esterni o accidentali.*

Ogni male esterno denota sempre l'alterazione degli umori; non sarà prudenza farli retrocedere, e secondo la loro natura si adattano i rimedi. Sono preferibili la sanguigna, i vomi-purgativi, la ripetuta purgazione, la nettezza, e favorire la traspirazione e le orine.

Quando i mali si annunziassero con violenza, oltre al salasso, bagni unguenti e viscicanti, tutto altro che l'arte insegna, si adopererà.

Si facci in modo, che se piaghe vi fossero, che il cane possa leccarsi, perchè spesso la natura supplisce alla scienza.

Se piaghe con vermini avesse il cane, si estragghino con pinzette, e s'introduca in esse stoppa o bambagia con olio di trementina in ogni giorno e spesso.

## Capitolo XXXV.

### *Ferite.*

Le ferite a cui van soggetti i cani sono per lo più prodotte da istromenti taglienti o pungenti, o laceranti e contundenti, o lacceranti percuzienti nel tempo stesso.

Si deve la ferita ispezionare per estrarne ogni essere estraneo, lavarla bene con acqua fresca;

se molto sangue tramandasse arrestarlo con applicarvi o introdurvi un turacciolo di sfili di lino o di bambagia; se proseguisse il sangue si arresti con qualche astringente, si medichi di prima intenzione con sparatrappa se possonsi i peli radere, diversamente si dia qualche punto con ago, e piazzandovi le strisce di sparatrappa vi si lasci qualche picciolo spazio per escirne la materia che vi si potesse formare susseguentemente. Lavando ogni giorno la piaga con acqua tiepida si medicherà con olio di trementina o altri unguenti analoghi.

Se fosse una sventratura dalla quale uscissero porzione degli intestini, coricando lo animale sul dorso ed avvicinando le quattro gambe mettere il ventre in cedenza, lavare lo intestino con acqua tiepida, nettarlo di ogni lordura o corpo estraneo, proscingarlo, e dolcemente premendo nei lati farlo rientrare; quindi avvicinando i lembi della ferita metterci su molti sfili o stoppa bagnati con acqua fresca, fasciarlo, e trasportarlo in modo che la ferita rimanga al più in alto per farsi seguentemente dal Veterinario medicare. Ma se la ferita fosse stretta, e lo intestino non potessesi rimettere, si fasci e si guarentisca dall'aria per affidarlo allo Esperto.

Le sangnigne sono indicate sul momento, ed in processo qualche leggera purgazione, per purgare la massa degli umori che facilmente vengono alterati.

## Capitolo XXXVI.

### *Rotture*, *Slocature*, *Sforzi*.

Per qualunque rottura o slocatura che conoscesi allo scrocchiolare de' pezzi rotti fra di loro o al muovere di essi, per evitare il gonfiamento della

parte o la infiammazione si facciano frequenti bagnature di acqua fresca con sale ed aceto, e covrendo le parti con panni medesimamente bagnati, attendersi lo esperto Veterinario. Lo stesso per le slocature o storture ove l' osso rimane fuori della naturale sua posizione.

Se qualche sforzo o moto sconcio siesi fatto dal cane, e ne manifesta dolore al collo ai reni alle gambe, si bagni come di sopra si è detto, e vi si può in casi più serî applicare una chiara di uova bene sbattute e messe su la stoppa, mischiandovi pure della trementina o del mele. Dopo qualche giorno lieve purgazione.

### Capitolo XXXVII.

*Spedature, Scottature.*

Si speda il cane camminando su luoghi sassosi ghiaiosi o polverosi, pur su la neve o ghiaccio; zoppica, s' infiamma la zampa, ed ancor viene a supporazione.

La chiara anzidetta è buona; in mancanza olio caldo e bagnarsi: riposo; anche bagnuoli di acqua fresca o impiastro di malva; pulizia estrema alla parte.

Su le scottature acqua ed olio, o cera ed olio insieme sbattute con poche gocce ammoniaca fluida e vi si applicano sopra, o sfili di tessuta tela pur giovano; in tutta deficienza istantaneamente fango di fossi. Il salasso è sempre indicato.

### Capitolo XXXVIII.

*Punture o morsicature velenose.*

Le vespe i calabroni i scorpioni le tarantole i

serpi e le vipere precipuamente recano velenose punture o morsicature.

Il cane su lo istante manda improvviso grido, il gonfiamento si sviluppa su la parte offesa, sibbene il punto è difficile a discernersi. Il gonfiore cresce con rapidità, la smania il torpore succedono. Se il punto della offesa si potrà rinvenire vi si facciano penetrare alcune gocce di ammoniaca liquida, diversamente la parte gonfia si stroffinerà con l'ammoniaca allungata in doppia acqua, e con un poco di acqua-vite o vino. — Si farà allo ammalato inghiottire ammoniaca liquida dram. una, allungata in lib. una di acqua a più riprese, oppure in mancanza fargli ingoiare un cucchiaio di sale comune, o meglio e con preferenza uno di polvere di Roccasecca messa nel vino o nell'acqua, e ripeterla dopo un giorno, di cui gran vantaggio ne ò ritratto avendo salvato varî cani, che dopo la morsicatura della vipera per tre giorni appena davano segni di vita.

I bagnuoli di camomilla su la parte gonfiata praticati continuamente ànno giovato. E se si stasse in caccia di tutto sprovvisto ed il cane fosse dalla vipera morsicato, si facciano con un temperino delle ripetute incisioni su la parte, ed in quelle vi si immetta della polvere da sparo.

Se resistessero accidenti morbosi si dieno delle bibite rinfrescanti, si covra lo infermo per favorirne la traspirazione il più possibile, e si purghi in seguito di tanto in tanto.

## Capitolo XXXIX.

### *Cagne gravide.*

Le malattie che esse soffrono non debbonsi accagionare alla gravidanza, dal perchè ciò che è

naturale non è punto causa di malattie. Esse perdono la salute al par dei maschi, nè la corruzione degli umori fa eccezione alcuna. La gravidanza può solamente occasionare lo stato di malattia, ma non lo cagiona. Se qualche dolore risentono pria dell'epoca dello sgravo è la sierosità che lo produce, ed altresì vanno a tutte le altre malattie soggette.

Si curino sempre con leggerissimi purgativi e con qualche salasso alla occorrenza, badando a non fare uso di vomitivi se non in casi di somma urgenza.

### Capitolo XXXX.

*Slattazione.*

Slattate che avranno le cagne i cagnolini facilmente ne suceedono ingorghi depositi o durezze alle mammelle.

Si usino bagnuoli di acqua tiepida o unzioni di olio di mandorle dolci con sparmaceto.

Il latte retropulso si spande nella massa del sangue, e può facilmente produrre dolori fissi o ambulanti, eruzioni alla pelle, deperimento di salute ed altre malattie. Dopo la lattazione si purghino ripetutamente e gli si dieno dei rinfrescanti per più giorni per sempreppiù meglio depurare la massa del sangue.

## PARTE DECIMAQUARTA

### Capitolo I.

*Avvertimento.*

Benchè io abbia nella precedente parte accennati i rimedi da usarsi per ciascuna malattia non-

dimeno stimo assai utile farne qui appresso la classificazione onde ricorrervi al bisogno, e nel dettaglio rinvenirne quei più utili o meno o più efficaci, e se qualche omissione vi fosse caduta, si potrà rettificare, avvertendo che le dosi sono state da me proporzionate per cani di media forza e statura, le quali subire possono modificazione o accrescimento rispetto ai cani medesimi che voglionsi curare per la specie la età o grandezza di loro.

Non discendo a denotare la pratica da osservarsi su la somministrazione delle dosi, su i salassi, su l' applicazione delle sanguisughe e ventose, su i setoni viscicanti o frizioni, e come amministrare i lavativi ed eseguire altre medicature, per non dilungarmi a modo di opera di veterinaria; laddove è a supporre che ognuno abbia discernimento e capacità sufficiente a sapersi regolare in bisogne di mera pratica; e quando a ciò si mancasse debbesi ricorrere allo esperto per non andare errato in qualunque operazione.

### Capitolo II.

*Vomitivi decisi.*

Ipecacuana polv. da gr. 6. a 15.
Tartaro emetico da gr. 1. a 3.
Sale comune un cucchiaio di caffè.

### Capitolo III.

*Vomitivi blandi nauseanti, ovvero deboli.*

Gli stessi di sopra indicati in minori dosi ed allungati in molta acqua da somministrarsi ad intervalli.

Si avverta che dandosi qualche deciso vomitivo, nel cominciamento del vomito debbesi amministrare al cane un bicchiere d'acqua tiepida, e ripetersi in ogni vomitamento. E per farsi loro ingoiare o s'impasteranno in pillole di burro o in alcun poco di mele, od in mancanza in poca acqua limpida, altresì praticandosi per tutte le altre medicine non liquide quì appresso additate.

### Capitolo IV.

*Purganti decisi.*

Sale d'Inghilterra da mezz'oncia a due.
Scialappa in polv. scrup. 1 con aloè soccotrinò polv. dram. 1 ad 1 1/2.
Calomelano gr. 6 a 10.
Foglia di siena pol. dram. 1 a 2.
Olio semi di lino da on. 1 a 3.
Olio di ricino da on. 1 a 1 1/2.
Olio di ulive sino ad on. 5.

Se tali purganti voglionsi rendere anche calmanti vi si aggiunga da uno a due grani di oppio in polvere.

### Capitolo V.

*Purganti blandi e diluenti.*

La manna eletta da on. 1 a 3.
Il cremone di tartaro e lo antacido, anche da mezza oncia ad una, e tutti i sopra descritti diminuiti di un terzo nella quantità meno l'aloè soccotrino.

### Capitolo VI.

*Diuretici e rinfrescanti.*

Il cremore di tartaro, lo antacido, il nitro puro allungati in una caraffa e mezza di acqua dati in cinque a sei volte per giorno.

### Capitolo VII.

*Sudorifici.*

Legno guaiaco polv. scrup. 1 — Oppio polv. gr. 2 calomelano gr. 3 con mele, tutto mischiato in un bicchiere di acqua calda, si ripete nelle ventiquattro ore.

Oncia 1 legno guaiaco in decotto in lib. 1 acqua ridotto a due terzi e colato, con dram. 1 acetato di ammoniaca in più volte tiepido.

Decotti di fiore di sambuco, di tiglio, di malva, con dram. 2 nitro puro in più volte.

Un mezzo bicchiere di aceto con acqua e fatto bollire, è pure sudorifero.

### Capitolo VIII.

*Pettorali.*

Sciroppi di altea, di papavero con qualche dramma gomma arabica — Decotti di papavero o fior di malva con mele.

### Capitolo IX.

*Vermifughi.*

Polvere di stagno scrup. 1 — Etiope minerale scrup. 1 mischiati in mele.

Il calomelano da 5 a 12 acini.

La radice di felce maschio polv. sino a dram. 4 con mele.

La corallina polv. in dram. 2 idem.

*Vermifughi più forti.*

Calomelano gr. 8 — Olio trementina scrup. 2 ed olio comune on. 2 mischiati, alla digiuna:

dopo un mezzo bicchiere di latte caldo; ripetersi se farà bisogno.

Olio di petroleo scrup. 2 con on. 2 olio comune.

La scorza di radice melogranato è prescritta per la tenia.

## Capitolo X.

*Protestazione.*

Come potrassi osservare in tutto questo trattatino su le malattie e de' rimedi pei cani, abbenchè non fosse nello insieme parto di mio ingegno, sonovi non pertanto delle aggiunzioni dettate dalla esperienza e dallo studio su i principî delle cause delle malattie, anzi avvene di quelle cui i varî Autori che ànno scritto per uso dei Cacciatori avevano omesse. Epperò raccomando al lettore, che nei casi d' importanza ricorra sempremai al Veterinario per farsi certo dei trattamenti ad osservare. E che se io mi sono indotto ad estendermi su cose dai più esperti rivangate, lo scopo n'è stato di porgere agli Amatori della caccia tutti quegli articoli che alla urgenza potranno servire.

Io ripeterò sempre che senza una accurata attenzione su la salute dei cani, e senza apprestarvi i pronti rimedî nelle prime minacce di malattie, non mai si potranno avere presti e forti agli esercizi ed alle fatiche che la caccia addimanda.

# PARTE DECIMAQUINTA.

## Capitolo I.

Iddio sorgente infinita di tutti i lumi e di ogni intelligenza, Reggitore Unico e Sapientissimo di

tutto lo Universo animò l'uomo di un divino raggio per innalzarlo su tutti gli individui creati. Nudo inerme e senza tetto era forse di tutti gli animali il più selvaggio ed il meno terribile. Mercè della società divenne potente, perfezionò la sua ragione, esercitò il suo spirito e le sue forze manifestò. Non Signore degli individui, acquistò però su di essi un potere limitato: superiore resesi a tutti gli animali, ed un imperio legittimo su di essi si addusse, cui distruggere non potrà rivoluzione alcuna. Divenuto di essi padrone con lo impiego e velocità del tempo alla sua volontà li sottopose ed ai suoi bisogni li addusse ed educò; usando mezzi più o meno dolci, più o meno fieri, e col suo dominio pervenne a ridurseli obbedienti ed amici ancora. Ma il più di essi seppero a lui sottrarsi con la rapidità del volo o con la agilità del corso; altri sfuggironsgli per la inaccessibilità de' luoghi o per la crudeltà dei climi; e quindi egli ottenne ad affezionarsi quei più nobili e più docili.

In origine la Storia ci assicura, che i primi eroi altro veramente non furono che esterminatori di bestie la terra purgando di tante fiere nocevoli e voraci, e spingendo le altre a ritrarsi in luoghi solitari inaccessibili agghiacciati o cavernosi. Non pertanto fra tante aggressioni o conquiste la maggior nobile, che egli fece, fu il Cavallo, su di cui ci dilungheremo onde quei per la caccia discernere e prescegliere.

## Capitolo II.

### *Istoria naturale sul Cavallo.*

Dopo quanto è stato scritto da Buffon altro non vi si può aggiugnere, per cui è forza ripe-

tere lo stesso per servire a conoscenza di quei che privi sono della sua grande opera. Questo illustre naturalista, dice:

» Essere il cavallo la più nobile conquista che l'uomo avesse potuta mai fare, secolui dividendo le fatiche della guerra e la gloria delle battaglie; non meno intrèpido del padrone, il cavallo, vede il pericolo e lo affronta; si avvezza allo strepito delle armi l'ama lo cerca e si accende di ardore; è parimenti de' suoi piaceri a parte; alla caccia al torneo al corso egli brilla, egli scintilla; ma docile del pari e coraggioso non si lascia trasportare dal suo fuoco; sa reprimere i suoi movimenti; non solo piega sotto la mano di colui che il guida, benanco sembra che ne consulti i desiderî, ed obbedendo mai sempre alle impressioni che ne riceve precipita si modera si arresta, e non opera che per corrispondervi. Egli è una creatura che rinunzia a se per non sussistere che per lo altrui volere, cui sa anche prevenire, e con la prontezza e precisione de' suoi movimenti lo manifesta ed eseguisce; egli è una creatura che tanto sente quanto si brama, e tanto solo risponde quanto si vuole, che proferendosi senza riserva, niente ricusa, tutte quante adopra le sue forze, fa più di quello che può e muore eziandio. »

Tale è il cavallo.

## Capitolo III.

### *Educazione del Cavallo.*

Destinato il cavallo a servire l'uomo la sua educazione comincia con la perdita della libertà. Sin da tempi immemorabili tradotto in schiavitù rarissimo vedesi nello stato naturale; carico di ar-

nesi sottomesso ai travagli sul suo corpo ne rimangono le impronte; ma quando mirasi nello stato naturale esso è il più bello animale; i suoi movimenti non sono più stentati, e nel corso e nei salti è assai leggiadro ed incantevole. Ad onta di un' indole docile e non mai feroce, i cavalli, se liberi pure in più numero erranti, diventano superbi e salvatici, e perchè superiori ad ogni altro animale in forza non mai lo attaccano, ma se attaccati sono sbandano calpestano sconfiggono gli aggressori.

Pur non s'ignora di quanta educazione sieno i cavalli suscettibili, non s'ignora l'abilità di quei di Franconi, ricordiamo non à guari quei di Le Back Guerra e Guillaume, e tanti e tanti che sono stati addestrati al ballo, alle carezza, ai saluti ed a rispondere per segni alle svariate domande.

Disposti sempre a contrarre familiarità si affezionano con l'uomo, e se pur si mettono in libertà cercano a lui tornare, ed alla propria stalla, e se loro tocca a spossarsi in fatiche, dopo, quella risguardano come a luogo di riposo e di delizia. E se la voce del padrone ascoltano, gli cercano dietro nitriscono e gli mostrano feste. Tutto infine dipende dalla educazione che loro si dà, e certamente che l'uomo per questo animale spende pene tali e tante che per niun altro egli impiega. Pur tuttavolta ne viene compensato, chè sì nobile creatura non mai negasi ad ogni fatica, ad ogni sua volontà, o desiderio.

## Capitolo IV.

### *Età del Cavallo.*

Importa non poco conoscersi la età del cavallo per destinarlo in ragione di essa ai voluti ufizî.

Il cavallo à quaranta denti, ventiquattro mascellari, quattro canini e dodici incisivi. Le cavalle o non ànno denti canini o gli ànno assai corti. I mascellari non giovano a conoscere la età, se ne giudica in pria per quei d'avanti, poscia pei canini.

I dodici denti anteriori cominciano a spuntare quindici giorni dopo la nascita del puledro; essi sono rotondi corti poco sodi e cascano in diversi tempi, ma rinascono degli altri. A due anni e mezzo i primi a cadere sono i quattro anteriori di mezzo due in alto e due a basso. Un anno dopo ne cadono quattro altri uno per ciascun lato dei primi già rimessi. A quattro anni e mezzo circa ne cascano quattro altri sempre allato de'già caduti e rimessi. Questi ultimi quattro denti lattaiuoli si sostituiscono altri quattro i quali non crescono già tanto presto quanto quei chè ànno occupato il luogo degli otto primi, e questi ultimi si chiamano *angoli* e che rimettono i quattro lattaiuoli, sono quei che indicano la età del cavallo, e sono di facile cognizione; perchè a numerarli dal mezzo della estremità della mascella eglino sono i terzi tanto in alto, quanto a basso; questi denti sono cavi, e nella loro cavità ànno una tacca nera. A quattro anni e mezzo o cinque non sormontano quasi la gengiva, e la cavità è molto sensibile; a sei anni e mezzo ella comincia a riempirsi, e la macchia a scemare e restringersi; e vieppiù sempre va scemando e restringendosi sino a sette anni e mezzo od agli otto, tempo in cui la cavità è riempiuta interamente, e cancellata la nera tacca; allora da noi dicesi *apparato*, cioè, che à compiuto gli otto anni, dopo di che non si può più la età conoscere, e si debbe ricorrere ai canini che stanno allato di quei di cui abbiamo ragionato, i quali al

pari dei mascellari non sono preceduti da altri denti che cadono. I due della mascella inferiore ordinariamente pullulano i primi a tre anni e mezzo, e i due della mascella superiore ai quattro anni, e sino ai sei sono molto aguzzi; a dieci anni i superiori appaiono già spuntati logori e lunghi, poichè la gengiva col tempo ritirandosi, restano scarnati, e più che il sono il cavallo è a credersi più attempato.

Dopo questa età sono difficili a conoscersi gli anni dei cavalli, e quanti altri segni si preconizzano sono pur nondimanco fallibili, tanto che credonsi vecchi quei cavalli le cui fossette sono sfondate, ma l'è pur segno equivoco, perchè l'ànno eziandio i cavalli giovani generati da stalloni vecchi.

Oso raccomandare non servirsi per la caccia che di cavalli giovani e vigorosi, come saremo per denotare nella scelta di essi.

### Capitolo V.

*Scelta de' Cavalli per la caccia — Un cenno su le migliori razze.*

Il clima ed il cibo influiscono più su gli animali che su l'uomo, perchè questi si ripara dalle intemperie, à domicilio e vesti, ed il suo cibo è più variato, e quelli no, perciocchè, esposti all'aria al caldo al freddo cambiano altresì di colore a seconda delle stagioni, ed in virtù de'pascoli più o meno forti addiventano. I cavalli selvaggi che vivono sotto lo stesso cielo, e medesimamente si nutriscono, ànno lo stesso colore; quei che nelle stalle si avvezzano, vedonsi diversamente coloriti, tanto lo prova che i cavalli, i cani ed ogni dimestico animale si vedono mutare nei colori, lo che non si osserva nei cervi nei

lepri ecc. , che ànno tutti lo stesso pelame. La mescolanza delle razze contribuisce ancora a tali cambiamenti ; per cui nel congiungere i cavalli debbonsi prescegliere del medesimo pelo statura temperamento e fattezze. Non si possono cappare buoni cavalli se le razze non sieno perfette. Le cavalle tenute in iscuderia non mai sono atte a questo ufizio, e debbonsi ammettere di quelle libere abituate nei pascoli. Non poche cure previdenze e conoscenze si addimandano a questa opera, e se volessi su di ciò estendermi proverei che molti errori predominano, tanto che le nostre razze di gran lunga vantate nei trasandati tempi al presente sono di molto tralignate. Quì però non è il luogo da estendermi su di ciò, solamente limitandomi a dovere indicare quei che per uso della caccia possonsi assortire.

I cavalli inglesi, che molto somigliano agli arabi da cui in realtà derivano, a gran fatiche a lunghe corse reggono, ed eccellentissimi sono per la caccia riputati. Esigono pertanto molta spesa nello acquisto ed infinite cure di manutenzione.

I cavalli italiani erano una volta ancor più belli che non lo sono di presente. Le razze ne sono state negligentate. I danesi si possono anteporre a tutti gli altri per bellezza e statura.

Quei di Allemagna ancorchè sieno bellissimi sono però pesanti, di poco vigore, e poco idonei alla caccia ed alle veloci corse; ad essi potransi preferire i cavalli Ungheresi e Transilvani agili e buoni.

La Francia abbonda di cavalli di ogni sorta ; i migliori da sella vengono da Limosino somiglianti molto i barberi , e sono come essi eccellenti per la caccia. Sono tardi a crescere , e perciò a non servirsene pria degli otto anni in circa. La Normandia dopo il Limosino fornisce i mi-

gliori cavalli non tanto buoni per la caccia quanto quei del Limosino: sono piuttosto migliori per la guerra.

I cavalli arabi, al dire di Leone lo Africano, derivano da quei dei deserti della Arabia, e sono velocissimi. Gli Arabi del Diserto, ed i popoli della Libia ne allevano una gran quantità per la caccia, e di questi non se ne servono nè per viaggiare nè per combattere; quando mancano di pascoli li nutriscono di datteri e di latte di cammello, il che li rende agili nerboruti e magri.

Gli Arabi preferiscono le femmine ai maschi, perchè più reggono alle fatiche alla fame ed alla sete. Il più misero non manca della sua cavalla, e le avvezzano a star così con essi unite, di modo, che il marito, la moglie ed i figliuoli dormono tutti insieme corpo a corpo, e vi si veggono i piccioli figliuoli sul corpo o sul collo della cavalla o del puledro senza che facessero movimento alcuno, come se temessero di far loro del male. Ciò forse nasce dal perchè trattano tali animali con grande dolcezza e non mai li battono, e se li addimesticano siffattamente che ogni maniera di scherzo comportano.

I cavalli di Persia provenienti da Arabi sono ottimi, e quei comuni vanno pure preferiti a quelli d' Italia.

Non sono a disprezzarsi quei di razza spagnuola di cui il nuovo mondo, dopo la scoverta fattane da Colombo, ne fu di essi popolato, in modo che vanno colà in truppe, lo che fa supporre che amano al pari dell' uomo di vivere in società. E ciascuna mandra scegliesi un capo che la comanda la guida e la regola; comanda benanche a tutti i movimenti quando la truppa viene assalita o dai ladri o dai lupi: la conduce sempre in ordinanza, ed il suo comando

non lascia se non dopo quattro o cinque anni, quando altro cavallo ambizioso e forte lo sfida e lo vince; e se è vinto pel disonore fra la turba si nasconde.

Nella Isola di S. Elena, a S. Domingo, nella Virginia ne vivono similmente, e divengono feroci nei boschi tanto da non poterli appressare.

Nella Tartaria tra Urgenz ed il Mar Caspio per la caccia si fa uso di cavalli selvatici assai colà abbondanti, e per impadronirsene addestrano uccelli di rapina a pigliarli per la testa o pel collo di maniera, che frattanto cercano di districarsi in vano dagli artigli dello uccello, riesce all'uomo di legarli.

Non è mestiere enumerare di vantaggio altre razze quando quelle del Regno delle due Sicilie ànno pure esatto il loro vanto sino da remotissime epoche, singolarmente le razze di Puglia di Calabria e di Persano furono mai sempre di molto apprezzate. Tutti cavalli di nobile portamento, vaghi di se stessi, altieri, feroci, brillanti, vi unirono la fortezza delle gambe, la bontà delle unghia, la leggerezza e la grazia in tutti i movimenti; e grandi e di media statura nulla lasciano a desiderare per l'uso della caccia. Quindi per non andare incontro a dispendio o ad incerta riuscita di essi consiglio a servirsi nei nostri climi e terreni, perocchè con quei oltramontani non si sa a quali inconvenienti potersi incorrere. Chè se pur si consiglia innestar le razze tra cavalli di un clima caldo con le cavalle di un clima freddo, e viceversa; io sono per sostenere che le razze nei climi e luoghi medesimi possonsi ognora migliorare, quando si prescelgono stalloni e cavalle simili.

Per la caccia poi non si richiedono corsieri di statura grande bensì media, quindi non mancan-

dosene non fa d'uopo altrove rivolgerci. Esempio ce ne dà la Puglia che i proprî impiega a divertimento della caccia; e la Sicilia, che al par degli Arabi le femmine ai maschi antepone.

Non altro dunque a noi richiedesi che di bene ammaestrarli, e perciò daremo un cenno del come praticarsi.

## Capitolo VI.

### *Ammaestramento del cavallo per la caccia.*

Dopo di essersi fatta scelta di un buon cavallo giovane a non meno di anni cinque per ammaestrarlo ad uso di caccia; si comincia a visitare sovente nella scuderia, a carezzarlo e parlargli spesso, ed a farlo restare immobile alla voce *oh !!* rimunerarlo della sua obbedienza con qualche pezzettino di pane o di zucchero. Addimistichito alquanto sarà affidato a tutte le lezioni del torno da un buon Maestro di cavalcare perchè cammini speditamente, trotti stèso e leggero, e galoppi a lungo ed a corto: che retroceda avanzi e fiancheggi su i due lati; infine dovrà ridursi di tutta scuola; obbediente a fermarsi e partirsi ad ogni voce di comando, e precipuamente di arrestarsi immobilmente a quella di *oh !!*, che dovrà preferirsi vibratamente. Abituato a fermarsi gli si lasceranno cadere le redini sul collo, e si farà in modo, che a solamente sentirsele rallentare, si fermasse immantinenti; gli si prodighino tutto giorno delle carezza, e si compensi di alcuna cosetta quando avrà bene corrisposto; nè si castighi aspramente se avrà per poco mancato. Molto si ottiene con la dolcezza tanto più se il cavallo sia dotato di esquisita sensibilità.

Si dovrà in oltre abituare allo scoppio del fu-

cile, cominciando da presso a spararglisi de' piccioli colpi, e quindi rinforzandoli giugnere in ultimo a spararli in sella con mostrargli lo archibuso, giuocarlo ed armarlo in tutti i versi sopra di esso. E camminando e trottando e galoppando esigere che alla voce di *oh !!*, si fermi e non faccia mossa alcuna sotto la scarica del colpo. Se si scorgesse inquieto tremante o timido si assicuri con carezza e lusinghiere parole. Sarà pure indispensabile che alla più lieve mossa delle gambe del cavaliere, il cavallo comprenda qual movimento e da qual banda lo debba eseguire; perciocchè lo esercizio ve lo ridurrà, e non sarà più mestieri di briglia di sprone quando avrà il tutto bene capito ed imparato. Con tempo e pazienza a tutto si perviene. Soventemente si monti e si smonti a piè fermo, e s' instruisca a volger di fianco e nell' uno e nell' altro lato a seconda del movimento del fucile che si farà dal cacciatore stando a cavallo ed impostando in diverse direzioni. Per le prime fiate sarà d' uopo che tenendosi leggiermente la briglia gli si faccia comprendere quel movimento cui si brama.

Il cavallo per caccia dovrà assuefarsi alla compagnia dei cani, esigendo che gli vadino innanti, che lo affianchino e lo seguano; e per non cagionargli spavento gli si caccino per d' avanti e per di retro allo improvviso, similmente praticandosi con lepri cinghiali ed altri quadrupedi, a cui potrassi supplire con quei addimesticati od artificiali.

Non di rado avviene incontrare dei cavalli che al volgere del più picciolo uccello si adombrano, dando di lato retrocedendo o saltando, e perciò sarà necessario abituarveli o con volatili viventi, od artificiali legati ad una cordella, facendoglieli saltellare per d' avanti o altramente movendoli

per più versi, lo che si esegue con la corda tenuta ed agitata da più persone.

Per avvezzare il cavallo nelle pianure a correre dietro al quadrupede, che dovrà essere dai levrieri inseguito, si nasconderà una lepre, si condurrà al passo il cavallo, e quindi gli si farà partire innanti. Si spingeranno tosto i cani, e questi spiccati alcun tratto e il cacciatore griderà *a tè !!*, ovvero *allez !!*, lasciandolo in corso a briglia libera. Se incontrerà siepe o fosso che dovrà saltare gli darà la voce di *eh !!*, e lo animerà con lo sprone se sarà bisogno; sopraggiunta e presa dai cani la lepre, darà il comando di *oh !!* per fermarlo, ed abbandonandogli la briglia sul collo scenderà quindi a togliere la quadrupede.

Sarà a cura e ad avvertenza del Cavaliere il regolare la più o meno velocità del corso del cavallo, e prevenire a non fermarlo di un tratto, salvo che circostanza non lo comandasse. Tanto dovrà oprarsi in tutte le cacce sforzate, ed il cavallo dovrà oltre al facile essere pure ammaestrato alla lancia ed alla picca quantevolte dovessero usarsi.

I movimenti per la caccia a penna sono i primi indicati e più semplici, limitandosi meramente a far bene fermare il cavallo, a dare di fianco nel più o meno, e nel mezzo fianco.

Coteste cacce debbonsi esercitare o nelle pianure o in facili colline, come in varie occasioni ò veduto praticare in Sicilia ai conigli ai lepri ed alle pernici.

## Capitolo VII.

*Nutrimento del cavallo pria e dopo della caccia.*

Il cavallo esige un nutrimento sano e regolato per non correre risico di alcuno malore. Gli Arabi che i migliori cavalli vantano e che le più grandi fatiche e corse sostengono non danno loro nè paglia nè fieno, e li abituano a mangiare una sola volta orzo in ogni ventiquattro ore, e bere. Noi non dobbiamo quei sistemi tenere in pratica, perchè nè quelli animali abbiamo, nè sotto quel clima abitiamo. Oso però raccomandare, semprechè dovrassi in caccia andare e da supporre una maggiore fatica del consueto, che il cavallo vi vada o nutrito da leggierissimo cibo, o più tosto digiuno affatto di avena; perciocchè lo eccedente vitto o la molto acqua potrà per la fatica esporlo a dei dolori di ventre o a dei colpi di sangue.

Quando poscia sarà dalla caccia ritornato, dopo di essersi alquanto riposato, o prosciugato se sia in scuderia rientrato in sudamento, quindi si stregghi e di tutto si pulisca per potervi dopo due ore amministrare un lungo beverone di crusca o di farina di orzo, in acqua temperata e non mai freddissima, e dopo alcuna ora darvisi delle scarole o delle gramigne verdi bene lavate. Per somministrare la biada, ed in meno quantità dell' usato, se ne facciano per lo meno scorrere sei buone ore; perchè, o dopo la fatica il cavallo trovasi riscaldato ed il cibo potrà tornargli a male, o chè defaticato abbia per lo estraordinario moto acquistato appetito, ed avidamente satollandosi, può incorrere in indigestione, e per cui prudenza richiede, che nell' uno e nell'altro caso sia egli con le debite riserve risguardato.

## Capitolo VIII.

*Pochi detti su le malattie del Cavallo.*

Tutti gli esseri creati ànno con la vita in se stessi ricevuto un germe distruttore, nè la morte ne risparmia alcuno. Chi nasce deve morire; ma quando il germe della distruzione si annunzia sotto malattie occasionali o cagionate, l'uomo con l'arte del guerire prolunga la vita di sè, e di ogni individuo animato sino che possa pervenire almanco al periodo più o meno lungo della vita istessa, mantenendosi al migliore possibile un equilibrio di sanità. Se il germe nocivo à contratto per effetto di altre cause dello accrescimento, se celeri sono i suoi passi, se la putrida fermentazione ne segue, le malattie dichiaransi più o meno maligne, e se i progressi non se ne arrestano ne viene pria del tempo la morte.

I cavalli al pari di tutti gli altri animali vanno soggetti alle diverse malattie denotate nel trattato di quelle pei cani, perchè il principio delle cause di esse ad un solo si rapporta in tutti gli individui, e quando gli umori si guastano più presto di ogni altra parte, perciocchè in essi si annida il germe corrompitore, che più sviluppo o accrescimento acquistando, produce le tante e varie malattie di cui abbiamo pei cani parlato. Ma come per cagione del cibo spesso si incorre di ammalarsi, e gli umori parte del tutto più corruttibili, poichè sono escrementali, così il cavallo che nel vitto va regolato sopra di ogni altro animale è meno soggetto alle tante infermità che oberano tutte le altre razze di animali domestici.

Quindi non volendo quì aggiungnere un trattato di veterinaria, e pregando il lettore, in ca-

so di urgenza, di rivolgersi a quanto si è detto su le malattie dei cani, possa fare uso anche degli stessi principî per conoscerle, e dei medesimi rimedî per medicarle, avendo però risguardo allo accrescimento delle dosi in proporzione della forza grandezza e sensibilità del cavallo. Ed essendo il cavallo un animale di maggior pregio che un qualunque cane, non vogliamo tentare il lettore sotto scritti di veterinaria a far da se saggi per procurarne la guerigione, in vece, amiamo, anzi inculchiamo di sempremai rivolgersi ad un veterinario, quante volte potesse alcun cavallo infermarsi, o dar segni di qualche rimedio di abbisognare.

## PARTE DECIMASESTA

### Capitolo I.

*Breve cenno di storia naturale su i Quadrupedi.*

Non debbo nulla negligentare per rendere agli amatori della caccia più piacevole la presente opera. E comunque in fatto di storia naturale èvvi Buffon con altri non pochi naturalisti che molto ànno detto e scoverto, pure il ricorrere a quelle grandi opere arreca non lieve travaglio e studio per potersi da tutte leggere ed approfondire. Ò perciò divisato da esse rivelare il meglio che racchiudono; e qui consacrarlo ristrettamente insieme a qualche mia debole aggiunzione, perchè si possano conoscere la natura e le particolarità di ogni animale per servire di norma nelle diverse cacce che saranno ad esercitarsi. Per cui ci limiteremo a parlare di quei quadrupedi che più si convengono nei nostri luoghi e climi.

Pei gran principi e per grandi proprietari, che la vita alternano tra le occupazioni e tra le delizie, loro piace in preferenza il divertimento della caccia, ove non poco vantaggio e gran sollievo per la salute e per lo spirito ne ricavano. Sarà perciò loro gradevole il non occuparsi a sciorinare dei grandi volumi per novelle attingere su di alcuno quadrupede; de' quali essendovene di quei che si cacciano col fine di volerne sempremai mantenere la specie, e degli altri con determinazione, se non di estinguerla affatto, almanco di diminuirla al più possibile, per tanto diremo meramente *del Cinghiale*, *del Cervo*, *del Caprio*, *del Daino*, *Del Lepre*, *Del Coniglio*, *del Lupo*, *della Volpe*, *del Tasso*, *dell' Orso*, *della Faina*, *della Martora*, *del Furetto*, *del Riccio*, *dell' Istrice*, *della Lince*, e *del Gatto Salvatico*.

## Capitolo II.

### *Il Cinghiale.*

Aristotele stabilisce la vita del Cinghiale, *Sus-Scrofa*, a ben lunga durata; cioè, sino a venti e più anni, e che i maschi generano, e le femmine concepiscono sino ai quindici. Questa specie è molto feconda in Europa in Africa e nell' Asia, e nell' America vi furono trasportati dagli Spagnuoli, altra natura colà improntando; avvegnachè la testa ànno più grossa, e il corpo più corto dei nostri cinghiali.

Il Cinghiale a dir vero può bene chiamarsi un porco selvaggio perchè molto somiglia al domestico. La sola varietà consiste nelle orecchie diritte più picciole e più pinzute, nei piedi più grossi, nel dorso più spazioso, e nel color nero. La femmina differisce dal maschio nei piedi che

sono meno grossi, e nello andamento più spedito, e debbonsi rispettare quando esse sono gravide, chè la prudenza lo comanda.

Da noi vi si danno più nomi a seconda delle età; *cinghialotto* appellasi sino ai sei mesi; cinghiale da un anno sino a tre, e dai tre in poi *solarino*. In questa età si separano dagli altri, e si riducono a vivere isolatamente, perciocchè possonsi da sè soli difendere contra le aggressioni. Solamente nel tempo della copula tengono dietro alle femmine, e spesso si vendono con più di esse in compagnia. Finito questo bisogno alla vita solitaria ritornano.

Questi animali si nutriscono di ghiande, di erbe e prati, ed in mancanza, di tutto ciò che ritrovano, amano piuttosto i luoghi fangosi che adusti, e sempre si ricoverano sotto a grandi sieponi, a spine, o folti di bosco. La notte vagano più che nel giorno.

Parleremo altrove della loro propagazione.

## Capitolo III.

### *Il Cervo.* *

Il cervo à le corna ricurve ramose ritonde con gli estremi divisi. Quando è ben nutrito comincia i suoi amori nei principî di settembre. Le cerve più attempate danno esse principio a questa opera, le giovani riscaldandosi men presto. Più maschi spesso tengono dietro ad una sola femmina e pria del godimento è forza combattere. L' uno esamina l' altro, e se di pari forza si scorgono, in vece di attaccarsi, si minacciano, mettono gri-

* In latino *Cervus-elaphus;* in spagnuolo *Ciervo*; in tedesco *hirsch* in Inglese *red-deer*: in francese *cerf*.

da spaventose , raspano coi piedi la terra , e le cornee armi mostrano a battaglia. Slanciansi finalmente. Si azzuffano , si battono , e colpi tremendi danno fine alla pugna o con la sconfitta o con la fuga di uno di essi. I vecchi più arditi ed esperti restano sempre padroni del campo , chè i più giovani non osano per timidezza di affrontarli, e solo loro resta a godere , dopo che quelli se ne sieno satisfatti. I vecchi cervi comunque più caldi e preferiti dalle cerve , sono però incostanti , perchè passano dall' una all' altra sempre minorando la durata del loro amore.

Nascono i piccioli sul principio bianchi con macchie brunicce , e cambiando man mano nello autunno il colore è già diventato bruno.

Al picciolo cervo in primavera del seguente anno spuntano le prime corna , ed alla stessa epoca del secondo gli cadono , che poi in ogni anno crescono più o meno ramose ; il di cui effetto si pretende derivare dalla abbondanza o deficienza del nutrimento. Si asserisce da molti cacciatori che il cervo viva da trentacinque a quaranta anni.

Non si può assegnare una descrizione su la grandezza e colore del cervo , perchè ve ne sono dei grandi e dei piccioli , come nella Corsica ; e di varî colori come rossi bruni e bianchi, che sono assai più rari, e quantunque Aristotele e Plinio ne avessero parlato, è a convenire che al pari dei nostri dì non ve ne furono dei bianchi che rarissimamente , e facilmente avranvi potuto forse addiventare per essere stati addimesticati.

Il cervo à buon occhio , esquisito odorato, ed eccellente udito. Quando mettesi in ascolta alza la testa , tende lo orecchio , ed allora sente da molto lontano. Tosto che esce dal suo covo si ferma ed ascolta intorno; si mette sotto vento per

sentire se alcuno venisse ad inquietarlo. È semplice curioso e scaltro insieme. Ad agni zufolo o voce sosta e guata fisamente, e se vede viandanti o vetture che accompagnati non sono con armi o cani il suo cammino prosegue. È amante del zufolo e della sampogna, del qual mezzo il cacciatore si serve con artifizio per attrapparlo in agguato. Teme assai de'cani, e comunque cerca schivarli spesso a sicura morte lo spingono e lo conducono.

Questa specie abbonda nella Novergia, in Francia, in Inghilterra, in Portogallo, e dai Portoghesi ne furono nella Isola di Francia trasportati, ed allorchè i Francesi in quella isola si stabilirono in grande quantità ve li trovarono.

## Capitolo IV.

### *Il Caprio.* *

Il Capriuolo specie inferiore al cervo si contenta dei più bassi ricetti, e tiensi entro i densi e giovani fogliami dei boschi; in mentre il cervo più nobile nelle foreste occupa i luoghi più ombreggiati da grandi e maestosi alberi: ma se a questi cede per nobiltà e forza, lo supera nella grazia nella vivacità e nel coraggio. È più elegante e proporzionato nella forma; gaio destro e più svegliato, à occhi più scintillanti e belli, agile nei movimenti balzella salta e corre con forza e velocità. Il suo pelame è sempre netto pulito e lucido, non va ad impaltenarsi, e sceglie la migliore aria in luoghi eminenti ed asciutti. À un istinto più fino in tutto, e sa ben nascondersi,

* In latino *Cervus-capreolus*; in francese *le chevreuil;* in spagnuolo *zorlito*, *cabronzillo montes;* in tedesco *rehe* in inglese *roe-deer.*

comechè abbia lo svantaggio lasciare dopo di se più forti effluvî: con tutto ciò a primo slancio con la rapidità del suo corso sa schivare la persecuzione dei veltri, va torna gira e volteggia e con movimenti contrarî alla prima gita confonde le emanazioni presenti con le passate, e con smodati salti or quà or là va ad appiattarsi, ed immobile rimane.

Egli è buon marito e buon padre, sen va alla sua famiglia insieme, evita gli stranieri, ed è costante in amore. I figli, che per lo più sono due, lo esempio dei genitori seguono; vicendevolmente si amano, e non mai si abbandonano, meno che ingiusta morte non li separasse. È sempre amandosi solo sí accendono e godono del loro amore una sola volta per anno, che dura a non più di quindici giorni avendo principio nella metà dell'ottobre, e fine nella metà del novembre. Par che modesti e verecondi pure sieno nello amare, perchè giunto lo indicato tempo dei loro amori, il padre i figli scaccia, come per indicare loro altresì, che a nuova prole cedono il posto, o per imporre che ad altra famiglia vengono essi destinati; ma pure gli amorosi figli dopo i quindici giorni ai loro genitori ritornano come per accommiatarsi, quindi volontariamente li abbandonano per sempre, e sen vanno in luogo poco lontano da quello natio a stabilire.

La femmina vicina a partorire si separa dal maschio e vassene a concentrare nella parte più folta del bosco per sottrarsi al lupo suo potente nemico. Essa dopo dodici giorni che cominciano i piccioli a camminare ad ogni aggressione si fa avanti e li difende, spesso però resta vittima di sè e dei figliuoli; che ad onta delle sue diligenze gli uomini i cani i lupi le involano.

Animali di questa specie di cui se ne cerca im-

punemente tutto dì lo esterminio sonosi quasi estinti in alcune province della Francia; in Inghilterra non più ve ne sono; e nella Italia se ne scontrano di rado; e pur fra non molto nel nostro Regno in cui abbondavano ed abbonderebbero ne resteremo privi affatto se rigorose osservanze non si raccomandano a non uccidersi nei tempi della loro prolificazione ed accrescimento.....

Il caprio à le corna diritte ramose rotonde con gli estremi bipartiti, e non differisce dal cervo se non nelle proporzioni, perchè questo più grande; le à parimenti ramose bifide agli estremi, e cadono e rinnovellansi come quelle del cervo. Dai più o meno rami si conosce la sua età. Vive questo animale in contrade calde e temperate tanto dell'Asia che della Europa, e la sua età giunge, fino ad anni dodici. La carne si tiene in pregio e la pelle è buona per essere comosciata. Dalla figura e dalla statura par che più si accosta alla specie della capra di quanto si allontana da quella del cervo.

Il caprio che à passato i tre anni chiamasi vecchio capriolo e la femmina capriola; da un anno in su caprio, e di pochi mesi capriolelto. Si nutriscono i caprî di segala biada fave ceci ed altre simili cose, ed in mancanza di teneri virgulti di boschi e siepi. Amano acqua limpida e fresca ove verdeggianvi delle erbe.

## Capitolo V.

### *Il Daino* *.

Questa specie molto a quella del Cervo sotto

* In latino *dama*: in spagnuolo *daino*, *corza:* in tedesco *damhirsch*: in inglese *fallow-deer*.

tutti i rapporti si avvicina, e pur non mai vanno di conserva, nè si accoppiano; anzi a vicenda si fuggono. Raremente vedonsi dei daini nelle regioni ove i cervi abbondano, menochè non vi fossero stati appositamente trasportati. La Inghilterra ne è ricca più di ogni altro paese della Europa; tal carne selvaggina è colà tenuta in gran conto. Una volta che un cane à mangiato del daino difficilmente con costanza dura a seguire tracce del cervo o del capriuolo. La Francia la Spagna e l' Allemagna ne abbondano; e pur avvene in America trasportativi dalla Europa. Ama il clima temperato, dal perchè in Russia se ne manca, e raremente se ne incontrano nella Svezia e negli altri paesi del Nord. Il corpo del daino è meno nobile di quello del cervo essendo più picciolo. Il colore è bello e variato. Molte altre specie se ne noverano oltre ai comuni ed ai bianchi, e vivono sino a venti anni. In Spagna ve ne sono pressochè grandi al paro dei cervi, di collo meno grosso, di colore più scuro, di coda più lunga nericcia e di sotto bianca. Ve ne sono nella Virginia della medesima grossezza e tutto affatto neri, marchiati o vergati di bianco, di un falbo chiaro, e con fronte spianata tra gli occhi, con orecchie più lunghe dei comuni, e segnati da una macchia bianca su le unghia dei piedi di dietro. Nello inverno i comuni cambiano pur di colore diventando bruno olivo il corpo, di grigio oscuro nei lati, e grigio chiaro al di sotto. In maggio e giugno riprendono il pristino loro manto. La mutazione delle corna è la stessa che pei cervi. L'armadura è più debole, più schiacciata e distesa in larghezza; è più guernita di rami che quella del cervo, ripiega più in dentro, la cima larga e lunga è di molti rami fornita e disposti inegualmente, e spesso pur la cima istessa coronata di altri rami minori.

Entrano in caldo giorni quindici o ventuno dopo il cervo, mettono allora spessi gridi a voce bassa ed interrotta. Non si fanno i daini sedurre dallo amore nè si snervano al pari dei cervi. Non abbandonano il proprio paese per correre in cerca delle femmine, non pertanto se le contendono; e per esse furiosamente si battono. Godono di stare insieme e si raccolgono a truppe. Amano più i parchi le colline ed i luoghi elevati, che le profonde foreste, e quando àvvene gran numero si dividono in bande, ed alla testa di ognuna il più vecchio fa da Capo, e con ordine attacca pugna scaccia o vince per disputarsi il territorio che i vinti abbandonano. Il coraggio l'ordine la unione regna in ogni attacco, nè cedono alla prima sconfitta; al cimento ritornano, ed ogni dì la mischia si rinnova, finchè i più deboli decampano. Astretti riscaldati o stanchi si danno all'acqua al pari dei cervi, ed usano i medesimi artifizî di essi, sebbene più spesso li reiterano, perchè, vice-versa di quelli, molto non si distendono. Come più piccioli i daini rendono le tracce dei loro piedi meno sensibili, e perciò facilmente dai cani si disperdono, e disperse difficilmente le rintracciano.

Il daino mangia quasi di tutto e di molte cose che il cervo rifiuta; rumina ed assai addenta, per cui è molto nocevole ai boschi. Da due anni in su va in cerca della femmina, e piacegli variare al pari del cervo. La daina porta otto mesi e giorni, fa un solo piccino, alcuna volta due, e rarissimamente tre. Fino a quindici o sedici anni è nello stato di concepire. I daini simili in tutto ai cervi solo nella durata della vita differiscono non estendendosi a più di venti anni; sono facili a dimesticarsi, ed in servitù però molto meno vivono.

## Capitolo VI.

### Il Lepre *.

Ad onta che alcun cenno di questo animale ne abbiamo dato nella Parte Ottava allo Capitolo V. pur nondimeno vi aggiungeremo altre particolarità.

I lepri sonosi diffusi in tutti i climi della terra, chè di essi ricavasene non poco utile. È questa una specie assai prolificante, ma l'uomo arrogatosi diritto su di essa pei suoi bisogni, pel proprio agio o comodo ne sopprime le future propagazioni. Non perciò ne viene distrutto il costante equilibrio di natura; e se i lepri mancano in alcun sito; in altro ne abbondano, perciocchè le perenni persecuzioni li riducono in luoghi deserti ed inaccessibili. E se pure a cagione di una clamorosa caccia ne venisse buon numero distrutto, poichè le femmine sono atte a concepire sino dal primo anno di loro vita, ed a partorire dopo trenta a trentasei giorni, ed appena partorite di tre a quattro leprettini ammettono il maschio ed anche su gravidanza vi si congiungono, pur nondimanco presto viene da altra quantità sostituito. Sarebbe ben lunga descrizione spiegare le particolarità che rendono la lepre cotanta feconda, per cui preghiamo i Lettori a ricorrere su l'oggetto ai valenti naturalisti.

Il lepre è un quadrupede che à la testa più grossa di quella del coniglio; il pelo è di un grigio più o meno rosso a seconda delle contrade che abita. Ce ne sono di quei che prescelgo-

* *Le lievre* in francese; *lepus quasi levipes* in latino; in ispagnuolo *liebro*; in tedesco *hase*; in inglese *hare*.

no i luoghi fangosi, la di cui carne è meno buona.

I migliori e più grandi sono quei di montagna. I piccini nascono con gli occhi aperti, ed allattano venti giorni, passati i quali la madre a se stessi li abbandona, e da se medesimi trovano il loro cibo. Non si allontanano l' uno dallo altro, nè dal luogo di nascita; tuttavolta vivono solitari ciascuno nel proprio covo non lungi tra di loro; e trovandosi in un sito alcun lepratto si è certo un altro e due ancora rinvenirne. Pascono più di notte che di giorno erbe radici foglie frutta grani e piante di sugo lattiginoso. Nello inverno tutto mancando le scorze degli alberi rosicchiano. Di giorno dormono nel proprio covacciolo e con gli occhi aperti. È un generale errore il credere questa specie abbondare di ermafroditi.

Le lepri vivono a non più di sette ad otto anni, perchè il loro intiero sviluppo si compie in un solo. La vita di loro è sempre solitaria, nè gridano che quando sono sorpresi con forza o si tormentano; il suono di loro voce imita quasichè quella umana. Si addimesticano facilmente, e sono assai pur fini di orecchio, che per bene ascoltare sovente si rizzano su due piedi. La lepre infine non manca di istinto alla propria conservazione, nè di scaltrezza per involarsi alla persecuzione dei Cacciatori o de' suoi nemici. Spesso ascoltando i cani o lo squillo della tromba si toglie dal covaccio e sen fugge dilungandosi per quasi mezza lega: altre volte andando a nuoto in qualche stagno si rannicchia su di una zolla piena di giunchi, oppure facendosi seguitare dai cani dopo lunghissimo corso, venire a cacciare altra lepre dal proprio covo, o dopo ore di correre frammischiarsi fra le pecore, financo entrare fra esse nelle stalle e nascondersi, attorniata dai cani che non

potendo penetrare nella siepe essa starsi a terra coricata; e più e più fiate saltare muri, ficcarsi nei buchi, celarsi nella edere e nuotare nei fiumi, e tutto ciò derivare dalle astuzie, senza poi dire delle giravolte e malizie nel corso per ingannare e stancare i cani.

Finiremo con avvertire che abbondando in tutti i climi e luoghi di Europa essere in minore quantità in Oriente, e poche o nessuna incontrarsene nell'America Meridionale. Questo animale nelle nostre contrade è assai ricercato e gradito nelle tavole; chè se gli Ebrei in pria, e dopo Maometto proibirono l'uso di questa carne, i Greci ed i Romani ne fecero gran stima e tanto uso, quanto ancora noi ne facciamo.

« *Inter quadrupes gloria prima lepus* » dice Marziale.

## Capitolo VII.

### *Il Coniglio* *.

Questo animale nello esterno e nello interno molto al lepre somiglia, ed intanto formano due specie diverse e separate. Pur si vuole da alcuni Cacciatori che i lepri maschi nel tempo del loro calore corrano dietro alle coniglie e le coprano. Alcuni naturalisti ànno però voluto farne esperimento, ed allevando dei lepri e delle coniglie insieme, e viceversa, ne ànno esperimentato che dopo tre a quattro mesi sono tra di loro divenuti nemici, ed a continua guerra mirando alcuna volta è finito con la morte del lepratto. Se il lepre era di maggiore età o per ardenza o per smodate carezza aveva morta la coniglia. Pur talvolta non

* In francese *lapin;* in latino *cuniculus*; in spagnuolo *conejo*; in tedesco *kaninchen;* in inglese *rabbet*, *cony*.

puossi assicurare se siensi di rado uniti insieme, potendo stare che la forza abbia fatto cedere la femmina sfogando il maschio a sue voglie. Con precisione non se ne conoscono i frutti di tali innesti. Certo è che la coniglia supera di molto per fecondità la lepre, e se ne raccontano prodigiosissime prolificazioni in paesi che loro confanno. Nelle isole, nei monti alpestri e meno coltivati assai si propagano, e se non fossero dai furetti e dai cani battagliati devasterebbero le campagne, e si dilaterebbero similmente nelle pianure ove non in gran copia se ne ritrovano. Intanto il loro numero è maggiore di quello dei lepri, e nasce dal perchè i conigli sanno difendersi a guarentirsi dalle aggressioni dei loro nemici, perciò scavano la terra e di giorno in essa si appiattano e si sgravano, così tengonsi sicuri dal lupo dalla volpe dagli uccelli grifagni, e con la propria famiglia vi abitano tranquillamente, e vi allevano e nutriscono i figli. I lepri al contrario, mancando di queste cautele, periscono per la massima parte, e gran danni soffrono nella loro vita. Ciò prova che i conigli in sagacità la vincano su i lepri, in mentre potrebbero del pari scavarsi sicuri asili. Non pertanto tra i Naturalisti Hettlinger ci assicura che nelle miniere dei Pirinei e nelle montagne vicine a Baïgory le lepri scavansi spesso delle tane tra i dirupi, cosa che non si osserva in alcun altro paese.

Le coniglie qualche giorno pria di sgravarsi si aprono sotterra una novella strada non parallella alla prima, bensì a direzione tortuosa; in fondo vi formano uno scavo, e svellendosi dei peli da sotto il ventre ne accomodano una specie di letto ed i piccini vi depongono, i quali sino al numero di dodici arrivano, sgravandosi fino a quattro volte per anno. Nei primi due o tre giorni non

li abbandonano, e quindi dal bisogno di nutrirsi spinte fuori dalle tane, tosto ne ritornano. Li allattano per più di sei settimane. Sino a tal epoca il maschio non va nella tana, che solamente per visitare la madre, e tosto ne parte; quando la femmina ne esce, esso ne chiude lo ingresso con della terra dalla propria orina bagnata. Quando i piccini cominciano ad affacciarsi fuora della tana, il maschio mostra conoscerli, carezzarli, lambirli, leccarli gli occhi, e loro prodiga paterne amorose sollecitudini. Altri simili vezzi comparte alla madre, e poco dopo la impregna.

I conigli sono di varî colori, bigi bianchi varî e neri, ma quei che stansi nelle campagne sono quasi tutti bigî. Non vivono a più di otto o nove anni, e la maggior parte di loro vita passano nelle tane. Sono sempre più grassi che le lepri, e la carne ne è differente per colore e per gusto. I piccioli conigli sono delicatissimi, in mentre i vecchi sono duri e tigliosi. Si nutriscono di piante aromatiche, e di tutte altre piante succolenti, perciò la carne la è più saporita.

La Grecia e la Spagna anticamente ne abbondavano, e da quelle regioni furono quindi trasportati nei climi più temperati della Europa. Nei paesi del Nord muòiono nelle campagne, e solo si allevano nelle abitazioni. Amano il caldo eccessivo, e nelle contrade meridionali dell'Asia e dell'Africa molti se ne propagano, come pure nella Libia nel Senegal e nelle Isole Americane ove dalla Europa vi furono traslatati. Nella Sicilia molto vi allignano.

## Capitolo VIII.

### *Il Lupo.* *

Questo animale molto somiglia al cane, e sembra su di esso modellato ; il carattere però è totalmente opposto. Lo aspetto del cane invita a suo favore e simpatizza, e quello del lupo si presenta antipatico per natura; piuttosto à molti rapporti particolari con la volpe. Se anche è preso nei primi anni si addimestica, ma non mai si affeziona all' uomo. La sua indole è sempre feroce ed infedele. Per natura è goffo e poltrone. Non à i vezzi la diligenza la perspicacia e le carezza del cane ; in vece è ognora pronto ad assalire afferrare o divorare ; quando precipuamente vi viene spinto dalle fame. L' uomo però gli à dichiarata la guerra , e perfino à stabilito un premio per la sua esterminazione , ma questo tristo animale non se ne rimane inulto ; gli agnelli i capretti i piccioli fidi cani quandò può avventa e distrugge , e sempreché può altri compagni procacciarsi i grossi bestiami assalisce e danneggia Ognora intento al male gira esplora esamina intorno allo abitato, giugne a cacciarsi negli ovili , raspa e scava la terra per farsi strada per sotto le porte nelle case e nelle stalle che racchiudono bestiami. Quando à fame non teme pericolo , e perfino gli stessi uomini assale morde uccide e sbrana. Esempî non pochi se ne rammentano !..... I giovani cani tremano trepidano alla sua vista, e se lo odore ne sentono se ne fuggono. I mastini però confidando nelle proprie forze si rizzano in gambe , arruffa-

* In francese *loup*; in latino *lupus:* in spagnuolo *lopo*; in tedesco *vvolff ;* in inglese *wolff.*

no il pelo, ed adirandosi ed accendendosi coraggiosamente corrono a battaglia per combattere sino all'ultimo sangue. Siffattamente il lupo viene dal cane odiato, abominato, che espone la vita per toglierselo d'innanti ; ma se il lupo è più del cane gagliardo lo squarcia e lo divora, in mentre questo più magnanimo solo della vittoria si contenta, ed il corpo del lupo lascia in abbandono a pascolo di avoltoi o corvi; e dei lupi stessi che non schifano mangiarsi a vicenda.

Il lupo è tanto nemico della società che solamente si unisce coi compagni quando ad alcuna bellicosa spedizione si debbe andare. Il segno della raccolta ne sono urli orribili, e dopo la battaglia si separano. Ed è tanto insocievole che non à nè anco frequenza ed attaccamento con la femmina, la cerca una sol fiata per anno, e poco dopo se ne distacca. La lupa va in amore nello inverno, e se più maschi la seguono se la contrastano barbaramente, fremono urlano si azzuffano e si sbranano. Dopo tre mesi e mezzo si sgrava fino a sette lupacchini, li allatta per alcune settimane, e tosto li avvezza a mangiar carne che loro prepara masticata. Polli pernici starne lepratti sorci ed altre specie simili loro porta tutti vivi, acciò i lupacchini trastullandoci, finiscano per strangolarli. La lupa quindi li spenna o decortica ed in quarti riducendoli li dà loro a mangiare. Essa à molto amore pei figli e li difende a perdita di vita, e quando essi sono vicini al compiere dell'anno, che possono nelle loro forze confidare dalla madre si separano.

La forza del lupo sta principalmente nelle parti anteriori del corpo, nei muscoli del collo e delle mascelle. Sostiene un montone in bocca, lo solleva sì bene, che inseguito dai pastori non lo lascia e rapidamente sen fugge asportandolo, nè i

cani possono affatto raggiungerlo. Eppure egli è timido, e non mai s' impegna in zuffe se non viene attaccato. Ferito urla, e bastonato a morte tace.

Il pelame di questo animale cangia a seconda dei climi, e tal volta nel medesimo paese. La sua testa è grossa bislunga terminata con muso allungato; le orecchie diritte e puntute, la coda ricurva e con molti lunghi peli; i denti forti e più sporgenti di quei del cane. Il colore nello inverno è di un grigio giallo variato di nero, e nella estate somiglia di molto a quello della volpe.

La specie si è diffusa dappertutto. In Asia in Africa in America ed in Europa. Gl' Inglesi pretendono averne purgata la loro Isola, eppure assicurasi esservene ancora nella Scozia.

È intanto a raccomandare, che se ne procuri la distruzione, e se ne faccia strage a forza di uomini e di mastini, con insidie avvelenamenti ed altro, massime in paesi ove sonovi dei boschi. È questo un animale abbominevole in tutti i suoi rapporti. Brutto, selvaggio, perverso, crudele, odioso, è nocevole vivente, inutilissimo estinto.

## Capitolo IX.

### *La volpe* *.

Questo quadrupede à molto del cane specialmente nelle parti interne. Testa larga, muso defilato, mascelle con denti acuti, orecchie picciole e puntute, coda lunga folta di peli, cattivo acutissimo odore. Famosa per astuzie si merita della stima. Evita i cimenti, e sa procacciarsi da vivere. Studia per conservarsi, si assicura lo asilo per mezzo di una tana, e soggiorna al limitare dei

* In francese *le renard*; in latino *vulpes;* in spagnuolo *raposa*; in tedesco *fuchss;* in inglese *fox.*

boschi o nelle vicinanze dei casamenti. Tutto con le sue astuzie rivolge a proprio profitto. Ascolta il canto dei galli ed i gridi dei polli. Fiuta da lontano, va pian piano, osserva, si ferma, esamina nè si azzarda senza frutto. Si nasconde sotto le erbe, s'intana se viene scoverta o perseguitata. Va alla caccia con molta circospezione, ed assai giravolte adopra per giugnere a far preda. Se non vi riesce si allontana, e vi ritorna più volte. Di buon mattino ed anche nelle ore tarde visita i boschi o i luoghi ove i cacciatori ànno teso agguati ai volatili o ai quadrupedi, che spesso sorprende nei lacci pria che il Cacciatore siavi andato. Il suo bottino va a depositare in diversi luoghi e ve lo lascia per più giorni ancora. Sorprende i lepri al covo, trae fuori dalle coniglie re i teneri conigli, perseguita i lepratti, adocchia i nidi di pernici starne quaglie ed altri volatili, e strugge quantità di uccellame. Se il lupo danneggia i pastori, la volpe nuoce non poco ai proprietarî ed ai cacciatori. La sua caccia non à bisogno di tanti apparati. Si può cacciare con cani da corsa e da leva; i basetti si ficcano sin dentro alle loro tane. Pure fa di molto per stancarli in lunghe corse, in luoghi pantanosi ed alpestri, ma quando conoscesene la tana bisogna pria turarla e quindi darle seguita. Con trappole ed altre insidie si perviene a prenderne molte. Non è avida di carne al pari del lupo; si contenta di tutto, e mangia uova cacio frutta rospi sorci lucertole e quando altro mai le si può presentare.

Si addimestica facilmente, ma come ama molto la libertà si melanconisce e se ne muore. Essa produce una volta per anno sino a sei piccini, e non mai meno di tre. Va in amore nello inverno, ed in aprile si sgrava. Se vedesi distur-

bata nella sua tana, o che lo sieno stati i suoi piccini, tosto cerca novello ricovero, e colà li trasporta ad uno ad uno. Essi crescono sino ai due anni, ed ànno al pari dei cani circa a quattordici anni di vita.

La volpe non urla, sibbene abbaia, guaiola, e grida simile al pavone. La sua voce cambia di tuono giusta le diverse passioni che l'agitano alla caccia, al desiderio ed al dolore. Morde spietatamente, e quando è ferita dà in lamentevoli tuoni di tristizia. Si fa sentire spesso nello inverno, e nella estate si ammutisce. Gli uomini ne mangiano la carne nello autunno, e la sua pelle di inverno è buona per pellicce. Se un uccello di essa si avvede dà un grido di avviso per l'antipatia che ne nutre. Le gazze i merli precipuamente l'accompagnano gridando e svolazzando per su gli alberi.

Il clima influisce non poco sul colore delle volpi; ve ne sono rosse, grige argentine, grigio sporco, e con code con la punta bianca. Nei paesi settentrionali àvvene di tutti colori, pur delle bianche nere azzurre, bianche con piedi gialli e con la testa nera, rosse con petto e ventre affatto bianco, ed anche con strisce nere lungo il dorso.

La specie si è diffusa dappertutto in Europa, nell'Asia fredda e temperata, in America, e sono rare in Africa nei paesi vicino lo equatore. Sono esse originarie da paesi freddi, comunque varî naturalisti le fanno sussistere da per ogni dove, e sotto specie e colori svariati.

## Capitolo X.

### *Il Tasso* *.

Sempre infingardo diffidente solitario pare che fugga la società. Passa i tre quarti della sua vita in tenebroso luogo, donde ne sorte solamente per procacciarsi il cibo. À molta arte per fabbricarsi la sua tana; sfonda scava la terra ed i materiali dopo di se ne getta; vi riesce con facilezza a cagione del suo corpo allungato, e per le sue gambe corte ed unghia acutissime. La sua tana tortuosa e molto profonda construisce per guarentirsi dalle aggressioni, ma sovente la volpe va a disturbarla, e si profitta degli incominciati lavori del tasso per formarsi un più adatto covacciolo. Ciò pure lo esegue per distoglierlo e fargli guerra non potendolo con le astuzie sorprendere. Spessamente lo attende allo ingresso della tana, e per dispettarlo vi lascia le sue immondezze. Costretto il tasso a cangiare dimora non si allontana di gran lunga da essa, e nei dintorni e poco lungi altra ne costruisce. Ad ogni pericolo vi si ritira, e ne esce soltanto di notte. È questo un mezzo di sua sicurezza, perciocchè non potendo aiutarsi con la corsa per avere cortissime gambe, si salva ritirandosi. I cani gli fanno crudele guerra, ed i bassetti giungono ad attaccarlo sino in fondo della tana; ma quando può sdraiarsi su la schiena si difende, ed aspre ferite loro arreca.

I denti di questo abitatore dei solitarî boschi sono acutissimi al pari delle unghia; à pelo foltissimo, e nel corpo di molto somigliasi all' Or-

* In francese *le blereau, ou taisson;* in latino *moles;* in spagnuolo *tasugo*, *texon;* in tedesco *tachs*, *dachs*, *dar;* in inglese *badger*, *brock*, *grai*.

so ed al Porco; i suoi piedi ànno circa nove pollici di lungo ed un piede quasi di altezza; gli occhi sono piccioli e di un bruno nero; le orecchie corte ed arrotondite; la coda lunga nove pollici forse, abbastanza larga e fornita di peli; di sotto vi è una apertura assai larga e non profonda, e da dove ne stilla un lezzoso viscoso liquore, cui si compiace leccare. Della pelle formansene pellicce grossolane ed altro, e la carne non è delle più pessime a mangiare. Di ogni qualunque cosa si nutrisce, e la carne cruda predilige.

La abitazione di tale animale sta sempre pulita e netta da ogni immondezza. Il maschio non va mai unito alla femmina, e questa qnando è vicina a partorire si forma un buon letto di erbe, ed i piccini vi adagia a tre o quattro che ne fa nella estiva stagione, tempo ordinario destinato alla figliazione.

I giovani tassi facilmente si addimesticano, seguono il proprio padrone, e si trastullano coi caccioni; non sono punto nocivi al pari del lupo e della volpe.

Si sostiene dai naturalisti che non vi sia varietà alcuna in questa specie. *Du-Fouillux* solamente afferma esservene due sorte, *canini e porcini*, perchè questi più grassi più bianchi e più grossi di corpo degli altri, ma pure confessa che bene esaminati pochissime differenze vi si rinvengono.

Si crede che in America in Asia ed in Africa non ve ne sieno. Ai Greci doveva essere pure ignoto questo animale dal perchè Aristotele non ne parla affatto. È la specie originaria del clima temperato di Europa, e non si è di molto diffusa oltre la Spagna, la Francia, la Italia, la Allemagna, la Inghilterra, la Polonia e la Svezia; essa però da per tutto scarseggia.

ORSO

## Capitolo XI.

### *L'Orso* *.

Pur sorprende come tanti autori di Storia Naturale non sieno stati di accordo ed in contraddizione sieno caduti su la natura e costumi di questo animale. Pare però che vi sieno inciampati per averne voluto confondere le specie di quei di terra con quei di mare, differenti nella figura del corpo e nelle naturali inclinazioni.

Gli orsi terrestri van divisi in due spezie, quella dei bruni, cioè, bruni fulvi rossi rossicci, e quella dei neri, che sono affatto neri. Ambo queste specie ànno diversi istinti e naturali appetiti per essere risguardate separate e distinte. Sonovi degli orsi bianchi nella Moscovia nella Gran-Tartaria nella Lituania, ed in altre province del Settentrione. Nè sono bianchi pel rigore del clima, sibbene così nascono e tali si mantengono. E se non se ne trovassero misti di pelo bruno e bianco, che sono una conseguenza di accoppiamento tra il bruno ed il bianco, e tra il bianco ed il nero, considerare si dovrebbe una terza spezie.

L'orso bruno è assai comune nelle Alpi in dove ne è raro il nero, cui abbonda nelle foreste del Settentrione della Europa e dell'America. Il bruno e carnivoro e feroce; il nero no, nè in verun conto si nutre di carne, come viene assicurato da *de-Pratz* nella sua Istoria della Luigiana. Nella Savoia ve ne sono pure dei neri e dei rossi, e si è esperimentato, che solamente questi ultimi sono carnivori quanto ai lupi. Quei del Canadà sono nerissimi, nè gli uomini aggredisco-

* In latino *ursus*; in spagnuolo *osso*; in tedesco *baer*; in francese *ours*; in inglese *bear*.

no. Ve ne sono nella Norvegia di tre specie, bruni neri e de' più piccioli assai nocivi. Gli orsi in generale si nutriscono altresì di erbe di frutta di foglie di formiche e di ogni altro alimento inclusivi le più sporche immondezze.

I Romani traendoli dalla Libia se ne servirono negli spettacoli. Aristotele parlando degli orsi bianchi terrestri ne stima il colore una varietà fortuita proveniente da un difetto di generazione.

È a conchiudere che in tutti i paesi deserti scoscesi ed incolti con grandi foreste e poco popolati abbondano questi animali, e perciò rarissimi se ne incontrano nella Francia e nella Inghilterra, perchè questo animale non solamente è selvaggio, sibbene solitario: fugge gli uomini e gode ne' luoghi ove la Natura è nel suo primiero rozzo stato. I suoi ricoveri elige nelle caverne, nei tronchi di alberi scavati ed in mezzo alle folte selve. Vi dimora solo, vi passa il più dello inverno senza provigione, e più settimane non sorte; dorme molto, non però al pari de' Ghiri e delle Marmotte; ne sorte stimolato dalla fame.

Le femmine amano moltissimo la propria prole e la difendono a costo di morte. Non si sa con precisione quanto duri la loro gravidanza. Aristotele vi assegna trenta giorni, lo che viene impugnato da tutti i naturalisti. Il certo sta nelle altrui osservazioni, che la femmina in giugno è andata in calore, e congiuntasi col maschio si è sgravata nel dicembre o gennaio seguente di uno due e sino a tre orsacchiotti.

La vista dell' orso è ottima, e con tutto ciò che à orecchie picciole l'udito ne è buono, e ad onta del lungo pelo à esquisito tatto. L'odorato lo à più sensibile forse di ogni altro quadrupede. Le braccia e le gambe le à carnose al pari dell' uomo, per cui viene facilitato a restarsi di-

ritto su due piedi, avendovi cinque dita per ciascuno di essi. Batte con le pugna come all'uomo ed à molta forza. Si addimestichisce facilissimamente da picciolo e fa tutto ciò che gli s'insegna. Non mai aggredisce l'uomo se non viene ferito o irritato. È facile andare in collera, ed in tal caso diviene assai formidabile. À lunghissima vita perchè se ne sono tenuti nei Serragli sino a trentasei anni; nello stato di Natura quindi debbono giungere a più lunga età.

Nei nostri Abbruzzi in boschi grandi e deserti ve ne allignano molti, e si dà loro caccia. Si parlerà altrove come dovransi cacciare; e per tutto altro il Lettore si riporti alle Opere dei Naturalisti, che molto si estendono su questo animale quantunque non sieno fra di loro di accordo; perciò io mi sono limitato a scrivere quel che abbiamo di reale e d'incontrastabile.

## Capitolo XII.

### *La Faina* *.

Senza alcuno fondamento si sostiene che la Faina e la Martora sieno una medesima specie. Se ciò fosse avrebbero dovuto conservare i medesimi caratteri proprî e singolari. La Faina à le stesse inclinazioni e voglie della volpe, e la sua vita passa vicino alle abitazioni, nei fienili, nelle vecchie muraglie e nei buchi di esse, per distruggere polli piccioni uova; nidi di uccelli, sorci ratti e talpe; e se in un pollaio perviene ad entrare ne fa totale distruzione. La martora in vece abita nei boschi, in su le piante, e fugge i luoghi abitati, vive di caccia, e strug-

* In francese *la fouine;* in latino *martes domestica, foyna*; in tedesco *huhss marder.*

ge una gran quantità di uccelli, perciocchè va a succhiarsene le uova nei nidi; e gli uccelli tanto bene la conoscono, che vedendola dànno lo stesso grido di avviso come per la volpe. Per non mancare quindi di volatili è prudenza uccidere o attrappare quanto più puossi di cotesti animali carnivori.

La fisonomia della faina è finissima con occhio vivace; per la pieghevolezza delle membra salta leggèrmente ed è agilissima ed elastica di corpo, anzi nel camminare sembra che saltellasse e balzellasse. Arrampicasi per le muraglie non bene intonacate, penetra nelle colombaie e piccioni ed uova ne mangia; e se trovasi di avere dei piccini a quelli ne trasporta buona provigione. Si addimestica in certo qual modo, ma non si affeziona. Fa guerra ai gatti, e spinta dal bisogno chiede da mangiare al pari dei gatti e dei cani. Portano similmente che ai gatti, e ci è a credere che partorisca più di una volta l'anno. Le giovane si sgravano di tre a quattro figli, e le attempate sino a sette. I loro parti vanno a deporre o in fenditure di muraglie o in alcun buco o in fienili; di rado in qualche tronco di albero costruendovi un letticciuolo di musco. Se vengono disturbate dal covo traslatano altrove i loro figli, i quali presto ingrandiscono. La loro vita non si estende a più di otto anni. Come le faine, e pur le martore ànno delle vescichette interne contenenti una materia olezzante, così il loro odore simile al muschio non spiace affatto. La carne partecipando del medesimo odore non è disgustevole, però è sempre preferibile quella della martora, e similmente lo è delle pelli stimate assai buone.

### Capitolo XIII.

## *La Martora* *.

Quantunque nel capitolo precedente ne abbiamo denotato qualche carattere aggiungeremo essere originaria del Nord, in dove se ne consuma una gran quantità per le pelli che vengono fuora spedite. Poche ne abbiamo nei nostri climi temperati, e quasi nessuna ne' caldi. In Francia sono rare; in Inghilterra non se ne trovano affatto per la deficienza dei boschi. Se la martora viene dai cani inseguita li fa assai appo di se correre, e quindi sur una pianta arrampicasi, e così li burla; ma se a corto la ànno seguita e su l'albero la scorgono ne danno avviso abbaiandola da sotto. Ella è poco più grossa della faina, nondimeno à la testa più corta e le gambe più lunghe, perciò corre assai. À gialla la gola, il pelo finissimo folto e meno soggetto a cadere. Non fa letto ai suoi piccini come alla faina, sibbene su gli alberi va a scacciare i Scoiattoli che al par degli uccelli con molta arte lo ànno costrutto, e quei allargando va i figli a deporvi. Pure si prevale dei nidi di uccelli grandi di rapina. Partorisce in primavera, fa due o tre piccini che nascono con gli occhi chiusi, e non pertanto crescono ben presto. Pria arreca loro uova di uccelli, e quindi li instruisce alla caccia.

La uccisione di tale animale giova moltissimo alla propagazione dei volatili, ed è proficua al

* In francese *La Marte;* in latino *Martes*, *marta*, *marterus*; in spagnuolo *marta;* in tedesco *feld-marder*, *wilmarder;* in inglese *martin*, *martelet.*

Cacciatore per la carne mediocre, e per l'ottima pelle.

### Capitolo XIV.

### *Il Furetto* *.

Strabone ci assicura che questo animaletto fu dall'Africa trasportato nella Spagna; nè può esservi alcun dubbio, perciocchè i conigli essendosi in Ispagna moltiplicati in modo considerevole dovevansi quelle contrade purgare a cagione dei gran devastamenti che essi vi cagionavano; e l'unico miglior mezzo rinvenivasi nel Furetto, che un' antipatia naturale lo decide alla distruzione dei conigli. Appena li incontra vi si scaglia sopra, li morde disperatamente, li afferra per il naso per il collo ed il sangue ne succhia. Quando con esso si va a questa caccia per buchi o per tane bisogna applicarvi la musoliera, affine di scacciarli e non ucciderli in fondo di esse.

Aristotele ci parla dello *ictis*, che certamente non si potrà stimare di essere lo stesso furetto, in vece, alle descrizioni che ne fa, è da credersi piuttosto la Donnola o la Puzzola. Facilmente poscia la voce *ictis*, sarà stata forse un nome generico di specie particolare. Il furetto à il corpo più lungo e più sottile, la testa più stretta ed il muso più aguzzo della puzzola. Bisogna nutrirlo in casa, nè va a vivere nei boschi, nè alla campagna. La femmina è più picciola del maschio; va in amore con molta ardenza, e se non trova a satisfarsi se ne muore. Per propagarli è d'uopo metterli in grandi botti o gran cassoni, prepararvi un letto di stoppe, e

* In francese *le furet;* in latino *viverra*, *furo*, *furunculus*; in spagnuolo *huron*, *furam*; in tedesco *frett*, *furette*; in inglese *ferret*.

dar loro da mangiare crusca pane e latte. Generano due volte per anno; alcune divorano i figli appena nati, ed allora tosto rientrano in calore, e si sgravano per la terza volta. I furetti in generale dormono frequentemente; si destano tostochè si dà loro a mangiare, o che si vogliono recare alla caccia. Pure servibili sono per snidare gli uccelli nei buchi di alberi o di muraglie.

Nella Sicilia se ne propagano le razze, e sono molto pregiati per la caccia dei conigli colà assai abbondante.

Si abbia per questo animale puzzolente alcun risguardo, posciachè è piuttosto utile che nocivo al cacciatore ed agli Agricoltori.

## Capitolo XV.

### *Il Riccio* *.

Non à forza per difendersi, nè agilità per fuggire. Aggredito dai nemici senza combattere si difende; aggomitolandosi arriccia le sue armi pungenti e difensive. I cani lo abbaiono senza toccarlo, salvo quei più coraggiosi che lo addentano. A cagione delle spine il maschio e la femmina si covrono di faccia a faccia. Vanno in amore di primavera, e partoriscono in estate; fanno quattro a cinque figli. Sono maliziosi al pari della scimmia; sono ghiotti di carne, mangiano crusca scarafaggi grilli vermi e radiche. Il giorno stansi neghittosi, e la notte camminano. Fuggono lo abitato, e stanziano in siti alti ed asciutti, e stannosi sotto vecchi alberi, sotto mucchi di pietre, o nelle vigne o boscaglie. Presi in mano non fan-

* In francese *le herisson;* in latino *echinus;* in spagnuolo *erizo;* in tedesco *igel;* in inglese *urchin; hedge-hog.*

no alcun male. La carne non è buona, e nei passati tempi della pelle se ne construivano spazzole e pettini per canapa.

In Europa se ne trovano da per tutto, salvo nei paesi freddi.

## Capitolo XVI.

### *Il Porco-Spino, o Istrice* *.

Ad onta del suo nome questo animale nulla à di comune con la specie degli altri porci, sì per lo aspetto esteriore, come per la intiera sua struttura. À la testa corta simile al Castoro; da ambo le mascelle sporgono fuori due gran denti incisivi; non à zanne, ed il muso lo à fisso al pari del lepre, orecchie rotonde e piatte, piedi con unghia. Le spine che adornano il suo corpo sono come a vere canne di penne, mancanti solo di barbe per dirsi piume. La maggior parte dei naturalisti à sostenuto che l'istrice di esse si serviva a difesa slanciandole come a frecce, e così ferendo i suoi nemici o aggressori. Buffon nega affatto questa particolarità, e stimo che non s'inganni. Nel mezzogiorno della Sicilia, ove se ne abbonda, mi è avvenuto essersi coi cani incontrati, ed essi al pari del Riccio vi ànno abbaiato, o lo ànno attorniato. Lo istrice rizzando le spine si è messo in difesa fiancheggiando per lo più, e così dibattendosi, rinculando ed appiattandosi ancora. I cani stizziti davangli sopra, epperò pungendosi qualche leggera ferita ne riportavano. Nel conflitto si trovavano sempre delle spine a terra cadute, che sono sempre di quelle

* In latino *hystrix;* in inglese *porcupine;* in tedesco *stachelschwein;* in francese *porc-épin;* in spagnuolo *puerco espino.*

che poco si sostengono alla pelle, nel medesimo modo che parte di pelo cade a qualunque animale, nè mai alcun cane ebbi luogo a vedere ferito o forato dalle spine dello istrice, che siffattamente attorniato si faceva comodamente sparare, perciocchè semprepiù intento alla difesa, che a fuggire o nascondersi.

Su questo animale pare che i naturalisti non abbiano detto cosa di preciso intorno ai suoi caratteri ed inclinazioni, e solamente alcuno di essi dopo Aristotele à asserito la femmina partorire dopo trenta giorni. Da quanto con la pratica ò potuto rilevare il tempo destinato alla gravidanza pare che sia troppo breve nel suo termine, perchè se questo animale molto tempo si vive nascoso nello inverno ed ingrassa, certo che al pari di altri animali lo stato di gravidanza molto contribuisce alla inerzia ed allo ingrassamento; quindi la durata della gravidanza non deve essere meno di cinquanta a sessanta giorni; tantó più che nella primavera le madri coi loro piccini sono visibili, e facili ad essere uccisi più di notte che di giorno. D'altronde esaminando tutte le altre specie di quadrupedi troviamo assai scarse quelle che comportano una gravidanza tanto breve di trenta giorni; per lo che ardisco presumere che quella dell'istrice durare debba in circa ai due mesi, e che una sola volta per anno dovesse produrre, posciacchè de' piccioli solamente nella primavera me ne abbia incontrati.

Che sia un animale solitario ed insocievole non cade alcun dubbio, stantechè èmmi avvenuto cacciarli in siti boscosi eminenti pietrosi ed in solinghe vallate, facili ad uccidere più allo imposto di sera, che in caccia aperta di giorno, ove solamente per caso sonosi co' cani imbattuti.

Per cotale caccia ci vogliono cani ardimentosi, e quello da Pastore molto vi si addice.

Il Porco-spino nativo dell' Africa e delle Indie alligna in tutti i climi caldi; e negli ultimi secoli fu in Europa traslatato. Trovansene in Spagna in Italia e con maggiore abbondanza nei d'intorni di Roma nella Sicilia e qui nel Regno di Napoli ove fassene spessa preda.

## Capitolo XVII.

### *La Lince* *.

Moltissimo si è scritto su questo animale intorno alla specie ai caratteri ed alla sua provenienza. Bisogna però attenersi alle ultime descrizioni che ce ne rendono certi, che i climi del Settentrione sono da esso prescelti, perciò in assai abbondanza, divenuto oggetto di commercio, se ne rinviene nella Siberia e nella Moscovia, nè veruno ci assicura averne incontrato nell' Africa o nell' Asia. In Francia se ne vedono rarissimamente, nella Italia meno ancora. Pur nondimanco nello scorso anno ne fu una uccisa nei nostri Abruzzi (a).

Molti nomi sonosi a questo animale adattati; generalmente però è stato ricevuto quello di *lupo-cerviero*, perchè ulula al pari del lupo, e di Cervi e Caprî fa gran stragge. In italiano è stato pur detto *lupo-gatto*.

Sono favolose tutte le cose che sonosi dagli

* In latino *lupus cervarius*; in francese *lynx, ou loup-cervier*; in spagnuolo *lince*; in tedesco *luchs*; in inglese *ounce*.

(a) Fu una Lince uccisa nei primi dì di gènnaio 1845; precisamente in Dorrello distretto di Lanciano Provincia di Chieti; essa era di sesso femminino.

antichi addotte , cioè , che la sua vista era sì acuta a segno di penetrare i corpi opachi, o che della sua urina se ne formava un corpo solido , ossia , pietra appellata *lapis lyncurius*.

La lince à occhi vivi , sguardo dolce, aria piacevole ed allegra. Imita il gatto nei costumi e pulizia. Meno grossa del lupo è più bassa di gambe , e le più comuni sono della grandezza della volpe. Pelo lungo , macchie , non molto vive e mal terminate , cangiante il colore a seconda dei climi e stagioni ; orecchie grandi e terminate nella loro estremità con un mazzetto di peli neri ; bianco il contorno degli occhi, non feroce di aspetto , con coda non molto lunga. Il maschio è meglio segnato della femmina e di più nobile portamento. Non corre di seguito , bensì a salti come il gatto. Pernicioso ai cacciatori perchè vive di caccia , e la preda inseguisce sino sugli alberi ; pure fa eccidio di gatti selvaggi di martore di scoiattoli , e molto nuoce ai cervi ai capriuoli e lepri. S'imposta e li attende in agguato; li piglia alla gola e ne succhia il sangue ; ne apre la testa e ne mangia il cervello , ed abbandonandoli spesso in traccia di altri sen va , e di rado ritorna alla preda uccisa.

Ad onta che rarissimi sieno cotesti animali nelle nostre contrade ò voluto darne un cenno , perchè in caso alcuno se ne sapesse ogni mezzo venisse tentato alla sua distruzione, qual nemico formidabile di ogni sorta di caccia di penna e di pelo, e distruttore pervicace.

## Capitolo XVIII.

### *Il Gatto Salvatico.*

Amo tener proposito di questo animale a solo oggetto di rammentare di essere infedele e ladro

nella domesticità, ladro e distruttore nello stato salvatico. Una è la specie, e di frequente il selvatico si accoppia col domestico; questo abita le capanne i paesi e le città, e quello nei boschi i suoi dì trascorre. Non altra differenza nel salvatico si rimarca, che di essere di pelo più lungo e forte, di un bigio-bruno, e con coda assai più grossa e pelosa. Nutrendosi egualmente ai domestici di sorci talpe lucertole ed altri animaletti, non manca di nuocere ai volatili ed ai piccioli quadrupedi, quelli sorprendendo nei nidi, e questi nel covo distruggendo. Quindi per non far mancare le propagazioni cotanto necessarie, si faccia guerra a sì infido e nocivo animale, cui debbesi più tosto attendere allo agguato che in caccia aperta ricercarlo. La sua distruzione non sarà mai abbastanza raccomandata.

La carne di questo animale viene da molti mangiata, e della pelle pur cavasene qualche grossolano impiego.

## PARTE DECIMASETTIMA.

### Capitolo I.

*Discorso su la Storia Naturale dei Volatili.*

Da quanto troviamo consacrato nella estesa Storia Naturale possiamo a buona ragione desumerne, che la parte attenente ai diversi quadrupedi se non fu affatto estinta, nondimeno potrà reputarsi quasi al termine. Non così avventurosi potranno stimarsi gli ornitologisti sì antichi che moderni, dappoichè tutto dì novelli uccelli si presentano, la di cui descrizione manca nelle grandi opere. Le

specie dei volatili venti volte e più maggiori di quelle dei quadrupedi non poche varietà ci presentano, e quindi solamente col tempo e col corso dei secoli resterà a sperarne una compiuta Storia; imperciocchè soggette a più varietà per conseguenza necessaria della legge delle combinazioni, il numero dei resultati si accresce in ragione più o meno grande degli elementi che lo compongono.

La Natura sembra che abbiasi prescritta una misura nei quadrupedi; ed una moltiplicazione continua nei volatili: questi molto numerosi ed in copiose specie divisi figliano in gran numero, e quelli ben di rado e prolificando in ristretto numero poche varietà subiscono. Il maschio e la femmina nei quadrupedi poco differiscono, e negli uccelli ne è sensibile la diversità nei colori nella grandezza e nel canto; nè in essi basta un solo per conoscerne la specie, è mestieri del maschio è della femmina.

Sarebbe ardua impresa se io volessi ai miei Lettori presentare una compiuta Storia su i volatili; solamente intendo loro descrivere la natura, gli istinti, i costumi, le abitudini e le varietà di quelle specie che nelle nostre contrade abitano o che s'incontrano nelle diverse cacce, a solo oggetto di facilitarne sempremai la prolificazione o la regolare loro uccisione; perocchè alcune spezie meritano di essere rispettate in certo proporzionato numero per non estinguerle essendo permanenti, e per altre di passaggio in alcune stagioni ne è permessa la maggiore loro uccisione. Le specie permanenti facili alle aggressioni de'cacciatori vengono totalmente distrutte per non potere emigrare come agli altri volatili di transito, i quali o poco si fermano nei nostri siti o sanno nascondersi in luoghi meno accessibili agli attacchi dei cacciatori.

Descriverò adunque tutto ciò che potrà ritornare interessante agli amatori della caccia dettatomi dallo studio dal confronto e dalla esperienza su questa importantissima parte..

## Capitolo II.

### *Distinzione della Uccellagione.*

Gli uccelli debbonsi distinguer in utili ed in distruttori o di rapina. Dei primi debbesene avere somma considerazione e risguardo, e dei secondi procurarsene scempio e distruzione, perchè a quelli recano morte e disturbo nella prolificazione. A qual fine ci limiteremo alla descrizione di una parte di quei utili e più ricercati dai Cacciatori; che se di tutte le specie vorremmo parlare, usciremmo dai limiti che ci siamo proposti. Essi sono;

*La Lodola - Il Tordo - La Tortora - La Quaglia - Il Francolino - La Pernice - La Starna - Il Fagiano - La Beccaccia - Il Beccaccino - Il Piviere - La Folaga - La Gallinella - L' Oca - L' anitra.*

E non è per altro a tacere dei più nocivi onde aversene conoscenza, e dar loro morte quando potravvisi riescire.

*L' Aquila - Il Nibbio - L' Astore - Lo Sparviere- Il Gufo - Il Corvo - La Cornacchia - La Pica.*

Basteranno questi pochi a dimostrare la indole e le abitudini di tutti gli uccelli rapaci, affine di determinarci alla loro più possibile distruzione o persecuzione, senza di cui gli altri uccelli non potransi mai moltiplicare.

## Capitolo III.

### *Su la provenienza degli Uccelli.*

Non poche dubbiezze e non poche discussioni sonosi ognora agitate tra Cacciatori su la prove-

nienza dei volatili affine di convenire con quai venti essi viaggiavano o se pure contravvento avessero fatto il loro cammino.

A mio credere simili discussioni sono bene inutili se per poco rivolgesi il pensiero alle stagioni in cui gli uccelli muovono. Il desiderio di mutare clima parte da una causa generalissima, ed opera su di ogni specie ed ogni individuo separato dalla propria specie, ed in essi rinnovasi due volte per anno, cioè, in autunno ed in primavera. Un tale bisogno è si potente in loro, che in dette stagioni anche quelli che si tengono da noi prigionieri mostrano una inquietitudine assai viva. Lo istinto in essi regola i movimenti, ma pure vengono loro imposti dal mancamento dei rispettivi viveri, dal freddo o dal caldo che l incomoda nelle regioni in cui stanziano, e perciò si risolvono a partire e ridursi ove migliore e comodo rendesi il vivere loro. Riuniscono i figli e loro comunicano il desiderio di partire con unirsi ad altre famiglie della medesima specie per potere in maggior truppa e con più forza ai nemici di loro resistere. Se le due stagioni dunque sono quelle che determinano le partenze, avuto risguardo alla posizione topografica in cui ci troviamo, tosto conosceremo con quali venti essi viaggiano. I movimenti senza dubbio si eseguono dal Nord al Sud, e vice versa; e come da Borea sono spinti ad Austro, e da questo a quella, non è a dubbiare essi correre col vento da retro; nè parmi mai a potersi credere che i volatili vogliano amare una maggior fatica a muovere contra vento, ma doversi solamente ammettere quantevolte il vento sia impetuosissimo a non viaggiare, oppure viaggiando, prenderlo a fianco. Dalla esperienza dei fatti poi non cade verun dubbio dovere così andare la cosa, dal perchè quando nella stagione brumale

soffia Aquilone e le nevi appariscono su i monti ed il freddo fassi più sentire, allora le beccacce vengono in abbondanza; e se dal Settentrione a noi provengono, non è a sostenersi che possano col Sud-Ovest, o col Sud Est viaggiare; al più sarebbe ammessibile il solo Nord-Est. Le quaglie poichè muovono dai climi del Sud con venti Australi a noi giungono in primavera, e ne partono con quei del Nord, col Nord-Est. Come dunque possiamo certificare che i loro movimenti sieno sempre contra il vento regolati? Pure non è a negarsi vederli giugnere nel nostro regno in vari punti, ma ciò derivare più dalla posizione topografica pe' luoghi bagnati o circondati in più punti da mare, che da forza di venti. Mi occorre osservare specialmente vedersi la caccia volare contravvento, quando meramente vi è astretta dal Cacciatore in giornate di soffi impetuosi per transitare a picciole distanze, ma per tutta altra cagione sono per sostenere di viaggiare a seconda dei venti, perchè a noi vengono le beccacce con venti boreali e le quaglie con gli australi, e similmente ogni altro volatile. La rispettiva loro stazione o nidificazione vieppiù contestano questa mia pratica e ponderata convinzione.

I volatili transitano o appaiati o a stormi, oppure in famiglie unite. Quei di alto volo come le anitre le oche gli storni le pavoncelle i pivieri le lodole ed altri simili sen vanno in compagnie numerose. Le quaglie d'altronde amano unirsi in più numero, e così da un luogo all'altro emigrano. Le beccacce consuetamente vanno a pariglie, e se altre vi si accoppiano non molto lungi tra loro sen volano. Pure queste loro determinazioni sono comandate dalla imperiosità dei venti, dei freddi, de'geli e de'ghiacci. I volatili che vengono ad abitare selve boscaglie alboreti sovente a noi arrivano isolata-

mente, in dettaglio o alla spicciolata; altresì seguono il comando delle due anzidette stagioni, e se ritardano di alcun tempo lo è a cagione che si rimangono in luoghi più elevati ed a noi propingui, ove trovano nutrimento ed una temperatura di aria a loro propizia. È d' uopo perciò persuadersi che l' asprezza del tempo ed il soffiare dei venti regolano i movimenti della caccia volante.

## Capitolo IV.

### *La Lodola.*

Molti nomi sonosi a questo uccello dati, e molte specie se ne contano. Solo diremo di quelle che fra noi sono più frequenti.

L' Allodola de' Campi *Alauda arvensis*, Terragnola, Cucciarda.

Rostro diritto a forma di lesina con mascelle eguali e separate nella base non tanto debole. Unghia posteriore più diritta e più lunga del dito; unghie anteriori cortissime ed alquanto curvate. Lingua assai larga dura e forcuta; le nari rotonde e mezzo scoverte; due rettrici esteriori bianche nella coda tra le dodici penne che la compongono sono quelle che regolano il volo nelle varie direzioni, come il timone regola il corso e le direzioni della barca. Il fondo delle piume nericcio, e nei lati intermedî della coda di un bruno di ferrugine; diciotto penne nelle ali; sono questi i caratteri di quasi tutte le lodole. I maschi alquanto più bruni delle femmine ànno un collare nero, con più bianco nella coda, più grossi, e cantano assai bene.

È un uccello quasi comune in tutti i luoghi dello antico Continente, dimora nei campi, e d au-

tunno che d'inverno giace nelle stoppie in compagnia.

I Greci ne conoscevano solamente due specie, l'una che aveva un ciuffetto sul capo appellata *Alauda cristata;* Monnezzaro, Cococcina; e l'altra senza ciuffo la già d'innanti descritta.

Il numero delle lodole è sì grande, che i Cacciatori ne fanno esterminata uccisione con lo archibuso, e non poca preda con le reti e con la fiaccola in buie notti. Nei trasandati tempi si prendevano col Falcone, ed oggidì con la opera della Civetta pur molte se ne mancano.

Partono dai luoghi settentrionali nella fine di settembre ed a noi giungono nei primi dì dell'ottobre; buona porzione ne rimane nelle nostre campagne, ed altra si dirige al mezzogiorno; in febbraio ripartono dal Sud, fra noi arrivano nel marzo, e quindi proseguono il loro viaggio per trovarsi nella primavera in luoghi più freddi. Alcuna di esse più tarda a muovere si rimane nei nostri campi e vi nidifica. Regolarmente le lodole fanno due covate e spesso anche tre, per il che il loro numero è abbondantissimo. La prima covata si compie nei principî di aprile, l'altra appena allevati i primi figliuolini. Per riscaldare meglio le uova espongono i nidi ai raggi solari. La femmina depone da quattro a cinque uova. Il maschio stimolato in primavera dallo amore si eleva in volo, canta, e scoprendo la femmina si precipita, e con essa si accoppia.

La lodola in gabbia impara diversi canti di uccelli e li ripete esattamente. Grandi passaggi ne osserviamo nelle Puglie, negli Abruzzi, non che nella Sicilia, che per fino si va in barche ad incontrarle per mare, e moltissime se ne ammazzano.

L'Allodola cappelluta non s'ingrassa mai, però canta più soavemente delle altre. Come profitta

lungo le vie dei grani indigesti che cerca nello sterco dei cavalli, così non è buona a mangiare.

Nel numero delle Allodole van pure comprese la Covarella, *Alauda nemorosa*, la Calandra, *Alauda calandra*; il Calandrino ed il Calandrone tutti a noi ben conosciuti e per le forme, e per le loro particolarità; e di questi ultimi la Puglia e la Sicilia ne abbondano.

## Capitolo V.

### *Il Tordo.*

Viene dai naturalisti distinto in quattro specie — Tordo, Tordaccio; *Turdus viscivorus* — Tordella, Calandrote, *Turdus pilaris*, che è il *Krametsvogel* dei Tedeschi — Il Sassello, tordo sacello, malvizzo, *Turdus Iliacus* — Il tordo musico, *Turdus musicus*, che è il *Grive* dei Francesi.

Alcuni naturalisti nella specie dei tordi vi compresero anche i merli molto fra di loro diversi, in mentre oggi i moderni li ànno distinti in altra separata famiglia. Gli attributi in generale delle succitate quattro specie nel nostro clima conosciute, sono,

Rostro rotondo ed a coltro, apice della mascella superiore con intaglio ed inclinato, fauci con ciglio.

Sibbene i tordi ed i merli al dire di Plinio vivano in società, pure le loro piume sono affatto diverse. Quelle dei tordi sono brune piene di macchie e sul petto sprizzate di picciole chiazze in certo modo regolarmente disposte; ed allo opposto i merli le ànno uniformi e soltanto variate in parti notabilmente più grandi. Il maschio à il becco e le palpebre gialle, e le piume di un nero denso, la femmina è meno densa, e ve ne sono

pure col capo bianco o tutte bianche, ma tra noi raremente si osservano tali varietà. I tordi vivono in società, ed i merli sempre timidi solitarî ed inquieti si vivono nelle selve temperate di Europa lungo i canali o in folti siepi. Dimesticati apprendono facilmente a parlare.

I tordi generalmente sì maschi che femmine ànno la medesima grossezza, e cangiano egualmente colore nelle diverse stagioni; ànno tutti la prima falange del dito esteriore unita a quella del medio, gli orli del becco incavati verso la punta. Vengono appellati *baccivori* per esser le coccole il precipuo loro sostentamento; pur mangiano insetti, bacche di vischio di ossiacanta di sorbe di ginebro e di lauri. La loro carne è assai saporita, specialmente poi quella del sacello nostro malvizzo, e del *Grive* dei francesi, i quali molto si somigliano, viaggiano insieme, e di rado nidificano nei nostri paesi. A noi arrivano nel tempo delle vendemmie nei primi dì di ottobre, e sen partono sul finire di marzo e principî di aprile.

Con molta arte nella primavera i nidi fabbricano di argilla al pari delle rondini con radichette di alberi, muschio e fieno attaccati ai più alti rami dei carpini e dei cerri, che il più impetuoso vento non può svellerli. Nei primi di maggio la femmina depone cinque uova, covate le quali altrettanti ve ne depone la seconda volta, esse sono di un guscio finissimo di un verde chiaro screziato di macchiette rade e rotonde, or brune ed or pavonazze. Dopo quattordici giorni di cova nascono i piccini.

È falso che i tordi sieno sordi, come credono alcuni Autori. Ò bene esperimentato che corrono al richiamo e fuggono ad ogni rumore, tanto che molto travaglio arrecano al Cacciatore che li perseguita.

Il tordo si rèputa il propagatore del vischio, perchè ne mangia il seme in abbondanza, non lo digerisce, e lo evacua su le piante, laonde riescendo a se fatale e ad altri uccelli dissesi *Turdus sibi necem cacat.*

Gli antichi Romani i tordi tenevano in gran conto. Delle migliaia con dei merli ancora racchiudevano in una uccelliera. In quella godendo di libertà, pascolo abbondante e scelto vi somministravano, e grassissimi divenivano. Le vivande migliori che vi apprestavano erano di miglio e di fichi tagliuzzati con farina a guisa di pasticcio; oltre a ciò orbacche di lentisco di mirto di edera ed altro per farli bene ingrassare. Traversava la uccelliera un rigagnolo di acqua corrente e limpida, e s' infrascava di verdirami e verzure per rendere meno spiacevole la loro schiavitù. Poche finestre avevano construite a non potere vedere la campagna, nè i boschi, nè altri uccelli, onde non affliggersi della loro prigionia, e così meno ingrassare. Cercavano altresì di non mai spaventarli con rumori ed altro, e se i più grassi dovevano toglierne, li facevano destramente passare in un' altra picciola e contigua uccelliera. Fuori tempo di passaggio li vendevano a più di trenta soldi l' uno, ed esorbitante guadagno questo commercio procurava.

Il tordo à un volo disuguale obbliquo e tortuoso; ma che alcuni Cacciatori vogliono stimarlo più difficile a spararsi delle beccaccine, io credo che di gran lunga ingannansi.

Vengono nello autunno da climi settentrionali del Mar Baltico, dalla Lapponia, dalla Siberia, dalla Livonia in tutta la Europa. Sono sì abbondanti su la costa meridionale del Baltico, che Klein assicura in ogni anno consumarsene in Danzica 80,000 coppie. Dopo passato lo inverno

nella primavera ritornano al Nord. Molti ne pigliano nelle Isole di Ponza Ventotene Pantelleria e Malta , ed in questa ultima stormi immensi ve ne giungono in ottobre e novembre col vento del Nord-Ovest. Non camminano d'altronde con la regolarità dei venti , piuttosto le loro partenze vanno determinate da intemperie di aria o da minacce di procella. Nella parte settentrionale dell' India i tordi vi restano in tutto l'anno nè mutano mai clima , come lo stesso Klein pretende.

## Capitolo VI.

### *La Tortora.*

Abitano le tortore nelle contrade calde e temperate dello antico continente, migrano sempre in compagnie , ed i nidi formano in folti boschi su di alti alberi. Durante la estate dimorano in paesi freddi. Se ne trovano nel Nuovo Continente e per fino nelle isole del Mare del Sud. A noi giungono in primavera , e sen partono nella fine di agosto. Si appaiano e nidificano nei nostri paesi , e qualcheduna ve ne rimane nello inverno.

Sono assai tenere nei loro amori. Il maschio comincia col salutare la sua femmina prostrandosi avanti di essa per più di diciotto volte; e con flebili lamenti questi saluti accompagna. La femmina fa sembianza di esservi insensibile, ma ben tosto la sua commozione appalesa con dolci e lamentevoli suoni , ed una volta gli amorosi piaceri gustati non più il tenero compagno abbandona, prodigandogli carezza e baci e dividendo insieme le cure della famiglia.

A due specie si riducono. La prima è la tortorella comune , e la seconda chiamasi tortorella con collarino , perchè sul collo porta una sorta

di collarino nero. Si accoppiano indistintamente e producono gli ibridi , che fecondando sempre ritornano alla razza delle madri nel proseguimento delle generazioni. Pongono giù solamente due nova a non più di due volte per anno nelle calde contrade o nelle uccelliere ove facilmente si addimesticano. Ginepri, piselli , legumi con altre semenzuole mangiano , e con più predilezione il cimino al pari dei colombi.

Il rostro nericante ; l' iride rossa ; le rematrici ed il groppone di un bigio-fosco ; la coda cenerognola ; le retrici laterali con punta bianca ; le unghia fosche ; sono i speciali loro attributi.

I latini la nominano *turtur* , e quella con collare *Columba risoria*. I Francesi *tourterelle*. I Tedeschi *turtel* , *turtel-taube*. Gli Spagnuoli *ortola o tortora*. Gli Inglesi *turtle* , *turtle-dove*.

Molti uccelli stranieri vi ànno relazione, ed al pari dei colombi molte varietà presentano.

Il volo della tortora è rapido e serpeggiante , e molta destrezza si richiede nel cacciatore per poterla uccidere.

## Capitolo VII.

### *La Quaglia.*

È detta dai latini *coturnix* ; dai francesi *caille*; dai spagnuoli *cuadervi ;* dai tedeschi *wachtel* ; e dagli inglesi *quail*.

Male a proposito fu da Teofrasto datole il nome di *pernice nana* , supponendo che come a specie di uccello spolverizzatore appartenesse alla famiglia delle pernici. Ma per quanta analogia vi fosse fra di loro , trovansi pure non poche dissomiglianze ; e perciò dai moderni naturalisti fu stimata e collocata in specie separata.

La quaglia à piedi nudi , corpo grigio macchia-

to, sopraciglia bianche, rettrici con margine e lunetta di color ferrugine, lo spazio dietro agli occhi pennuto, ed il maschio à la gola bruna con anelli listati di nero.

Essa e poco socievole, e non si unisce in compagnia se non con la giovane covata per la necessaria assistenza di madre, o quando la medesima cagione opera su tutta la specie per attraversare i mari e passare da un clima all'altro affine di approdare in un istesso paese. I maschi con molto ardore cercano la femmina, nè veruna ne preferiscono, cessato il desiderio amoroso tra i due sessi viene rotta la società, anzi il maschio respinge la femmina a colpi di becco, non prende cura della famiglia e sembra fuggirla (a). Pure i parti non avendo più d'uopo delle cure della madre l'abbandonano, e tra loro si separano; è la sola inclinazione a viaggiare in certe stagioni che li spinge ad unirsi. Se alcuna delle giovani quaglie viene allevata in gabbia, giunta l'epoca del partire, si è osservata passeggiare, dibattersi e tentare di fuggire per circa trenta giorni, grande inquietitudine mostrando; dopo il qual tempo restarsi trista melanconica e pur si morire per la privazione di libertà. Amano viaggiar di notte e raremente di giorno vedesene alcuna giugnere. Du-

(a) Questa asserzione viene in parte smentita dai miei esperimenti. Nello agosto le quaglie stanziano sempre appaiate maschio e femmina, e se questa cova in detto mese il maschio non mai l'abbondona; tanto che dai cani forzato difficilmente si leva in volo, in vece velocemente correndo per terra con molte giravolte scansa le persecuzioni di loro. Più essendomi avvenuto di uccidere la femmina, che le uova covava, il maschio non si è allontanato da quel luogo, e la compagna col canto appellava e ricercava. Non è dunque sì volubile ed infedele come dai più si sostiene. Le fa pur compagnia se nello inverno nelle nostre contrade si rimangono.

rante la state si avvicinano in contrade settentrionali, ed in inverno nelle meridionali. Quando però trovano di che nutrirsi, o come bene ricoverarsi tra le erbe, porzione ne rimane nei nostri paesi, e tutto lo inverno vengono da noi incontrate. D'altronde nelle medesime nostre contrade cambiano sito a cagione dei geli e delle nevi, o del più o meno freddo, tanto che necessitate ad abbandonare le terre maggesate, si traslatano per fino nei terreni littorali, ove si ricoverano tra le piante marittime, ed anche fra le alghe nei limiti del flusso e riflusso. Le più che fra noi permangono sono specialmente quelle che per troppo grassezza non ànno potuto determinarsi a viaggiare, o perchè appartenenti alle ultime covate non forti sentivansi a lungo tragitto.

Le quaglie assai dormono nel corso del giorno, ed il cambiare dimora è loro comandato dalla progressione del ricolto per migliore nutrimento. Mi è stato d'uopo osservare quando la primavera è scorsa piovosa, allora per l'abbondanza delle erbe essersene una maggiore quantità restata nelle nostre campagne. Il frumento la canapa il miglio le uova di formiche le bacche dei rovi dei mirti ed altre frutta sono la ordinaria loro nutrizione; e se una terra niente per loro produce immantinenti l'abbandonano.

Aristotele dice, che in Grecia vi abbondavano nel mese di agosto e nei principî del settembre. In Slesia arrivano in maggio, e sen vanno in fine di agosto. Nella campagna di Roma giungono nel mese di aprile, così pure in tutto il nostro regno, ed il transito loro perdura in tutto il mese di maggio. Nelle nostre campagne tra le stoppie nidificano e con più abbondanza nei luoghi irrigabili, e nei principî del settembre a tutto l'ottobre muovano per ritornare al Sud. I loro mo-

vimenti sono regolati dalla stagione più o meno piovosa, e dalla più o meno frequenza dei venti Boreali. In sostanza non vi sono epoche fisse per la loro partenza, ed è forza a convenire effettuarsi a seconda della temperatura del clima e della maturità dei ricolti per nutrimento delle quaglie che sono più o meno avanzate.

Gli antichi mettevano in dubbio che le quaglie fossero di passaggio. La esperienza di molti viaggiatori non che la pratica dei cacciatori ànno dileguata ogni incertezza. Su tutto il littorale del nostro regno, e nelle nostre isole cotante se ne prendono con le reti, che sarei per dire, di essere un attentato alla loro riproduzione. L' uso delle reti per ogni sorta di caccia è assai nocivo, perchè pochi volatili sfuggono a siffatto modo d' insidie, in mentre che sotto lo archibuso molti se ne salvano e per la malizia loro istessa, e per la poca destrezza dei cacciatori, non che per le soventi variazioni delle polveri. Dacchè le reti sonosi propagate non più abbondanza di cacciagione esperimentiamo nei nostri luoghi, di modo che la caccia può dirsi diventata più una passione ideale che un pratico divertimento.

Sorprende ad alcuni come la quaglia infingarda per natura possa sostenere dei lunghi tragitti; è perciò a non negarsi che la imperiosità dei climi loro comanda ogni movimento, ed il gran numero che ne perviene e ne parte dalle isole come la Sardegna, la Sicilia, Malta, Rodi, Capri, Ponza, Ventotene e dello Arcipelago dimostra evidentemente, che i loro passaggi sono più o meno numerosi a seconda dei venti. E riportandomi a quanto ò accennato nel Capitolo III. di questa parte, aggiungo che le quaglie precipuamente non mai viaggiano con contrarî venti, che se vento contrario loro tocca a correre, nei

varî viaggi facilmente naufragano e cercano immerse nelle acque aiutarsi con le ali, ciò che à fatto supporre ad alcuni, che stanche dal cammino avessero messa un' ala al vento e l'altra nel mare per riposarsi, in mentre la contrarietà dei venti è che le abbatte e sommerge. Ed a seconda di essi ora approdano in un luogo ed ora in un altro più abbondantemente; come in Provenza non giungono col Nord-Est, ed in Malta sì; come col Sud-Est vi ritornano, perchè con questo vento non possono in Barberìa recarsi. Col Sud-Ovest passano nello Egitto in Etiopia e su le coste del Mar Rosso, cioè, nei paesi in cui esse abbondano.

Le quaglie sono molto calorose e feconde, e come non si appaiano ed i maschi sono in più abbondanza, così variando con più femmine si accoppiano, lo che influisce alla loro immensa prolificazione. Non gelosia, non rivalità vi esiste fra di loro, e se di morale mancano, eccedono nel fisico pei loro amori. Un maschio arriva in una giornata a replicare fino a dodici volte i suoi congiungimenti. Ciascuna femmina depone da quindici a venti uova nel suo nido, che scava nella terra e lo fodera di erbe e di foglie, nascondendolo il più possibile all' occhio degli uccelli predatori. Le uova sono sprizzate di bruno sopra un fondo grigio, e la cova dura per lo spazio di tre settimane. Nei climi freddi appena depongono da sette ad otto uova. I parti uscendo dal guscio sono in istato di correre, seguendo la madre che fra non guari abbandonano. Si crede che possano fare due covate per anno. Fra i tre a quattro mesi i figli sono in forze a poter viaggiare. Il canto del maschio è tutto affatto diverso da quello della femmina, e se il Cacciatore imita il *cri-cri* della femmina; il maschio da quasi un miglio lontano sen viene sì velocemente che giugne ad in-

vestire lo uccellatore, e per tanta sua ardenza incontra o prigionia o morte. Nelle gabbie le quaglie non mai prolificano; su gli alberi non posano, e rarissime nei boschi se ne trovano; la femmina benanche accorre al canto del maschio. Ingrassano più delle pernici, ma la loro carne non è sì buona come a quella. Il poco moto ed il molto sonno sono cagioni del loro ingrassamento. Vivono a non più di cinque anni per effetto del loro carattere melanconico e litigioso. I Romani si divertivano a farle in pubblico combattere per ispirare del coraggio ai giovani. Tale era la politica di quei tempi, che Augusto punì di morte un Prefetto di Egitto che comperò un uccello di questi divenuto celebre per le sue vittorie, e che lo fece servire in tavola; anche ai nostri giorni in Italia si veggono di questi tornei.

Nella isola di Capri nel 1825 avanti di me furono prese due quaglie l'una bianca e l'altra gialla screziate nella medesima guisa delle comuni, che comperai e donai ad un Inglese mio amico.

Su di questa specie di volatili si narrano cose non poco favolose, che per brevità taceremo; e se mi sono di molto dilungato l'è stato per essere le quaglie una delle più abbondanti e divertite cacce del nostro regno.

## Capitolo VIII.

### *Il Francolino.*

I naturalisti non si accordano su questa specie, poichè a molti altri diversi uccelli danno il nome di Francolino. Olina Linneo e Brisson lo collocarono tra le pernici, e varie descrizioni ne fecero. Buffon però lo à a noi significato nella vera sua esistenza, e come praticamente lo conosciamo in Sicilia.

Il Francolino, *Tetrao francolinus*, con gola ed addomine nericci, con coda a forma di cuneo, con piedi nudi, con isproni che mancano alle femmine, e con cute papillosa intorno agli occhi, è quello precisamente che conosciamo, e di cui ne facciamo gran conto. À pure le sopraciglia quasi nude e le ciglia brevissime; le quattro rematrici brevi ed i piedi rossi. La sua piuma è molto bella con collare di colore rancio. La sua grossezza sorpassa quella della pernice. La femmina è più picciola e nel colore delle piume più debole e meno variata, ed in tutto il suo corpo si osserva un colore nericcio misto di bruno-di ferrugine.

I francolini vivono di grani e possonsi allevare in uccelliera ove sienvi delle picciole celle per appiattarsi o nascondersi con della arena sparsa e con alcune pietre di tufo. La femmina depone da maggio a giugno sino a dodici uova porose e di un bigio-gialliccio. Non sussistono che nei paesi caldi, come in Spagna in Italia e nella Sicilia precipuamente. Nei contorni di Tunisi, in Rodi, in Samos, nella Barberia e nella isola di Cipro alcuni se ne veggono, ed ove si trovano pernici si trovano i francolini.

Si pretende che la sua rarità in Europa unita al buon sapore della carne, tenuta in pregio presso i gastromaniaci, ànno dato luogo a rigorose proibizioni di ammazzarli, e da ciò esserne derivato il nome appropriatoglisi di Francolino, per la specie di franchigia sotto la salvaguardia di tali proibizioni.

Il loro grido non è un canto, ma un fortissimo fischio che si fa da lontano sentire. Anno la stessa durata di vita delle pernici. Amano luoghi acquosi, tuttochè non sieno palustri. Il loro nido scavano leggermente a forma di un fossetto, e lo riempiono di gramigne e di pappo di cardi.

Bisogna avere molta cura a propagare un sì pregevole uccello, forse anche più del fagiano istesso; e se tale non vuossi estimare, la preferenza merita per la sua rarità.

### Capitolo IX.

*La Pernice.*

Gli antichi ànno molto parlato della pernice, e tante cose ànno dette; che i moderni le ànno tenute per favolose. Certo è che abita nei luoghi temperati della Europa e della Russia Asiatica, e che nelle due Sicilie ne abbondiamo; così potremo mettere da banda il favoloso, e restringerci a ciò che di vero abbiamo potuto osservare.

La pernice *Tetrao rufus*, à piedi nudi con sprone, macchia nuda e sanguigna sotto gli occhi, coda a color di ferrugine, petto bruniccio, piedi bianco-verdicci, ed alle femmine mancano gli sproni. Il maschio è più grande della femmina, ed oltre alla collana nera, sotto di essa vi à delle strisce variate di nero, che procedono verso il petto a forma di cuneo.

Questi uccelli si cibano di frumenti secchi e teneri, di semi di ogni pianta, di formiche ed altri insetti.

Viene la pernice noverata tra gli uccelli spolverizzatori. Il suo volo è pesante, ma rapido. Fa le sue uova in piana terra sopra foglie grossolanamente ordinate, ed in luogo ben difeso dagli uccelli rapaci. La specie è lasciva oltre ogni credere. Nella stagione degli amori i maschi si battono furiosamente. Si accoppiano con la femmina aprendo il becco e tirando la lingua. Depongono le femmine da quindici sino a diciotto uova di un grigio-verdiccio, talora le lasciano

cadere dovunque si trovano, ed anche ne fanno senza la concorrenza del maschio.

Aristotele pretende che il maschio per godere della femmina vada a guastarle le uova. Lo istinto di nascondere le uova è nato perchè altri maschi soprannumerarî vanno a disturbarle, cercando loro accoppiarsi nel tempo della covatura, ma non mai lo stesso compagno che à prescelto, dappoichè se ciò fosse vero non avrei trovati insieme e maschio e femmina durante la cova, ed in sì buona intelligenza, che forzati dai cani non volevano punto volare nè disunirsi, anzi ò ragione da crederli fra loro amorosamente ligati, dal perchè anche i maschi ò rinvenuti nei nidi a covare altre uova che la sua femmina aveva per la facilezza di farle deposte in altro vicino nido. E se pure in buona intelligenza non fossero andati, certamente non avrei le madri ed i padri trovati in unione dei perniciotti quando già questi divenuti adulti seguivano i genitori. Quindi è a conchiudersi che appaiate le pernici non più dividonsi, e che godendo dei loro amori, le cure della prole sieno a carico comune.

Il maschio nel tempo del suo amore è tanto incitato, che al canto della femmina da molto lungi si precipita per fino ad investire l' uccellatore che la voce di essa sa imitare. E se più maschi corrono per lo stesso oggetto si azzuffano si battono aspramente e si sconfiggono. La femmina in vece se vede che il proprio maschio volesse di altra andare in cerca, gli si fa innanti, e con carezza e tenerezze lo induce a restare e di sè sola a godere. Lo ardore di tutta la specie è tanto più forte per quanto è più caldo il clima in cui stanziano. Alessandro Severo si divertiva a far combattere i maschi delle pernici in sua presenza.

Il gran filosofo greco è giunto a dire che le

femmine pur concepiscono e producono delle uova stanto sottovento dei loro maschi, o quando questi passono su di esse volando, come avesse voluto significare che una corrente di aria impregnata di corpuscoli fecondatori del maschio fosse stata bastevole a fecondarle. Si crede in vece che abbia voluto intendere, la femmina deporre le uova senza la concorrenza del maschio, lo che è pur troppo vero, perchè anche nelle uccelliere da per se sole le depongono.

I naturalisti a molte specie estendono le pernici. Noi ci limiteremo a quelle che abitano nelle nostre contrade, e comunemente conosciute sotto ai nomi di *coturnice*, ossia, la pernice greca più grossa di ogni altra, di *bartavella* pernice rossa più abbondante delle altre, e di *grige*, appellate starne.

Le prime due specie prolificano nei monti alpestri ove sonovi rovi cespugli ed altre piante, durante lo inverno si ricoverano nelle rupi favorevolmente esposte, e poco si allontanano, e nella estate discendono nei piani dei monti stessi per dare nutrimento alle loro famiglie. La loro carne prende sapore da ciò che mangiano, e quelle che si pascono di semi di piante aromatiche ànno miglior gusto. Le rosse più delle grige resistono al rigore dello inverno. Scacciate dal cacciatore nelle sommità, volano nei precipizî e quindi risalgono. Forzate nelle pianure, se sono vivamente cacciate, rifuggono nei boschi ed anche posano sugli alberi per nascondersi, lo che non praticano le grige. I costumi ed il naturale delle rosse sono dissimili dalle grige. Sibbene vanno in compagnia non molta buona intelligenza regna fra di loro, poichè le rosse meno docili stanno poco lontane l'una dall'altra, e non partono tutte insieme, e divise solamente si richiamano nel tem-

po dei loro amori, o quando una covata ancora non adulta sia stata sperperata. Il maschio spesso abbandona la femmina quando sta occupata a covare. Si propagano anche nei parchi e molte cure addimandano, come in altro luogo sarà detto.

Facilmente si addimesticano ad onta di essere nemiche della schiavitù, ma vi si riesce semprechè si usano mezzi più uniformi alla propria libertà, che se diversamente praticasi sanno piuttosto morire, che una rigorosa schiavitù comportare, per fino giugnendo da per sè a rompersi il capo.

La pernice bianca è una varietà della stessa specie, non pertanto la testa i piedi ed il becco conservano i medesimi attributi delle altre.

### Capitolo X.

### *La Pernice Grigia Starna* *.

È questa una specie tutta diversa dalla pernice rossa, ma pure di un naturale egualmente mansueto a quella, e si familiarizza facilmente. Ciascuna famiglia vive in una sola truppa, che viene chiamata *volata*, o *compagnia*. Lo amore che l' à formata, lo amore la divide, ed i membri di essa si separano a due a due quando adulti possono prolificare. Agevolmente ne' principî della state più compagnie di esse si riuniscono, e più numerose divengono per poi separarsi nell' anno seguente. Stanziano in paesi fertili di grani ed in terre bene coltivate ed ingrassate per trovarvi buon nutrimento di fromenti ed insetti, forse i sali dello ingrasso sono altresi analoghi al loro tempe-

* In latino *perdix*; in francese *perdrix grise*; in spagnuolo *perdiz*; in tedesco *Wild-hun*, o *feld-hun*; in inglese *partridge*.

ramento. Amano aperta campagna, e solo nelle macchie o boschi rifuggono quando sono perseguitate dal Cacciatore o da uccelli rapaci. La notte non passano mai nei boschi. Si appaiano nella fine dello inverno dopo i geli nei climi più freddi, ma nel nostro regno nei primi di febbraio sonosi già appaiate. Pure i maschi si battono per conseguire in preferenza una femmina, ed anche le femmine fan delle uova senza la concorrenza del maschio. Vivono in unione ed in rigorosa fedeltà. Construiscono il loro nido non con molta accuratezza o apparecchio, appena un poco di erba o paglia sbadatamente disposta nella orma di un bue o cavallo in un voto di terra loro basta senza mestieri di altro. Le femmine più avanzate in età il nido vanno a situare con più diligenza in luogo ove le acque non possono inondarlo e sommergerlo, o riparato da qualche cespuglio per nascondere la prole agli assalti dei nemici. La esperienza fa pure i volatili esperti e guardinghi alle altrui insidie. Fanno da quindici a venticinque uova, ma non molte ne depongono nelle prime covate. Le uova sono pressochè del colore di quelle del colombo. Covano in circa a tre settimane un poco più o meno secondo la stagione più o meno calda.

La sola femmina s' incarica di covare, nel qual tempo le cascano tutte le piume del ventre; è assidua nè abbandona le uova senza pria covrirle di foglie. Il maschio stassene sempre vicino al nido, e si unisce alla compagna quando lo abbandona pel bisogno di nutrirsi, e preferisce ad ogni altro piacere le penose cure di buon marito. I parti appena nati camminano per terra, e sovente su di essi trasportano parte del guscio da dove sono usciti. Il maschio su lo istante divide con la madre le cure di allevare i parti, ed insegna-

no loro a nutrirsi e come a procurarsi il nutrimento raspando con le loro ugne la terra. Si piazzano sovente i piccioli sotto le ali del padre e della madre con le sole teste in fuori, e se vengono sforzati dal cane il maschio vola per primo, posa a circa trenta a quaranta passi, e spinto dallo amore della prole spesso battendo le ali viene coraggiosamente incontro al cane. La femmina per lo più parte dopo, e velocemente correndo per terra va a ritrovare i figli, li raduna e li allontana, in mentre che il maschio viene dal cane perseguitato e dal cacciatore. È tanto lo amore della prole che spesso due diverse covate incontrandosi fortemente tra loro combattono.

Nascono i perniciotti coi piedi gialli, quindi diventano biancastri, poscia imbrruniscono, ed in ultimo a tre o quattro anni sono affatto neri. Questo è un indizio certo per conoscerne la età, che eziandio conoscesi dalla forma dell' ultima penna dell' ala, che dopo la prima muda è aguzza, e l' anno seguente è interamente rotonda. Dopo tre mesi mettono il rosso al lato delle tempia tra l'occhio e l' orecchio, e pria di tal tempo sono assai dilicati; temono il freddo la umidità e difficoltano a volare. Dispersi allora dal cacciatore sanno tosto riunirsi, chiamandosi col canto. Il maschio canta quasi simile alla femmina; si conosce per un sprone ottuso che à in ciascuno piede; e per una macchia nera a forma di ferro di cavallo sotto il ventre che la femmina non à. I maschi sono sempre un terzo più di numero delle femmine, perciò si debbono cercare di uccidere col mezzo del richiamo, a cui si dà il nome di *Canterella*, e le vecchie sono sempre le migliori per richiamare.

Le starne sono uccelli sedentanei, non si scostano, nè mai si allontanano molto dal proprio

paese. Si vuole che vivano sino a sette anni, sibbene Olina pretende che giungono a dodici ed a quindici di vita. Possonsi propagare nei parchi al pari dei fagiani. La carne è esquisita perchè sugosa e non grassa. Ànno ventidue penne in ciascuna ala e diciotto nella coda, di cui le quattro di mezzo sono del colore del dorso, cioè, di ferrugine. Le aperture delle nari nella base del becco nascoste per metà sotto un coperchio dello stesso colore che il becco più molle, che nelle galline. Lo spazio che è tra l'occhio e l'orecchio senza piume, è di un rosso più carico nel maschio che nella femmina.

Il nostro regno di molto abbonda di questi uccelli dilettevoli pei cacciatori, e di delizia pei gastromaniaci, con l'uso però delle reti e dei lacci vanno quasi distrutte alla giornata, nè alcuno ne prende cura per propagarne nei parchi. Simili ai fagiani ed ai francolini meriterebbero una franchigia per le insidie che impunemente loro si tendono.

Nella specie delle pernici grige abbiamo anche la grigia bianca, cioè, che il fondo delle sue penne è bianco e screziato al di sopra similmente che alla grigia. Aristotele e lo Scaligero ne ànno ragionato. In Francia è stata pure osservata la picciola pernice grigia più piccola della nostra anche nel becco che è più allungato e pel colore dei piedi giallo, di passaggio in diversi luoghi, e che viaggia a stormi, ma che molta relazione à con le nostre, poichè al richiamo della *Cantarella*, si sono in truppe buttate allo intorno di essa, e quindi ne sono ripartite. Altra razza intermedia puossi dire la pernice di montagna, che non partecipa nè di quelle rosse, nè della starna, a cui volontieri tra essa si mischia.

Molte altre specie ne sono state scoverte dai

scrutatori della natura, che non menzioneremo perchè in luoghi da noi lontani, e pur lontane dallo scopo che ci siamo proposto.

## Capitolo XI.

### *Il Fagiano* *.

Fu denominato l' uccello del Fasi, perciocchè alla pima spedizione degli Argonauti nella Colchide fu dai prischi Greci ritrovato risalendo quel fiume onde giungere in Colco su le rive di esso. A cagione della bellezza varî della specie ne tolsero, e regalo ne fecero alla propria patria.

I più bei fagiani pure ai nostri dì vengono reputati quelli della Colchide o Mingrelia. Sparsisi quindi nello Occidente della Grecia sonosi per quasi tutto il mondo diffusi e propagati, specialmente nella Media favorevole ad ogni sorta di uccelli; e molti in Africa e nelle diverse parti di Europa in Spagna in Italia nelle campagne di Roma nel Milanese in Germania in Francia in Inghilterra e nelle vicinanze di Napoli se ne trovano sperperati. Si vuole che nella Irlanda non ve ne sieno, che rari fossero stati tempo fa nella Islesia ed anco in Prussia; ed il Duca Federico averli propagati sotto grandi proibizioni nella Sassonia.

Debbesi non pertanto convenire, che in alcuni paesi non sonosi punto moltiplicati a cagione di essere stati ridotti a solo esclusivo diritto dei Monarchi e di alcuni gran Principi, i quali a propria cura e spese li ànno, e nello stato domestico ed in quello salvatico, allevati; di presente formando l' ornamento delle sontuose mense di lo-

* In latino *phasianus*; in tedesco *fasan*; in inglese *pheasant*; in francese *faisan*.

ro. Non in tutti i luoghi essi possonsi propagare, ed a molti ad onta di grandi dispendî è loro riescito vano ogni tentamento.

Il Fagiano *Phasianus Colchicus*, è di grossezza del gallo ordinario, e per bellezza da disputarla al pavone, nobile nel portamento, è di andatura egualmente grave; le piume assai vive; colore rossiccio vario-pinto; capo verde turchiniccio, guance con cute nuda e liscia e papillose; coda in forma di cuneo. À l'iride gialla, le dette guance papillose rosse con punti neri, nei vecchi pendenti e rugose; una linea dalla narice fin sotto l'occhio di un verde nero, il resto del capo ed il collo verde-dorati, che secondo i varî punti di vista riflettono ora il turchino ed ora il violetto; il petto il dorso il groppone di un giallo di arancio pallido splendente; le penne rematrici brune con macchie giallogne, l'addomine ed il crisso bianchi, le penne rettrici lunghe con fasce nere trasversali, e piedi con isprone.

La femmina è con coda più corta, con le guancè piumose, più picciola del maschio; ed à il bruno il nero il rossiccio ed il grigio variamente misti.

Difficilmente i fagiani si addimesticano, pur si pretende che vengano accostumati di accorrere al fischio quando debbesi loro somministrare il nutrimento; non volentieri si sottomettono al servaggio, amano la libertà ed abborrono la schiavitù, tanto che in essa ridotti tentano sempre d'infrangerla. Amano nello stato selvaggio stare nei boschi in pianura. Di notte si appollaiano su la cima degli alberi, e vi dormono con la testa sotto l'ala. Il grido del maschio è tra quello del pavone a quello della gallina di Numidia, in conseguenza poco piacevole. La femmina non ne à quasi. Fuggono l'uomo, e fra sè si schivano; di

marzo o di aprile il maschio cerca la sua femmina. Nello stato selvaggio non ne à che una sola; l'uomo però lo à ridotto nella dimestichezza ad averne per fino a diece, lo che si è vantaggiosissimo alla prolificazione esperimentato.

La fagiana fa da sè sola il suo nido con paglie foglie sterpi ed altre simili cose, e lo preferisce ad ogni altro artificiosamente construito. Fa le uova una sola volta l'anno sino al numero di venti, sibbene alcuni naturalisti lo fanno giungere a quaranta e cinquanta se la fagiana si esenta dal covare. Le cova per ventiquattro giorni, sono men grosse di quelle della gallina, ed il guscio è anche più sottile di quello del colombo; di colore grigio-verdiccio sprizzato di picciole macchie brune. Pur si è esperimentato non doversene alle fagiane far covare più di diciotto a venti, ed anche meno. Si nutrono di ogni sorta di grani o di erbaggi, amano pure le ghiande, le uova di formiche ed altri animaletti, prediligono i ruscelli le sorgenti le paludi e molto ricercano le canne, e più di ogni altro le sponde dei fiumi. Il freddo è loro molto contrario.

La caccia del fagiano è sempre preferibile nello autunno, tempo in cui è più grasso. Questo uccello vive da sei a sette anni incirca, ed alcuni pretendono che la sua età si conosca dal numero delle fasce trasversali della sua coda.

Altrove parleremo del modo come moltiplicarsi e come doversi cacciare.

Vi sono i fagiani bianchi che si vuole essere provenuti dalla Fiandra, ed anche da luoghi più settentrionali; i maschi talvolta mostrano su la testa i colori di quelli ordinarî, e le femmine sono sempre più bianche dei maschi, lo che si osserva in tutte le altre specie, che ànno ognora più bianco nella piuma dei maschi. Vi sono pure

dei variati di colore nati dallo accoppiamento del fagiano bianco con l'ordinario. La forma e la grossezza van di paro nelle specie, ma i variati non sono buoni nella prolificazione.

Oltre al fagiano variato abbiamo eziandio quello dorato o tricolore col ciuffo, ed il nero e bianco della China, non che moltissimi uccelli stranieri che vi concorrono in somiglianza, di cui non occorre far menzione potendo il lettore ricorrere alla grande storia naturale per saziare ogni qualunque curiosità.

## Capitolo XII.

### *La Beccaccia* *.

Fra tanti volatili di transito la baccaccia viene più estimata dai cacciatori per la eccellenza della sua carne e per la facilità di cacciarla e di prenderla nelle insidie a cagione della quasi sua stupidità. Abita le contrade del Nord, e passa pei nostri boschi dalla metà di ottobre sino al finire del gennaio seguente, ove rimanesi a seconda dei gradi di freddo e di gelo su i monti o su le colline, e nei forti diacci scende pure nei piani. Dalla metà del marzo a quella dello aprile ritorna dal Sud al Nord, e si ferma ancora su le sommità dei Pirinei e delle Alpi.

Le beccacce arrivano di notte ad una ad una o a due a due, e raremente di giorno. Nondimeno ne ò vedute in giornate con tempo nuvoloso giungerne unite insieme a stormi di nove a dodici e fermarsi nei boschi di pianura. Esse si nascondono sotto le grandi siepi nei boschi cedui ed

* In latino, *scolopax rusticola*, *perdix rustica*; in italiano *beccaccia*, *acceggia*, *arciera*, *pizzarda*; in tedesco *schnepffe*, *gross-schnepffe*, *bergschnepffe*, in inglese, *woodcock*; in francese *bécasse*, anticamente *béquasse*.

in quei di alto fusto, e nella fine dello autunno preferiscono quelli in dove vi sono molte foglie cadute, o che avvi molto terriccio. Si accovacciano in tutto il giorno, e solamente volano quando vengono dai cani scovate o dal cacciatore scontrate. Abbandonano i luoghi reconditi e le boscaglie al fare della notte, e si diramano in siti scoverti nei viottoli nei parchi nei lunghi corsi di acqua nei contorni dei boschi umidi ed in tutto altro terreno ove possono beccare e nutrirsi, e se il becco ed i piedi si abbiano lordati in cercando del cibo s'introducono in nitide acque e colà lavansi e ripulisconsi.

Nel volare la beccaccia batte le ali, e nei boschi di alberi di alto fusto vola difilata, ed in quei cedui od in altri cospersi da siepi e da boscaglie fa spesse giravolte. Si piomba o si asconde dietro ai cespugli o agli alberi per scansare l'occhio del cacciatore; ad onta di un volo rapido non vola a lungo nè molto in alto; al più le ò veduto volare in circa a due miglia di distanza, quando forzate in riva di alcun fiume sieno state costrette a dirigersi verso i monti circonvicini. Spesse fiate nel più forte del volo si lascia in guisa di un corpo abbandonato a tutto il suo peso, e si accovaccia per camminare dopo pochi minuti con molta celerità affine di allontanarsi dal sito ove si è posata. Quindi alza il capo guarda esplora in tutti i lati e poscia immerge il suo becco nella terra. Nella stagione brumale se pure siesi posata su qualche collina o spianata rapidamente camminando si riduce e si asconde nelle valli ove sono cespugli e sieponi atti a guarentirla dalle persecuzioni dei cani e dei cacciatori. Plinio l'à paragonata alla pernice per la prestezza del suo cammino. Allo avvicinarsi della notte o all'alba i suoi movimenti sono assai più rapidi, e pressantemen-

te in quelle ore ama cambiare di luogo. Quando vi è luce di luna le beccacce passeggiano tutta la notte cercando il loro nutrimento, ed il plenilunio di novembre fu perciò detto, *la luna delle beccacce*, appunto allora molte se ne prendono nelle insidie o con reti o con gli *archetti*.

I luoghi abitati dalle beccaccie facilmente si riconoscono dalla loro stercorazione di fecce larghe bianche e senza veruno odore. Si cibano di vermi, e di succhi di terra, nè sono del parere di alcuni naturalisti che ammettono cibarsi pure di sementi di grani di frutta od altro, dappoichè la forma del loro lunghissimo becco assai tenero in punta non potrà mai permettere di cibarsene. Sono i vermicciuoli che prediligono e che assortiscono frugando col becco in terre molli e fangose, ed anco in praterie bagnate e cosperse di escrementi di vacche e di bufale. È a convenire dovere le beccacce ritrovare il loro cibo più con l'odorato e col tatto che con la vista; imperciocchè la punta del becco più carnosa che cornea ficcata nella terra e quella che ne ritrova i vermi, cui certamente non potrà vedere sotto ai fanghi ed alle terre umide che gliele somministrano.

Il becco della beccaccia è rozzo e dentato nei lati della estremità, incavato nella lunghezza di scanalature profonde; la mandibola superiore forma sola la punta tonda del becco sorpassando la inferiore. che è come tronca, e viene ad adattarsi sotto una commessura obbliqua. La testa è più quadrata che tonda, ceneregnola al di sotto con linee trasversali grigio nericce, la palpebra inferiore bianca, il vertice la cervice il dorso e le penne che coprono le ali di un misto di nero di grigio e di ferrugine, il mento bianco-grigio, e la gola con macchie minute scure e ferrugine; la coda è rotonda composta di rettrici nere macchiate

come le rematrici nel solo margine esteriore, aventi però gli estremi al di sopra bigi, e bianchi al di sotto: e sebbene Aristotele ne assomiglia la piuma a quella del Francolino, nondimeno io ne ò osservate sino a tre e quattro specie per le diverse tinte tratteggiate dai belli effetti di chiaro-scuro tendente più al rosso, altre più al bigio, altre più alla fuliggine ed altre più al fosco; ed anche una di fondo affatto bianco e screziata similmente alle altre nel 1820 la uccisi nei vigneti presso Gaeta. Era forse questa una varietà accidentale. Il corpo della acceggia è sempre carnoso e grasso su la fine di autunno e nella maggior parte dello inverno; ella è una delle più ricercate vivande ad onta che la sua carne sia nera, ma la è soda e molti giorni si conserva. Le materie digerite degli intestini fanno la delizia dei golosi. Abita in tutto il vecchio e nuovo mondo, e tal caccia nella Italia e nelle nostre province continua a passare in tutto lo inverno. Nella primavera le beccacce se ne ritornano appaiate, ed allora volano rapidamente, come se avessero fretta di ritornare ai loro abbandonati asili di solitudine tanto agognata, ed in quel tempo appena nel giorno si celano nei boschi, ed in tutte le notti viaggiano per ridursi a nidificare nelle più alte e solitarie montagne verso il Nord.

La beccaccia fa il suo nido per terra componendolo di foglie o di erbe secche frammischiate di stucchetti di legno e senza arte situandolo a piè di un albero o sotto una grossa radice. Vi depone quattro o cinque uova bislunghe più grosse di quelle del piccione, di un grigio rossiccio con macchie scure: covate schiudono dopo tre settimane; dischiuse tosto gli uccelletti abbandonano il nido e corrono coperti di sola lanugine, ed appena le ali impennate cominciano a volare.

Il padre e la madre non li abbandonano fino a tanto che abbisognano di soccorso, e quantunque solitarî e selvaggi sono costanti e teneri in amarsi. Il maschio non mai staccasi da accanto alla femmina nel tempo della cova. Si è veduto combattere per gelosia i maschi l'uno contra l'altro, pungersi col becco, a restarne uno di essi abbattuto. Lo amore dunque desta il coraggio anche nei più timidi e stupidi volatili.

Fondati su la esperienza non possiamo convenire esservi più specie di beccacce, posciachè mi è occorso osservare di essere le più grandi quelle che prima arrivano, e più picciole le ultime, e queste differire solamente nel colore dei piedi tendente al turchino da quelle più grosse che li ànno quasi simile al color di rosa. Forse la differenza di essere una più grande dell'altra nasce dalle covate avvenute in diverse epoche o dallo essere alcuna più vecchia delle altre, e perciò doversi conchiudere una esserne la specie. Le varietà nel colore della piuma tanto bianca che rossiccio sopra rossiccio essere accidentale. Intanto esse indistintamente si accoppiano e prolificano e per nulla differiscono nei caratteri e negli attributi.

## Capitolo XIII.

### *Il Beccaccino* *.

Considerato questo uccello nella sua figura si potrebbe prendere per una picciola beccaccia, ma esso à costumi diversi da quella. Il beccaccino non frequenta i boschi, meno in alcuno pantanoso, tiensi sempre in luoghi paludosi, nelle praterie,

* In italiano anche *Pizzardella;* in latino *scolopax gallinago;* in francese *bécassine*, in inglese *snide, o snipe;* in tedesco *schnepffein*, *wasserschnepffe.*

ed in tutte altre terre bagnate o fangose tra erbe tra vinci od al limitare dei fiumi. Sollevandosi col volo in alto lo estende a perdita di vista; non abita su i monti, ed in tutto dimostra un naturale diverso dalla beccaccia.

À il rostro bruno con estremo nero e ruvido, il mento bianco gialliccio, la gola grigia con macchie brunicce, il petto e l' addomine bianchi, le penne rematrici bruno-bigicce al di sopra, e grige di fumo al di sotto, nelle prime delle quali il margine esteriore è bianco; le piume scapolari lunghe più scure delle rematrici, e col margine esteriore giallognolo; le rettrici nericce con macchie rossastre e con gli estremi bianco giallicci; le piume che coprono le ali e le rematrici nella parte interna ànno la punta bianca.

Nel nostro regno i beccaccini giungono nei principî del settembre dopo le prime piogge, ma in abbondanza se ne veggono dallo autunno in poi sino a tutto il mese di marzo, tempo in cui fanno ritorno verso il Nord da dove provengono (a). Nella Francia nella Svizzera anche in Germania ed altrove se ne incontrano nei luoghi paludosi ad uno ad uno, e non mai a più di cinque o sei, ma nelle nostre maremme abbondano siffattamente, che nel mese di novembre specialmente ne ò veduti volare a stormi di circa cinquanta a cento, e svolazzare pei pantani, ed ora posarsi in un sito, ed ora in un altro, ed essermi riuscito ucciderne in un sol colpo tre quattro sino a sette. Anche nel mese di marzo epoca del loro ritorno similmente vagano in numerose compagnie, e nei pantani eziandio alla spicciolata ne volano in gran numero, e di rado isolatamente se ne incontrano.

(a) In vari anni ò ucciso i primi beccaccini sul finire di luglio e nei principî di agosto, bene inteso non mai a più di due o tre per volta.

In due sole specie viene il beccaccino distinto dai naturalisti; cioè, in beccaccino reale, ed in picciolo beccaccino denominato il Sordo; ma una terza specie sarei per annoverarvi, ed alle altre anteporla. Intendo parlare del così detto volgarmente *starnotto;* che tra noi passa nel settembre e nell' ottobre di notte tempo, non si ferma e rare volte qualcheduno incontrasene di giorno, ma nella fine del marzo, e precipuamente nello aprile, trovansene nei pantani ed in ogni altro luogo acquoso, poichè corre in preferenza nei corsetti di acqua limpida, o nei fienili che contengono molti di simili corsetti o che sieno stati da acque inondati. È un uccello assai delizioso a cacciarsi, mentre per lungo tempo si fa dal cane cercare, e quasi sempre *puntare*, vola diritto e con poca rapidità, e non fa le giravolte del beccaccino. Si trova per lo più appaiato o in compagnie sino al numero di dieci e più. Si conosce a prima levata, stantechè in volando alza e spiega la coda in guisa di un ventaglietto, mostrando altresì le dieci penne bianche che in essa vi sono come ad una artificiosa nocchetta. À la testa più grossa, il becco più doppio e più corto del beccaccino; il petto e l' addomine di un grigio-bruniccio con trasversali bigicci, e la piuma nel totale del corpo più scura di quella del detto beccaccino, e nel mezzo delle rematrici delle ali emerge del bianco. La carne più grassa e più sugosa è più pregiata, e puossi ben calcolare di un terzo più grosso del beccaccino, che a giusto titolo i francesi lo appellarono *double bécassine* per la sua grandezza, e gli Italiani *Pizzardone*, forse per avere il becco più doppio e più corto del beccaccino medesimo. In molti paesi era sconosciuto affatto, come in molti altri non si avverte e si confonde con la specie dei beccacci-

ni reali, in mentre à non poche differenze nelle proporzioni del corpo e nella piumagione e nei costumi. Per altro alcune analogie serba col beccaccino amando pure luoghi umidi fangosi innaffiati, e con correnti di acque chiare e nette, praterie fienili biade irrigate, sponde di fiumi, ed anco ne' fossi si riduce.

Da noi facilmente fu nominato *starnotto*, dal perchè si fa cacciare e fermare similmente alla starna, e dura a levarsi e vola diritto parimente a quella, la piuma nello insieme è screziata nel medesimo modo a quella della starna, e dà solamente un poco più nel cenericcio vario-scuro, e siccome quella nel volare apre e presenta le penne rossacee della coda, così lo *starnotto* ne mostra le bianche.

È la caccia più divertita che possa farsi in aprile sì per godere di un ammaestrato cane, che pel proprio godimento. In detta stagione di primavera dal Sud ritorna al Nord da dove erane nello autunno partita, epoca in cui quivi trovasene gran quantità ed assai grassa e delicata a mangiare, come mi è stato da varî distinti viaggiatori o cacciatori assicurato.

Nei beccaccini non si distingue il maschio dalla femmina, ed al pari della beccaccia ve ne sono di varie grandezze, e tra quei *sordi* trovansene pure dei più piccioli. Sono queste certamente varietà accidentali.

Il beccaccino oltre a cibarsi di vermi, ama ancora gl' insetti ed i serpentelli. Compone il suo nido con erbe secche e piume, nel quale la femmina vi depone quattro a cinque uova olivastre con macchie scure. Disturbata nel tempo della covata alza con grido particolare il volo, e poi scende con estrema velocità.

Oltre alle anzidette specie di beccaccini altre

ne vengono distinte, come il Brunetto, quello del Capo di Buona Speranza, del Madagascar e della China, pei quali rimandiamo il nostro Lettore alle grandi opere di Storia Naturale, volendoci meramente occupare di quelle specie che frequentano le nostre contrade, e che praticamente conosciamo.

## Capitolo XIV.

### *Il Piviere.*

Nei volatili più che in ogni altro essere creato predomina lo istinto sociale, da cui ne nasce la più costante unione e la uniformità dei gusti e dei piaceri, la costanza di scambievole attaccamento, ed un mutuo consentimento in tutte le operazioni della loro vita. Alcuni volatili solamente si riducono nello stato di società in talune epoche o stagioni più per lo bisogno di dovere emigrare in regioni lontane, che per amore intrinseco o volontario. Tali sono le quaglie, ogni altro uccello acquatico, e quasi tutte le specie di spolverizzatori, i quali si costituiscono in società a solo fine di guidare e di proteggere le famiglie di loro, sino a tantochè non cessi un tal bisogno; cessato alfine pure si separano, ed appaiandosi vanno a stabilire altre famigliuole, che tutte della specie seguono le medesime leggi.

I Pivieri pare che sieno costanti amatori della società perchè vivono sempre in compagnia, uniti viaggiano e non mai separansi, se pure da forze maggiori non vi vengano sospinti. Essi giungono nelle nostre provincie in numerose truppe durante le piogge di autunno, e buona parte dello inverno vi passano; frequentano i luoghi umidi e le terre fangose ove vi rinvengono vermi ed insetti, cibo da loro preferito. Simili alle beccac-

ce in ogni mane si recano nelle acque per lavarsi il becco ed i piedi imbrattati di terra in esse frugandoli. Le budella dei pivieri si trovano sì voti, che alcun naturalista à creduto potersi nutrire di aria, opinione da molti altri confutata con avere dimostrato di accadere ciò, perchè probabilmente la sostanza liquefattiva del verme tutta in nutrimento convertesi. È poi incontrastabile che questi uccelli con la sola acqua vivano fino a dodici giorni sopportando un lungo digiuno. Come essi vanno in gran numero così mancando di pastura quasi ogni giorno cambiano di sito, e quando le nevi tra noi cominciano a cadere, lasciano le nostre contrade, e s' indirigono in climi più temperati. Ripassano quindi in primavera sempre a truppe, e non mai èmmi avvenuto vederne isolatamente.

Posati in terra i pivieri non restano mai fermi cercando ognora di che nutrirsi, ma se il Cacciatore li avvicina parlando o zufolando, spinti dalla curiosità, si fermano, alzano il capo e guardano; in questo modo facilmente si sparano, e molti se ne uccidono. Vengono al richiamo, e gran quantità se ne prendono con le reti, ove sono pure attirati da forme artificiali o da alcuno di essi a bella posta piazzato nella rete per zimbello.

Questi uccelli abitano in quasi tutta la Europa e sono comuni nelle paludi vicino a Napoli ed in ogni altra parte del regno. La carne è esquisitissima, e Belon attesta che ai suoi tempi un piviere vendevasi quanto un lepre, e che i giovani erano più preferiti.

Vanno nelle contrade settentrionali a stabilire le loro covate ed allevarvi gli uccelletti. Dimorano nelle terre della Lapponia ed in altre del Nord della Europa; in Asia ed in America pur ve ne sono.

Il Piviere, *Charadrius pluvialis*, à il rostro e le unghie nero-brunicce; il mento le palpebre e le tempia quasi bianche; il collo punteggiato di bruno-gialliccio pallido; il petto e l'addomine bianco-giallognoli, ed i piedi grigi-di fumo; le penne rematrici brune col gambo macchiato bianco; quelle che coprono le ali colore delle rematrici e con punte bianche; le rettrici egualmente brune con macchie bianche al margine. Il corpo bruno-bigiccio con numerosissime macchiette verde-giallicce e bianche esistenti nel margine di ogni piuma.

La femmina depone quattro uova nel suo nido construtto fra' cespi, le quali ànno un colore misto di cenerino di macchie bruno-nericce.

La famiglia dei pivieri è estesissima e composta di un gran numero di specie, di cui il Lettore mi saprà buon grado che ne tralasci la enumerazione e la descrizione per maggiore brevità.

## Capitolo XV.

### *La Folaga.*

Troviamo che i naturalisti abbiano in questa specie annoverati altri uccelli acquatici che vi ànno relazione per costumi per istinti e per attributi, laddove non poco differiscono gli uni dagli altri; perciò ei ristringeremo a parlare delle specie più comuni che abitano nelle nostre regioni, e che interessano la generalità dei Cacciatori.

La folaga nera, *Fulica atra*, à il rostro bianco-verdiccio, la fronte bianca, il capo il collo ed il dorso neri; il petto l'addomine ed il crisso cenerognoli, il margine delle ali bianco, ed i piedi verde giallicci con una membrana tesa dall'uno all'altro dito. Vive nei luoghi acquosi di

Europa di Asia e di America. Vola coi piedi pendenti. Si vuole che faccia sino a tre covate l'anno, ed essere perciò abbondantissime, come osserviamo in tutti i nostri laghi, e precisamente in quei di Patria di Licola di Agnano del Matese ed in altri del nostro Regno. Forma il suo nido fra le canne in riva delle acque, e vi depone sino a quattordici uova, e lo costruisce con canne e giunchi intralciati, e come lo abbandona in tutte le sere, lo copre in avanti con filetti di giunchi o di erbe. Appena gli uccelletti sono nati seguono la loro madre che li conduce all'acqua, e fatti grandetti si separano da essa che si dedica a novella prole.

In ottobre le folaghe abbandonano i paesi freddi e le montagne, e vengono a passare tutto lo inverno nelle nostre contrade; i loro viaggi si limitano dai monti al piano, e molte ne restano a nidare tra' canneti vicini ai laghi ed ai pantani. Si cibano d'insetti acquatici, di pesciolini, di semi e di radiche di giunchi; da ciò nasce non essere la loro carne molto pregiata. Non pertanto i Cacciatori sono smaniosi di farne strage nei laghi, perciocchè tal caccia assai diverte gran numero di essi richiedendo per spararle con barche o canotti su i laghi. Corrono le folaghe su l'acqua, nuotano e si tuffano ancora, e costrette verso la terra si elevano in volo, e così fansi bellamente e più divertitamente sparare. I maschi sono sempre più grandi delle femmine. Anno il ventriglio quanto a quello della gallina, ed entro vi si sono trovate ancora erbette acquatiche miste con ghiaie.

Sul finire del marzo cominciano a muovere per Nord, ed in fine di aprile ànno disertato dai nostri paesi.

## Capitolo XVI.

### *La Gallinella.*

La famiglia delle gallinelle è bastantemente numerosa, e vien distinta in terrestre ed acquatica, ma esse vanno tutte noverate nel genere del *Rallo*, perchè oltre di essere generalmente simili per costumi ed abitudini, si rassomigliano nello avere il corpo sottile e come rappianato nei fianchi, la coda cortissima e quasi senza, la testa picciola, il becco simile per forma più o meno allungato o meno grosso, le dita dei piedi senza membrane, le gambe sopra al ginocchio spogliate di piume, e volando le lasciano penzoloni; ale picciole e concave, volo corto ed incerto, infine tutte ànno fra di loro una gran rassomiglianza.

La Gallinella Folaga-Gallinella, *Fulica fusca*, detta dai Francesi *poule d' eau*, à il rostro simile alla fronte di un verde-ulivo scuro, i piedi dello stesso colore, ma più chiaro; il corpo di un verde-ulivo fosco al di sopra, e grigio-di piombo al di sotto frammischiato di bianco per le piume piombine che ànno l' apice bianco; la piegatura delle ali bianca, le rematrici fosche, delle quali la prima col margine anteriore bianco; la prima e l' ultima rettrice bianche, le protettrici inferiori della coda nere.

Il maschio è più grande, e nei colori più animato, il becco verso la fronte di un rosso-carico-incarnato. La carne è delicatissima.

Le gallinelle abitano in tutti i luoghi ove stanziano le folaghe, ed amano sempre i siti più nascosi, come canne giunchi e folte erbe. Per terra camminano velocemente, e sono sì tarde a volare, che si contentano a farsi dai cani prende

re in bocca. Vivono di pescicoli e di piante in tutti i luoghi meridionali di Europa.

**Capitolo XVII.**

## *L' Oca* *.

Se vorremmo l'oca risguardare nello stato di dimestichezza, a quante reminiscenze non ci ridurrebbe? Celebrata negli antichi tempi si mostrò socievole e suscettiva di un forte attaccamento. Per la sua vigilanza fu sempremai decantata, indipendentemente della buona qualità della sua carne e del suo grasso. Le sue piume servirono ad un comodo riposo ed alla mollezza, ed altre furono lo istromento atto a perpetuare i nostri pensieri, i fatti dei passati e dei presenti tempi, le istorie, le arti, le scienze ed ogni altra cosa che alla umana vita si appartiene. Ma tutta altra essa si mostra nello stato salvatico, che sembra invece fuggire la vista dell'uomo, e feroce e selvaggia più di ogni altro uccello si manifesta.

Le oche si veggono tra noi passare nell'ottobre e nel novembre a schiere numerose, e calare nei piani seminati a biade per devastarli, e gran danno arrecare allo agricoltore, costretto a dover piazzare delle guardie nei campi onde spauracchiarle e farle fuggire per non vedere decimate le ricolte ed in tempi umidi sdradicati tutti i seminati. Pure vanno a posarsi nei laghi e nei pantani più di notte che di giorno a solo oggetto di stare in maggiore sicurezza.

Le oche volano agilissimamente con moto lieve e senza fare alcuno istrepito o fischio con le

* In tedesco *wild-ganz*, *schnée ganz;* in spagnuolo *ansar bravo;* in inglese *wild goose*, *greilagg;* in italiano *oca salvatica;* in francese *oie*.

ali. Viaggiano ognora schierate in ordine geometrico disponendosi in due linee oblique, e formando pressochè un angolo ottuso; prescelgono questa disposizione forse più favorevole per fendere l'aria con minore fatica, e ciò osservasi soltanto quando esse muovono in gran numero. Se poi sono in poca quantità, e a non più di otto a diece, si schierano ad ordine di battaglia, e così volano di giorno e vengono da tutti osservate. Quando vanno formate ad angolo la prima a fendere l'aria stancandosi va a riposarsi nell'ultimo posto, e viene tosto da altra sostituita. Se accade poi che alcun branco sia di notte rimaso su i campi seminati, ed altro ve ne giunga viene con molti clamori accolto e con tanto istrepito da fare supporre esservene delle migliaia. Allorquando in primavera fanno ritorno non si fermano che ben poco su le nostre terre, anzi pochissime se ne osservano a passare. Dotate di finissimo udito e di gran circospezione sanno ogni insidia schivare, e per cui la caccia di esse ne diviene assai difficile. Una fra loro sta sempre in ascolta col capo diritto, ed avvisa le altre se scorge pericolo o aggressione.

L'oca salvatica, *anas anser*, à il becco semicilindrico, corpo cenerognolo meno denso al di sotto, i piedi incarnatini, le unghia nere, bianchi il crisso ed il groppone.

Ama aria umida e fredda, abita in tutti i laghi e fiumi settentrionali di Europa Asia ed America, nel verno solamente si accosta al mezzogiorno.

La femmina in marzo comincia a deporre le uova e ne fa sino a dodici; nati i paperini si dedica ad una seconda covata quasi simile alla prima. L'uovo è grosso con guscio duro liscio e bianco.

Alcune solamente nidificano in Inghilterra in Slesia in taluni cantoni della Grande Polonia e della Lituania, ma il grosso della specie in marzo indirigendosi al Nord va a prolificare verso lo Spilzberg, il Groeland, e le terre della Baia d'Hudson ove per il loro grasso ed il loro sterco sono di molta utilità ai miseri abitatori di quelle contrade agghiacciate. Il maschio mostra molta gioia al nascere dei paperini, ed ogni qualvolta dà loro a mangiare apre le ali balzella e grida dignitosamente inarcando il capo.

A questo uccello pare che confacesse ogni sorta di clima, e se ne noverano altre dieci e più specie, per le quali ci rimettiamo alle accurate descrizioni dei massimi naturalisti.

## Capitolo XVIII.

### *L' Anitra* *.

Tutti gli uccelli acquatici nel tempo stesso abitatori dell' aria e dell' acqua e liberi su questi due elementi avrebbero potuto sempremai fuggire al dominio o alle insidie dell' uomo con prendere a piacimento le strade dell' atmosfera e solcare quelle del mare o immergersi sotto i flutti. L' uomo però che si avvide di tali insuperabili loro vantaggi ricorse per sottoporre le anitre e le oche al suo dominio a stratagemmi e ad insidie, e profittando dei tempi dei loro amori e delle di loro prolificazioni, in mezzo ai canneti ed ai giunchi furò loro delle uova, e da madre straniera fattele covare, obbligolla i piccini a risguardare come a legittimi figli. Così nacquero in pria e nel-

* In francese *canard*; in latino *anas boschas*; in spagnuolo *anade;* in tedesco *ent*, *antvogel*; in inglese *duch wil-duck.*

la schiavitù inquieti selvaggi e feroci, e quindi man mano ed in processo si addimesticarono; poscia divenuti trattabili e docili nuove razze produssero sotto i nostri medesimi occhi. Pur nondimanco spesse fiate la specie ricordandosi della prisca sua libertà, ed essendosi a caso accompagnata con alcun numero di quelle salvatiche con esse in volo e di conserva emigrarono dai nostri cortili, e dalle terre in cui stanziavano, lasciandoci dolenti maravigliati frustrati e da sorprendimento compresi. Tanto è potente in tali animali lo istinto di libertà di società e di amore per la propria specie.

Non poche varietà si contano nella famiglia delle anitre, sì nei colori che nelle grandezze nei costumi e nelle abitudini. Gran fatica durerebbe il poterle tutte dettagliare, e di noia al Lettore ne ritornerebbe ogni qualunque descrizione. Sotto queste considerazioni ci limiteremo soltanto a parlare della specie più grande e più ricercata, cioè, dell' anitra salvatica, mallardo, Capoverde.

Rettrici intermedie curve nel maschio, rostro diritto e largo.

Ma per dare un picciolo cenno delle molte varietà di questo uccello le additeremo in succinto.

Cenerognolo con collana bianca.

Grigio sopra con cresta nericcia, e bianco al di sotto.

Capo e collo nericci al di sopra, e giallogno.

Dorso bruno nericcio, e due piedi e mezzo di lunghezza totale.

Cenerino col rostro e piedi neri.

Capo e collo neri.

Bianco tutto affatto; e di non poche altre varietà.

Il Capo verde à, becco giallo-verdiccio con picciola escrescenza nera nello estremo; il capo ed il collo verde splendente con collana bianca, ma

dalla fronte allo occipite, come dal mento alla gola, si vede un misto al verde il bruno; il petto bruno rossiccio; le penne scapulari ondeggiate di fosco e di bianco; l'addomine cenericcio per le sue piume bianchicce con linee trasversali ondeggiate; il groppone nero-verdiccio; le rettrici delle ale con due strisce traverse, bianca l'una e nera l'altra; lo specchio delle ale verde-violetto splendidissimo; le rettrici acute fosco-bigicce col margine esteriore bianchiccio, tranne le intermedie nero-verdicce ricurve al di sopra del maschio; i piedi ranci, e la membrana delle dita bigio-rossiccia. La femmina è sagginata con macchie nere.

Le anitre sono abbondanti nei luoghi paludosi, nei canneti con acque e nei laghi. Verso la metà di ottobre dal Settentrione vengono nei nostri luoghi, vi passano tutto lo inverno, e se ne ritornano nel marzo. Nel febbraio si appaiano, e nel marzo la femmina comincia a deporre le uova sino al numero di sedici a diciotto di guscio sodo e di un bigio tendente al nericcio. Il maschio prescegli il luogo e compone il nido fra cespugli nelle valli o vicino alle paludi con erbe acquatiche l'una sull'altra situata. La femmina vi si insinua e lo dispone in miglior modo situandovi le sue uova. Ogni qual volta è costretta a lasciarle le covre e le avviluppa con la peluria su di se stessa strappata, e quando vi ritorna è sempre circospetta per tema di qualche suo nemico. Adagiatavisi è difficile che lo abbandoni. Il maschio siede a poca distanza e la difende dallo avvicinamento di altri maschi. La covatura dura trenta giorni; tutti i pulcini schiudono in un giorno; la madre li conduce all'acqua il giorno dopo, esitano di andarvi, ma tosto che il più ardito vi si tuffa gli altri lo seguono. La madre li nutre, li guida e sotto di se li riscalda, introducendoli nei

canneti e tra le erbe. Presso ai tre mesi sono in istato di volare, ed in sei sono al completo di tutte le piume e di tutti i colori inerenti.

Quando le anatre vogliono buttarsi in uno stagno o nelle maremme eseguono molte giravolte, e stando poi su le acque alcune di esse fanno la sentinella, e ad ogni risico dando l'avviso la compagnia tutta si mette in volo.

Le anitre eseguono le loro mosse più di notte che di giorno, esse allora pascono viaggiano arrivano; e nel giorno quando stanno in luoghi sicuri se la dormono con la testa sotto la ala; e solamente vogano allorchè sono state dal Cacciatore disturbate, o minacciate da qualche uccello di rapina. La notte si sentono volare pel fischio delle ale che ne annunzia il loro avvicinamento o passaggio. È una caccia che si uccide più di notte che di giorno e per cui viene detta *caccia da villano*. Mangiano grani di giunco ogni altra semenzuola di piante acquatiche, biade ed anche ghiande recandosi nei boschi, ove di sera mi è riescito di ammazzarne buona quantità. Quando ritornano nel febbraio e nel marzo per le perdite sofferte vanno alla spicciolata, e non più in gran numero, come se in loro fosse stato indebolito lo istinto sociale a misura che il numero venne scemato. Si ritirano nel Nord e covrono tutti i laghi e tutti i fiumi della Siberia e della Lapponia e sino a Spitzberg e nel Groeland; ma si dice da alcuni viaggiatori che ve ne sono tante e tante nella Lapponia che corrono i fiumi, e par che volessero, se non scacciarne gli uomini, ad essi subentrare.

La carne dell'anitra salvatica è preferita alla domestica, ed il grasso è impiegato nei topici. Si attribuisce al sangue la virtù di resistere al ve-

leno, e questo sangue era la base del famoso antidoto di Mitridate.

La famiglia delle anatre, come conosciamo di essere estesissima, c'impone a rimandare i lettori alle divisioni generali dei naturalisti, e ci comanda a mettere fine ad ogni qualunque altra osservazione.

Ci è pur forza di procedere ad una breve descrizione dei volatili distruttori e di rapina, affinchè ciascuno sappia difendersene nelle circostanze, e nel proprio interesse guarentirsene.

## Capitolo XIX.

### *L' Aquila.*

Dopo avere parlato degli uccelli utili occorre dare un cenno di quei nocivi ed ignobili. E se tali debbonsi reputare pel loro naturale e costumi pur nondimeno per grandezza e forza si meriterebbero il primo posto. Siccome però si rendono molesti e grandi distruzioni adoperano di quei che soddisfano al gusto ed al divertimento dei cacciatori, è indispensabile che abbiasene alquanta conoscenza per spopolarne i boschi ed ogni altro luogo destinato alla caccia o alle riserve di volatili nobili ed ùtili per così renderle più feraci ed abbondanti. Gli uccelli di rapina coraggiosi forti audaci e dotati di una stupidità feroce a fronte degli altri tranquilli, agevolmente li attaccano ed uccidono a proprio pasto addicendogli. Il becco, gli artigli e le lunghe ali sono le loro armi fatali ad ogni altro volatile di diversa specie. Se dunque tra di loro manca una proporzionata difesa, vi supplisca il Cacciatore con lo archibuso, con le insidie, ed ogni diverso mezzo adopri atto a purgare le contrade che ne sono infeste. Non isfug-

ga alla mente di essere questo un potente espediente per abbondare di ogni cacciagione nelle diverse cacce dei volatili.

Le Aquile sono dai naturalisti distinte in numerosissime specie forse per far pompa di gran sapere, imperciocchè la riduzione delle specie suppone cognizioni riflessioni e paragoni, in conseguenza è facilissimo lo aumentarne le quantità. Noi diremo solamente dell' Aquila grande e picciola che formano due specie separate La prima l' *Aquila Reale*, da Aristotele chiamata *dorata*, e questa non debbesi noverare tra le razze ignobili. È la più grande di tutte, ed à dalla cima del becco sino alla estremità dei piedi, tre piedi e mezzo di lunghezza, e più di otto piedi e mezzo di espansione di ale. Pesa da dodici a diciotto libbre. Becco fortissimo, unghia nere ed aguzze, occhi grandi, entro profonda cavità, l'iride di un bel giallo chiaro di un fuoco vivissimo, le prime nere e brune. Se ne trovano in Grecia in Francia nella Germania nei Pirinei in Irlanda nell'Asia minore ed in Persia ove pria dei Romani l'avevano presa per loro insegna di guerra che era a Giove dedicata. Domanda un clima temperato, ed è rara nelle nostre contrade. Aggredisce gli altri uccelli per nutrirsi, e non mangia quasi mai per intiero la sua preda. Solitaria abitatrice dei deserti e di montagne vieta a tutti gli uccelli di rapina di far caccia ove essa stanzia, ed è pure raro di coabitare due famiglie nello stesso sito. Nella sola picciolezza si può riuscire di addimesticarla. A tanta forza che sospende in aria oche grù agnelli e capretti, e se uccide alcun cerbiotto o vitello si disseta del loro sangue, e qualche pezzo di carne ne trasporta nella sua *aia* tra due rupi situata; e di questa *aia*, o nido, se ne serve per tutto il corso di sua vita Il nido è co-

struito come ad un pavimento con piccioli pilastri o bastoni di cinque a sei piedi di lunghezza appoggiati alle estremità, e traversati da due rami arrendevoli, e coverti di cespugli o di giunchi, largo parecchi piedi e sodo abbastanza per sostenere il maschio la femmina ed i piccini, non che i viveri di loro. È coperto dalle parti superiori dello stesso fosso sporgenti in fuori. La femmina non depone che due a tre uova, ma non più che due aquilotti si sono trovati in un nido. La covatura non si estende al di là di trenta giorni. Appena gli aquilotti possono volare sono scacciati per non più tornare nel nido natìo; e se alcun di essi si mostrasse feroce e più rapace dello altro la madre ed il padre lo uccidono. Nella infanzia sono le piume bianche, quindi di un giallo pallido, per diventare finalmente di un fulvo assai vivido. Per vecchiaia per malattie o per dieta incanutiscono. Vivono per più di un secolo, e la morte avviene per senettù, e per la troppo curvità del rostro che impedisce loro di nutrirsi. Addimesticate si scagliano fieramente su gli uomini su i gatti e su i cani.

Leone lo Africano attesta che ne' suoi tempi lo Imperatore del Tibet aveva addimesticate ed istruite molte aquile a ghermire lepri capretti daini e volpi, ed altre più ardite a lanciarsi su i lupi.

L' Aquila picciola o comune à qualche differenza con la grande aquila essendo più picciola di corpo, variabile nei colori delle piume, ad anche nelle abitudini, perchè i figli alleva e poscia li guida nella gioventù. Si addimestichisce con facilità, e si trova per ogni dove avendone io vedute e prese nella Sicilia e nel regno di Napoli in diversi siti. Sono più deboli e meno feroci delle altre, e pur si abituano alla caccia. Abitano nei due Continenti, ed è tanto raro che vadino su le

isole, che gli antichi ebbero a prodigio nel tempo che lo Imperatore Tiberio fu nella isola di Rodi un' aquila si posasse sul tetto della casa ove egli era stato alloggiato.

Se alcuna aquila si scorgesse nelle nostre contrade di caccia, bisognerebbe ad ogni costo, ma con somma circospezione uccidersi, o con qualche insidia menarla prigioniera.

## Capitolo XX.

### *Il Nibbio* *.

Questo uccello dai latini appellato *Falco milvus*, viene classificato tra i più ignobili immondi e vili. Sono i nibbî da per tutto comuni, frequentano presso i luoghi abitati, e sono più nocivi degli avoltoi. Fanno gran male ai volatili domestici; d'altronde purgano la terra da tutte le impurità, mangiano i cadaveri e gli anfibî, ed in alcuni siti a questo riguardo è proibito di ucciderli.

Rostro adunco, cera gialla, coda a forbice, corpo a color di ferrugine con capo più chiaro. Vola placidamente e molto in alto; si libra su le ali quasi immobile. Cambia clima a seconda delle stagioni, e la femmina in aprile depone due uova di guscio sodo biancastro con macchie di un giallo sudicio.

I nibbî si possono facilmente avvicinare sorprendere ed uccidere.

* In spagnuolo *milano*; in tedesco *weike*, o *weiher*, in inglese *Kite*, o *glead*.

## Capitolo XXI.

### L' Astore *.

Uccello bello e molto più grande dello Sparviere, tuttavolta vi somiglia per abitudini naturali, e per comune carattere.

Rostro turchiniccio con apice nero, l'iride gialla; il capo fosco, il corpo al di sotto bianco ondeggiato di nero, la coda lunga cenerognola con l'apice bianco, le unghia nere, corpo fosco, piedi gialli. Le gambe più lunghe di ogni altro uccello, che gli si potesse paragonare; il maschio è più picciolo della femmina. Questa fa il nido in erte montagne, nei folti boschi e su gran faggi contesto di bacchette in un piano di quattro piedi di lungo e di due largo; depone quattro uova in maggio ed anche cinque, e dopo la prima covata fa pure la seconda. Il guscio dell' uovo è sodo di un verde tendente al turchiniccio.

Vive in Europa e nell' America Settentrionale. Si ammaestra alla caccia a cui dai falconieri fu dato nome della *Astoria*. Fanno gli astori acerba guerra ai polli che vengono a predare sino nello abitato. Sono di naturale sanguinario, e se in una caccia di Falconi alcuno se ne slanci insieme, li scanna tutti l' uno dopo l' altro. Con preferenza amano i sorci i topi di campo ed i piccioli uccelli. Il loro grido è rauco e sul finire con tuono acuto tanto più disgustevole per quanto più spesso ripetuto. In uccelliera o feriti s'inferociscono allo avvicinarsi di qualcheduno. Bisogna stare attenti, perciocchè come agli altri uccelli cavano

* In latino *falco palumbarius*, in latino moderno *anstur*; in francese *autour*, in tedesco *habick*, *grosser habick*, in inglese *stashawk*, o *goss-hawk*.

prima gli occhi, così potrebbero anche per essi slanciarsi su l'uomo.

Vi si faccia acerba guerra, e solo vi si abbia alcun riguardo se siensi alla caccia ammaestrati. Oggi per altro fra noi è in disuso.

## Capitolo XXII.

### *Lo Sparviere* *.

Parecchie famiglie di Sparvieri vengono dai nomenclatori noverate. Buffon li riduce ad una sola specie. Non cade però dubbio che molte varietà esistano nelle proporzioni nelle grandezze e nei colori. Ci ristringeremo a parlare dello sparviere *Falco nisus*, che le sole varietà sono; macchiato, e bianco latticinoso di un solo colore. Rostro turchino, il capo il dorso le rettrici delle ale e la coda di un bigio-turchiniccio alle volte, e talora di un fosco-scuro essendo le penne di colore di ferrugine nel margine. Coda con apice bianco e con cinque fascie larghe e nere.

Fa strage di galline di pernici di starne di quaglie di colombi di allodole e di quanti altri volatili ci sieno.

E come abita in tutta la Europa ed in tutto l'anno nei nostri paesi, è mestieri di ammazzarne il più possibile. La specie è copiosissima, e la femmina depone da quattro a cinque uova di un giallo-rossiccio nel nido che forma su i più alti alberi ne' boschi.

Si addimestica facilmente, e si avvezza alla caccia dei perniciotti e dei colombi isolati. Distrugge moltissimi fringuelli.

* In tedesco *speber*, o *sperwen*; in Francia il maschio *émouchet* o *mouchet*; in inglese *spar-hawk*.

## Capitolo XXIII.

### *Il Gufo* *.

Orecchie pennute, iride crocea, corpo bruno-rossiccio. Il capo ed il corpo chiazzati di macchie nere fosche bige e di color ferrugine, le ale lunghe, coda breve con linee trasversali scure: unghie grandi molto adunche e scure.

È il più grande tra gli uccelli notturni, à une voce grave ed orrenda. La femmina va in antri a grotte di montagne a deporre due uova di guscio sodo quasi rotonde e cenerine. Abita in Europa nei forami delle caverne fra le fabbriche dirute e vecchie, non che tra le rupi rapisce lepri conigli talpe topi pipistrelli anfibî e tutto adduce nel nido. Si trova pure nell' Asia e nell' America.

Gli antichi consacrarono il Gufo a Giunone, come l'aquila a Giove. Viene pure denominato Dugo mezzano, e di giorno alla presenza degli uomini fa gesti ridicoli e buffoneschi, e per addimesticarlo debbesi prendere assai picciolo. Ve ne sono di più proporzioni e grandi e piccioli, e molte altre specie si ànno voluto in questa comprendere o per analogìe, o per approssimazione di caratteri.

## Capitolo XXIV.

### *Il Corvo* *.

Questo nome è stato dato a più volatili, esso

* In latino *strix bubo-otus*, in francese *hibou*; in spagnuolo *mochuelo*; in tedesco *orbeule*, *rautzeule*; in inglese *horn-owl*.

* In latino *corvus*; in francese *corbeau*; in tedesco *rabe*, *rave*, *Kol-rave*; in inglese *raven*.

però appartiene esclusivamente alla gran specie, e di questa parleremo.

Tra gli uccelli di preda il Corvo occupa l'ultimo posto, e pur gli si sono imputate ree qualità. Avido di carne mangia le verminose carogne, in preferenza di tutte uccelletti, pollastrini, agnelli malaticci e lepratti, di cui pur nutresi. Si giugne ad asserire che attacchi dei bufali vivi, che loro cavasse gli occhi e li rodesse nel corpo. Tanta ferocia merita maggior contestazione.

Nei trasandati tempi in Inghilterra fu inibito farvisi oltraggio, in mentre nell'isola di Malta la sua testa si metteva a prezzo. Ai Giudei era la sua carne vietata, i selvaggi non mai ne mangiano, e fra noi alcun meschino la gusta con ripugnanza. La sua presenza fu da per ogni dove stimata di sinistro augurio, e molti s'inquietano ancora al rumore del suo crocidare. In remote epoche furono studiate tutte le differenze della sua voce, ed a ciascuna davasi una significazione. Il corvo oltre di imitare diverse voci, riesce anche ad articolare delle parole. Addimesticato si ammaestra alla caccia, e Luigi XII ne aveva uno singolare per le pernici. Altri ne sono stati visti nel nostro regno far la caccia di pernici e di fagiani. Si attesta che in qualche incontro abbiano difeso il proprio padrone in combattimento.

I corvi non sono uccelli di passaggio; restano fra le rupi ove sono nati, e se ne allontanano pel bisogno di nutrirsi. Copulansi in marzo, e la femmina in aprile depone da cinque a sei uova con macchie verdi-turchinicce, che cova sempre di notte, e solo di giorno si scambia col maschio. Il maschio ama molto la sua compagna, le serba fedeltà per più anni, e le prodiga nel tempo dei loro amori non poche carezza. Esso è nero con dorso nero-turchiniccio; coda ritondet-

ta, e rostro un poco curvo con picciol dente dall' una all' altra parte. La femmina si distingue per essere di un nero meno deciso ed à il becco più debole.

Il corvo è ladro per indole, e non poche istorielle si raccontano per metalli e monete rubate e nascoste. Si accorda ad essi una vita lunghissima al di là di un secolo, e ad onta che in Francia se ne sono veduti di questa età pur nondimeno non è ben comprovato. Vivono in tutti i climi del nuovo ed antico mondo.

### Capitolo XXV.

### *La Cornacchia* *.

Molto rassomiglia al Corvo per la sua struttura pel colore e per lo istinto, laddove differiscono per la mole, e per alcune naturali abitudini.

Sono le Cornacchie perniciose, perchè in primavera molte uova di pernici si mangiano, ed altre nel becco collocandole con arte ai loro pulcini arrecano. Le ricolte devastano, e sradicano fave orzi e biade. I nostri campi n'osserviamo cospersi di grandi stormi, e quasi addimesticate precedere i bifolchi, ed errare tra greggi ed armenti, e fra loro svolazzare. Su di alte piante vanno a posarsi, e colà riunite le notti vi passano. Si accerta che questi uccelli stieno per tutta la loro vita appaiati, che gran fedeltà si serbano, e che l' un dei due venendo a morte l'altro passa la restante sua vita in irreprensibile vedovanza. La femmina si distingue per le sue piume meno lucide, e meno panneggiate. Depone

* In francese, *corneille noire;* in spagnuolo *corneja;* in tedesco *Krahe-schwartz Krahe;* in inglese *acrow.*

cinque a sei uova che cova per tre settimane, ed il maschio la provvede di sussistenza. Molta arte si osserva nella costruzione del nido.

Le cornacchie imparano eziandio a parlare. Si cibano di cadaveri di uova di uccelli di grani di frutta di pesci ed altro ; ogni cibo è per loro confacente. Si avventano alle picciole salvaggine ferite o inferme ; perciò bisogna darle caccia in tutti i modi conosciuti , con lo archibuso , col zimbello e coi cornetti di carta con vischio. Si purghino in ogni conto le nostre campagne che ne sono assai infeste. Esse nuocono al Cacciatore , e precipuamente allo Agricoltore.

## Capitolo XXVI.

### *La Pica* *.

Viene questo uccello unito al genere delle Cornacchie per la loro gran somiglianza. È pure avido di carogne , distrugge le uova dei nidi , gli uccelletti , ed aggredisce merli e tordi , come io stesso ò avuto occasione di verificare. Imita ogni voce di animali , ogni suono , e facilissimamente le parole dell'uomo. Ruba similmente al corvo , e tutto nasconde. Si addimestica siffattamente nelle case , che dorme insieme ai gatti ed ai cani. Salvaticamente vive nei climi temperati di Europa intorno ai villaggi , tra le torri ed in luoghi abitati. Sen sta sempre lontano dai boschi. Si accompagna con tutti gli altri corvi nei campi di battaglia per divorare cadaveri. Le medesime insidie tese per le cornacchie si usano ancora per

* In latino , *pica* , *cissa* , *avis pluvia* , *corvus pica ;* in spagnuolo , *pega* , *pigazza ;* in tedesco , *aelster* , *atzel;* in inglese , *pie* , *piot* , *magpye ;* in italiano , *gazza* , *gazzuola* , *putta* , *gazzera.*

la pica ; però l'ò creduta sempre più circospetta e maliziosa di quelle, nè si fa facilmente avvicinare. Per le sue ruberie nè sono spesso avvenuti fatti luttuosi e tragici.

La pica à corpo bianco e nero, coda a forma di cuneo, al colore vi è misto un poco di verde e di rosso, e la coda è molto lunga. Maliziosa burlesca ed artificiosa nel camminare saltella e continuamente muove la sua coda.

Fa il nido su folti alberi contesti di radichette con terra, lo covre al di sopra, e vi lascia appena spazio per entrarvi. La femmina in aprile vi depone sino a sette uova, li cova, li schiude ed in giugno fa una seconda covata. Il guscio dell'uovo è sottile, verdiccio, e con molte macchie nere. I pulcini nascono ciechi ed informi, a poco a poco svolgendosi acquistano la debita forma. La madre ci à molta cura, ed anche dopo che si sono allevati. La carne dei piccini è mediocre, ma quella dei grandi, migliore della Cornacchia, ripugna a mangiarsi.

Questi uccelli debbonsi distruggere nei luoghi di caccia, e rispettare vicino a quei paesi ove cadaveri di animali abbondano.

Non pochi altri uccelli di rapina si potrebbero descrivere per sempreppiù determinare i Cacciatori a distruggerli, ma ci saremmo su di ciò inutilmente intrattenuti, quando il Lettore potrà pienamente appagare la sua curiosità ricorrendo alle voluminose opere di Storia Naturale. E se dei principali distruttori della caccia ò divisato vagamente d'intrattenerci, l'è stato, chè indicando e descrivendo di questi pochi i costumi le abitudini le inclinazioni e la innata ferocia possano servire di esempio e di convinzione che tutte le specie non di molto differiscono, percioocchè trattandosi di uccelli di rapina tutti sono no-

civi non solo ad ogni specie di caccia di nobili e pacifici volatili, sibbene ai domestici, per lo chè debbonsene indefessamente purgare tutte le Contrade o le Riserve che degli uni e degli altri abbondano.

## PARTE DECIMOTTAVA

### Capitolo I.

*Origine delle Armi.*

Iddio dopo che dal niente formò il Cielo e la Terra, creò il primo uomo nudo ed inerme, che d'immortalità doveva godere. La perdè per aver peccato di disubbidienza, ed il figlio per invidia, fraticida divenne. Il nepote di costui Tubalcaino figliuolo di Lamech scovrì il segreto di fabbricare e travagliare il ferro ed il rame. Noëma sua sorella trovò l'arte di fare i drappi di lana. Sin d'allora gli uomini si vestirono, e poco dopo si armarono, e molte spezie di ordegni inventarono per combattere aggredire uccidere e difendersi. Si ridussero fra mura torri e castella, e macchine construssero per opporle agli aggressori. L'ariete, la testuggine, le pietre rotanti e cilindriche e le picciole e le mezzane con mani o con frombe scagliavano. Col progresso dei tempi altri strumenti composero che armi appellati furono, ed in offensive e difensive distinte.

Tra le offensive furono noverate il coltello, il coltellaccio, il pugnale, il pugnaletto, la sica oggidì lo stocco o bastone animato, la lingula spada stretta di lama con due tagli, le picche, il giavelotto di molte spezie, la lancia, i dardi

con punta semplice e doppia, ed archi e balestre vi aggiunsero.

La invenzione ne venne da alcuni addebitata ai Persiani, e da altri ai Sciti. Ai Siciliani solamente si attribuì quella della Catapulta. Non vi è dubbio però che indistintamente tutte le antiche nazioni per molte guerre nei trasandati secoli se ne servirono.

Le difensive poi stimaronsi i caschi, le corazze, le gorgiere, i bracciali, i cosciali, gli guarderini, i guanti, gli scudi, le rotelle e le targhe; e sino ai nostri tempi parte di esse sonosi fra noi usate, e che in disuso ridusse il vantaggio dello archibuso.

La invenzione della corazza fu dai Romani, e quella dei caschi dei Macedoni. Lo scudo fu specialmente dai Sanniti inventato a forma convessa e di figura angolare od ovale, ed in varî modi construtto con legni cuoi e nervi intessuti.

Non ci estenderemo ai diversi nomi che ebbero le tante armi, e come e quando e da chi adoperate. Un tal lavoro sarebbe estraneo al proposito, perciocchè la nostra intenzione è quella di porgere ad ogni Cacciatore la nomenclatura di tutti i pezzi che compongono le armi di cui oggidì ci serviamo, acciocchè nomandosi possa ciascuno ricordarsi l'uso a cui sono destinati. Non sarà intanto superfluo riandare alle prische armi da fuoco, che inesatte ed irregolari troveremo in confronto delle presenti che non poco vanto ci marcano per la loro eccellenza leggerezza utilità e perfezione.

Corre ancora incerta la epoca in cui fu la polvere inventata, come abbiamo accennato nella Parte X.ª Capitolo I., e similmente l'è delle armi da fuoco, ma quella a queste precedette stantechè pria servì alle mine, e poscia a scagliare dei

proietti. La prima arme da fuoco si presume essere stato un grosso ferro cavo a guisa di tubo in cui ponevasi della polvere, indi delle pietruzze o pezzetti di ferro, ed appiccandovisi il fuoco con cordamiccia per la esplosione della polvere andavan spinti fuora ed a certa distanza. La forma di simile arme non permetteva a potersi agevolmente maneggiare e mirare. Nel quindicesimo secolo fu adattato detto tubo sur un cavalletto, ed altre modificazioni vi si praticarono. Ridotto accorciato ed alleggerito si pensò incassarlo sur un legno, e ad una delle estremità sostituirvi una specie di cularcio per così adattarsi in spalla e darvisi fuoco. Nel finire di detto secolo vi si aggiunse un bacinetto presso la lumiera, e con un meccanismo di ruote di acciaio scannellate, girando sul proprio asse, sòtto lo scappamento di una balestra armata da un grilletto che premevasi, e stropicciando nel loro giro contra di una composizione metallica ed antimonio ne uscivano delle scintille, che il fuoco comunicavano alla polvere; dal perchè vennero chiamati *archibugi a ruote*. Questi istessi verso la metà del sedicesimo secolo furono di molto migliorati e raffinati, e diversi altri meccanismi si sostituirono ai così detti *moschetti a miccia*.

Finalmente nel diciottesimo secolo fu inventata la piastrina a pietra fuocaia ancora fra noi da pochi usata; ma non contenti di questa quasi perfezione per le armi da fuoco, nel diciannovesimo secolo con la invenzione dei fulminanti par che le armi non di altro ci lasciassero a desiderare sì per la bontà e leggerezza delle canne, che per la semplicità e precisione delle piastrine.

Lasciando da banda ogni qualunque nomenclatura che possa riferirsi alle armi antiche meramente diremo delle presenti universalmente adoperate, e

che ci porgono non pochi vantaggi ed infinita certezza nei colpi che con esse vengono scagliati, e ci fanno eziandio disprezzare la umidità, la pioggia, il vento ed ogni altro mezzo opponente alla pronta accensione della polvere.

## Capitolo II.

### *Fucile — Archibuso — Schioppo.*

Gli odierni archibusi dalla generalità adottati sono costruiti con una sola o con doppia canna, e se a tre ed a quattro pur se ne fabbricano non sono nè facili a maneggiarsi, nè pronti in adoprarsi; piuttosto formano lo abbellimento di un'armeria e fissano lo ingegno dello inventore, e non sono di veruna utilità ne' diversi esercizî del cacciatore. Parleremo perciò di tutti i pezzi che compongono lo insieme del fucile semplice, perchè gli stessi pezzi sono adattabili a quei a doppia canna, che la sola piastrina a manca con giuoco inverso ed un grilletto di più comprendono.

*Canna* — È il tubo di ferro in cui si pone la carica di polvere e quella di piombo, e con la quale s'indirige il colpo all'oggetto che si vuò ferire, concava nello interno, e cilindrica nello esterno.

Le canne sono di diversa specie, a lastra a fettucce semplici, domaschine, soprapposte ed a ferri filati, non che di altre forme alternate, e secondo il capriccio dei fabbricanti o il desiderio dei Cacciatori.

*Anima* — Il vôto interiore e concavo del tubo.

*Bocca* — La parte estrema della canna, ossia, l'apertura per dove si versa o s'immette la carica.

*Terzo* — Il sito dove termina la parte cilindrica della canna dalla bocca in giù, e che in al-

tre faccettata si estende al grosso di essa. Ciò osservasi nei soli archibusi a semplice canna o nei bicolpi di antica costrnzione.

*Culatta o Maschio* — Lo estremo della faccia della canna ove va a fermarsi la carica nella parte interna di essa, diversamente appellato, *rinforzo*.

*Maschietto*. — Pezzo di ferro della doppiezza istessa del maschio, bucato nel mezzo a canaletto per condurre la polvere della carica nel *pistoncino*, e nella parte superiore incavato a mezza palla; nello esterno ordinato qual grossa vite per chiudere l'orifizio della canna nella parte interna ed allo estremo di essa, precisamente dove in pria si applicava il così detto *vitone*, e che ora il maschietto vi si avvitola e forma con essa continuazione uniforme.

*Becco o Pistoncino* — Pezzetto di ferro avvitolato nella parte esterna del maschietto, che fa le veci della lumiera, altra volta *focone*, e su del quale si applicano le *capsule*, *tubetti*.

*Codetta*, *Rètranche o Trinciera* — La parte di ferro che si adatta su la cassa costruita da comprendere la coda del maschietto incavata, fermarla nella sua estremità, e trincerarlo in modo di fissare la canna.

*Canaletti* — Piccioli pezzi di ferro cavi, ed attaccati alla canna per entro a cui passa la bacchetta. In alcuni fucili non si osservano, perciocchè la bacchetta scende per la cassa sino al calcio.

*Passanti* — Maschio e femmina. Questa consistente in un pezzetto di ferro bucato a rettangolo resta fissato sotto al terzo della canna; l'altro a guisa di chiodetto schiacciato passando per la cassa per mezzo a due fori al di sotto del boccaglio traversa la femmina e ritiene la canna attaccata alla cassa.

*Mira* — Quel pezzettino di ferro o di altro me-

tallo fissato alla estremità della parte esteriore della canna, e che l'occhio fisa verso l'oggetto che si vuò ferire.

*Striscia superiore* — Verga di ferro lunga e piatta qual fettuccia, superiore alle canne nei bicolpi che liga insieme, e su cui all'estremo sta fissata la mira.

*Striscia inferiore* — Simile parte di ferro meno larga e che unisce le canne al di sotto, talvolta si à pure nei fucili ad una canna per servire di canale alla bacchetta esteriormente piazzata.

## Capitolo III.

### *Piastrina.*

Quando nei primi tempi le piastrine furono costrutte a pietra fuocaia si componeva il loro meccanismo con molti varî pezzi, in modo che premendosi il grilletto e scappando lo sparatore il cane spingeva la pietra fuocaia contra dello acciarino, e le faville infiammavano la polvere messa nello scodellino, e così il fuoco comunicavasi alla carica Ora in vece il meccanismo della piastrina è semplicissimo; premuto il grilletto il cane va a battere sul *pistoncino*, ove sta attaccato il *tubetto* a polvere fulminante, lo schiaccia, s'incende, e la polvere della carica infiamma con incalcolabile celerità; per cui solamente di tali piastrine e di quelle di ultimo modello ci faremo a dire.

*Piastra o Corpo della Piastrina* — Pezzo bucato con sei fori per ricevere le viti degli altri pezzi che compongono la piastrina a forma piana, sotto lo estremo ovale, e che in ultimo termina a coda.

*Testa* — La parte superiore situata su la cassa e sotto la *rétranche*.

*Coda* — Lo estremo situato su la cassa, e che rimane verso la impugnatura.

**Capitolo IV.**

*Pezzi esterni della Piastrina.*

*Cane* — Il pezzo così chiamato per la sua figura che serve a schiacciare la *capsula*.

*Testa del Cane* — La parte superiore incavata in modo da comprendervi la *capsula*, e che covra il *becco*, su cui viene applicata, ed acciò non faccia scappare le schegge della laminetta di rame che contiene la polvere fulminante.

*Orecchia del Cane* — Il pezzo sporgente in fuori attaccato sotto la testa del cane, e l'altra parte di esso anteriore al piede, e su cui si preme col pollice della mano diritta o per armarlo o per abbatterlo.

*Piede del Cane* — È la parte inferiore forata per la vite della noce.

*Gomito* — La parte interna del cane che abbattuto poggia su la piastrina o su la lumaca del maschietto, o sul sporgente della *rétranche*.

*Dorso* — La parte del cane opposta al gomito tra l'orecchia ed il piede.

*Perno o Chiodo* — La vite che ferma il cane sul corpo della piastrina, e che serve a mantenere la noce nel suo regolare volgimento.

**Capitolo V.**

*Pezzi interni della Piastrina.*

*Noce* — Questo pezzo nel corso di venti anni

e più à provato non poche varietà, per le varietà medesime che le balestre reali ànno subito, posciachè queste alcuna volta sono state situate col gomito in su ed altra col gomito in giù, in conseguenza la noce che doveva essere ligata allo estremo della balestra seguiva i medesimi cambiamenti. Di presente essa trovasi piazzata allo in su della piastrina nella parte interna, e precisamente sotto al foro maggiore in cui perviene la vite che sostiene la piastrina, dalla parte della cassa ove è la contro piastrina. À due fori in essa l' uno per mantenerla parallellamente alla piastrina, onde nei diversi giri non si dissesti, foro che viene occupato dal perno del cane, acciò i movimenti di questo sieno in accordo con quelli della noce. Essa è dentata nella parte opposta al cane; il dente superiore serve per sicura del cane, lo inferiore per armarlo. Nella parte superiore verso la testa della piastrina è di forma curvilinea.

L' altro picciolo foro resta verso la coda di detta noce dalla parte sotto il dorso del cane parallellamente allo estremo della balestra con cui viene incatenata mediante un chiodetto a forma di martellino.

*Cappelletto della Noce o Briglia* — Pezzo atto a covrire la noce e sostenere lo sparatore, per il che è bucato in quattro punti, due dei quali superiori contengono due picciole viti, ed un altra nella coda di esso, atte tutte e tre viti a fermarlo, e questa ultima a sostenere i movimenti dello sparatore. Il quarto buco nel mezzo viene prodotto dal perno della noce.

*Sparatore* — Il pezzo a forma di squadro contra di cui premendo il grilletto fa abbattere il cane quando è armato.

*Dente* — La parte estrema che s' intromette nei

denti della noce, tanto per tenere il cane in riposo che armato.

*Occhio* — Il foro per dove passa la vite che lo sostiene ed unisce con lo estremo del cappelletto della noce.

*Coda* — Quel gomito contra di cui agisce il grilletto.

Lo sparatore delle antiche piastrine agiva in pria per mezzo di una picciola molla, a cui è stato di recente sostituito il dorso della balestra piegata a gomito, e situata allo inverso di come anticamente usavasi.

*Balestra* — Pezzo acciaiato a due rami destinato a tenere la noce nella sua naturale posizione, ed allorchè viene armata la tira nella sua primitiva situazione, che con lo estremo più lungo e fesso ad uncino ed incavato viene alla noce attaccata per mezzo del chiodetto a forma di martellino, e con l'altro più corto all'opposto, ferma lo sparatore, e l'obbliga ne' suoi elastici movimenti.

*Pernetto* — Picciolo chiodetto cilindrico attaccato presso il gomito della balestra che la fissa, conficcato nel foro estremo della piastrina allo in giù.

*Dente della Balestra* — Pezzetto rilevato a rettangolo che forza la parte più breve della balestra attaccata allo sparatore, e che comunica la forza di scappamento ad ambedue i rami che la compongono.

*Gomito o Tallone* — La parte tondeggiante dei due rami della balestra allo in giù del dente; e che termina quasi con la coda della piastrina.

## Capitolo VI.

### *Cassa.*

Legno su di cui adattansi la canna la piastrina e la guarnizione che compongono lo archibuso; anche detto *Toniere.*

Le casse lunghe sino allo estremo delle canne sono andate in disuso, e perciò nomineremo di quelle a metà.

*Canale della Cassa* — Il sito ove è la canna situata.

*Canale della Bacchetta* — Il luogo per dove entra sorte e rimane la bacchetta.

*Incastro della Piastrina* — Luogo della cassa entro cui la piastrina va piazzata.

*Impugnatura* — Il sito ove si adatta la mano diritta per portarsi l'indice al grilletto.

*L'Infaccia* — La parte rilevata sul calcio ove si adatta la guancia diritta nel mirare e sparare.

*Gomito* — Lo sporto tra il debole dell'infaccia e la impugnatura.

*Calcio* — Lo estremo della cassa che poggia a terra.

## Capitolo VII.

### *Guarnizione.*

Viene questa adattata ai fucili, di ottone, di acciaio o di altro metallo.

*Boccaglio o Imbuto* — Pezzo lavorato in diverse forme entro del quale passa la bacchetta, e che viene situato allo estremo superiore della cassa.

*Porta-correggia o Anello* — Due fibbiette a doppio gomito con due fori, l'una attaccata al di sotto del boccaglio con vite a traverso della cas-

sa; l'altra con vite fissa sul dorso del calcio, fra cui si passa una correggia per trasportare l'arme con più comodità.

*Guardagrilletto* — Pezzo di ferro incastrato su la cassa sotto la impugnatura, forato in più parti per le viti che lo fermano, e fisso nel mezzo in modo da far giuocare liberamente il grilletto.

*Grilletto o Scatto* — Quel pezzetto di ferro, che passando per la fenditura del Guardagrilletto agisce contra lo sparatore, ed animando la noce ed armando la balestra fa abbattere il cane volendosi scaricare il colpo, o mettersi il medesimo in riposo.

*Testa* — La parte superiore del grilletto tondeggiata e attraversata da un chiodetto che lo assicura nella parte interna della cassa.

*Dorso* — La parte opposta che preme su lo sparatore e fa partire o abbattere il cane.

*Coda* — Lo estremo del grilletto su cui agisce il dito indice per far fuoco.

*Foro* — La cavità nella parte superiore del grilletto per cui passa il chiodetto o pernetto.

*Pernetto* — Pezzetto di ferro cilindrico che traversa per l' anzidetto foro. .

*Ponte o Guardamano* — Pezzo di ferro di ottone o di altro metallo arcato con coda, che covre e custodisce il grilletto, e su cui il Cacciatore pria d' impostare l' arme vi tiene disteso l' indice della mano.

*Coda* — La parte estrema del ponte che si prolunga per sotto alla impugnatura. Tanto la parte superiore del ponte che la coda sono forate negli estremi per ove passano le viti che lo fissano su la cassa.

*Cularcio* — Squadro di ferro o di ottone, come di ogni altro metallo, incastrato sotto al calcio,

acciò poggiandosi a terra non si guasti o logori, e con due fori.

*Punta* — La parte doppia angolare di detto squadro situata sul d'avanti del calcio.

*Gomito* — La parte doppia dello squadro con un foro in mezzo, ed una vite che fissa il cularcio sotto al calcio.

*Estremo* — La parte a punta del cularcio con un altro foro con vite, diverse linee prima di detto estremo.

*Tagli* — I due estremi curvi tanto dalla parte interiore che esteriore del cularcio.

## Capitolo VIII.

### *Bacchetta.*

Lungo pezzo di ferro di legno o di osso di balena raffinato cilindricamente, in modo, che entri nel canale di essa lungo la cassa, sempre diminuente in giù.

*Testa o Battipalle* — La parte estrema e più grossa della bacchetta a forma di pera che per prima s'immette nella canna per calare il tappo o il cartuccio.

*Estremo* — La punta della bacchetta che termina a vite per applicarvi il cavastraccio, o con cavastraccio fisso.

Si avverta che la conoscenza di tutti i pezzi che compongono lo archibuso non va disgiunta da quella di saperli montare e smontare quando il bisogno lo richiederà o per forbirli o per esaminarli nel loro essere. Per ciò fare si abbisogna di tutti quei piccioli ordegni atti allo ufizio, come del volta-vite, di una morsetta, martellina ed altro, di cui ne trasandiamo le spiegazioni perchè oggetti universalmente conosciuti. Per aversi l'arme sem-

pre in istato esatto e pronto dipenderà dalla precisione dei pezzi che la compongono, non che dalla accuratezza in visitarli e tenerli sempre puliti da ruggine da lordure e da corpi estranei che vi si avessero potuto introdurre nei diversi giuochi di essi. Sopra di ogni altro fa mestieri a saperli bene adattare in corrispondenza, e qualora s'ignorasse come montarli e smontarli si cerchi di apprendere, perciocchè una sola vite o più stretta o più libera altera tutto il giuoco della piastrina, e potrà cagionarne triste conseguenze. Per lo che non saprei abbastanza raccomandare al Cacciatore di vegliare ognora allo stato perfetto delle sue armi affine di non incorrere in sinistre sventure o in degli inconvenienti che lo potessero far restare disarmato in caccia pel mancamento di qualche pezzo che inutile renderebbe l'arme asportata.

Non puossi negare la caccia procurare sollievo diletto o divagamento, ma pur non manca di risichi e di malori, quando alla spienserata o con incuranza si volesse esercitare. Ripeto perciò che il Cacciatore dovrà sempre stare a se presente ed alle sue armi per non mai pentirsi del delizioso esercizio della caccia.

## PARTE DECIMANONA

### Capitolo I.

*Teorie sul tiro.*

Nella Parte nona abbiamo parlato degli esercizi che debbonsi praticare dai Cacciatori per addestrarsi a ben sparare. Ma se una conoscenza identica del tiro delle armi non si possiede ogni

destrezza vien meno, ed i colpi anderanno falliti ad onta che tutta l'arte si adopri a ben ferire.

La perfezione degli attuali archibugi non lascia niente a desiderare; ma se poi s'ignora di qual portata sieno suscettibili, i colpi mancheranno di effetto. E conosciutasi la forza del proprio fucile a questa va aggiunta quella della polvere che, come abbiamo già dimostrato, produce tutte le varietà della carica.

Avviene intanto che per non calcolare le distanze del tiro, ciascun crede che la inesattezza della carica abbia prodotto il mancamento dei colpi, in mentre se da più lungi o più da presso si spara un effetto diverso se ne esperimenta, e per lo che è indispensabile che qualche proporzione a questo oggetto si stabilisca. Sono incalcolabili i disvantaggi che da questa ignoranza ne derivano, perciocchè spesso la precisione dei tiri vien smentita dalla moltiplicazione di essi non calcolati con la rapidità dei colpi, ed in questa scienza essenzialmente consiste tutta la utilità per ben colpire la caccia.

Ci permettiamo a porgerne qualche teoria per richiamare il Cacciatore alla osservanza delle diverse distanze che stabiliscono dei colpi la più o meno buona riuscita.

## Capitolo II.

### *Distanze del tiro dagli Antichi osservate.*

Ancor fra noi rinveniamo dei Cacciatori che tuttodì si ridono dei novelli, i quali fidando alla forza e bontà delle presenti armi scagliano colpi ad immensa distanza, e quindi di alcuno di essi narrano qual prodigio. Ma se per poco eglino pongono mente al numero dei colpi siffattamente spa-

rati, si convinceranno che niente vi si guadagna; anzi per tanta inriflessione ne avviene che oltre a consumare molta munizione con poco utile pure vengono a menomarne il divertimento. La caccia spaventata dai ripetuti colpi, dal fischiar del piombo, e sforzata da un luogo all' altro, si decide finalmente a disertare, e non più ritornare nelle prescelte dimore. É a riflettere che i volatili precipuamente amano di vivere tranquillamente in società, e che quando altri della specie scorgono vicendevolmente si appellano, ed in compagnia si riducono. D' altronde se le campagne ne sono deserte la caccia sen passa altrove, e quei che sono stati spaventati dagli infruttuosi colpi dei Cacciatori, allorchè i compagni osservano vagar per l' aere, mettendosi anch' essi in volo, a quei si uniscono ed in asili più reconditi sen vanno di conserva a stanziare. Di questa verità ci convingono a bastanza i luoghi di Riserva, ove la cacciagione non diurnamente disturbata vi si raduna vi si moltiplica e vi gode in libera e tranquilla unione. In vece se a buona distanza ancora volasse un uccello, si osserva, che non spauracchiato da infruttuoso colpo, non molto lungi si va a posare, e dà al Cacciatore agio di rincontrarlo, di sorprenderlo e di spararlo a tiro regolare. Conchiudiamo. Gli antichi ammaestrati da queste pratiche non scagliavano colpo se non a giusta portata, e perciò pochi ne perdevano, e se pure ne mancavano tosto ne attribuivano la cagione ai cambiamenti della carica, e non mai alla personale destrezza o alla sproporzione del tiro.

Ciò premesso discenderemo ad accennare le diverse particolarità attenenti a fissare la utilità dei colpi in ragione delle distanze.

## Capitolo III.

### *Osservazioni su la mira.*

Varie sono le costruzioni delle armi, ed a semplice ed a doppia canna ne adoperiamo. Nelle semplici la mira sta situata nel mezzo su lo estremo della canna, e nelle duplici può dirsi nel fianco delle due canne, perchè fissata su la striscia di ferro che le liga insieme, e su cui l' occhio s'indirige, comunque la diminuzione del ferro esistente nei lati delle bocche vi dasse una maggiore direzione. Quindi abbiamo a considerare due linee di mira, l' una *visuale* diretta lungo la superficie della canna, l' altra di *tiro*, che è la curva che descrive il picciolo piombo nel suo insieme, o la palla lanciati fuori dal tubo per la esplosione della polvere. E se l' aria per la sua elasticità e tenacità non opponesse resistenza al mobile; questa curva sarebbe una parabola. Le canne costruite chi più o meno doppie nella grossezza della culatta, ossia maschio, per la linea di mira e quella di tiro prolungate tra di loro al di là della bocca della canna formano un angolo più o meno aperto. I piccioli piombi o la palla sortendo dal tubo a poca distanza tagliano la linea di mira, e per l' azione di gravità la stessa linea viene per la seconda volta tagliata, e termina di descrivere la sua curva fino alla caduta del piombo. Questo secondo punto d' intersecazione pel minuto piombo, e per la più o meno forza della carica, avviene dai trenta a quaranta passi lungi dalla bocca dello archibuso, in proporzione della grossezza dei pallini, i quali per quanto più minuti sono più anticipano il punto d' intersecazione, che chiamasi *punto in bianco*

*naturale*. Per la palla le proporzioni e lo intersecamento viene determinato dalla quantità della polvere, e dalla proporzione di questa in ragione della estensione del tiro per l'oggetto che si vorrà ferire.

Nella seconda intersecazione della linea del tiro con quella di mira accade pure il punto in bianco *artificiale*, e passa tanto più alto verso della bocca della canna per quanto è superiore il punto al culmine della culatta. Ne segue che l'angolo di mira artificiale che si formerà al di là della bocca dell'arma sarà maggiore dell'angolo di mira naturale tanto per quanto si supponga passare per un punto più alto. Questa seconda intersecazione della linea di tiro con quella di mira artificiale, ossia, punto in bianco artificiale dista tanto più dal punto in bianco naturale per quanto l'angolo di mira facciasi più aperto, cioè, per quanto si mirerà più alto dal centro dell'oggetto che si vorrà colpire.

Da ciò ne nasce che il Cacciatore dovrà prendere la mira a seconda delle distanze, come saremo per denotare.

## Capitolo IV.

### *Regole di mira in proporzione delle distanze.*

Diremo in pria dei colpi che si sparano con pallini e poscia di quei con palle.

Se l'oggetto che si vorrà ferire si presenta a non più di trenta passi la mira s'impunterà in modo che il volatile o quadrupede rimanga col corpo su di essa scoverto; dai quaranta ai cinquanta dovrà indirigersi nel mezzo di esso, e dai cinquanta passi allo in su covrirlo di mira per quanto più o meno lontano. La gran pratica abi-

tuerà l'occhio e la mano a questi pronti movimenti, che si eseguiranno con mirare in pria l'uccello o il quadrupede nel mezzo, e quindi spingere la mira in su per quanto la proporzione del tiro lo esigerà. Un tal movimento si dirà *imboccar la caccia*, cioè, che la mira restando superiore al volatile o quadrupede la bocca della canna verrà diretta in centro oppur sopravvanzerà di metà.

Similmente si praticherà coi colpi a palle, e per cui rimandiamo il Lettore a ciò che è stato nelle Parti Quarta e Nona di questa opera accennato.

È importante esercitarsi per acquistare facilità ai pronti movimenti della mira, che non mai riusciranno esatti se non dal Cacciatore si conoscerà la portata della propria arma, la forza della polvere e la regolarità della carica. Si avverta ancora che se la carica mancasse di piombo, a giusta portata per colpire, si dovrà bassare la mira, ed alzarla quando ne eccederà.

Le distanze del tiro sono sempre quelle che determinano le variazioni del punto di mira.

## Capitolo V.

### *Delle distanze e degli effetti de' colpi in ragion di esse.*

Il Cacciatore per conoscere a primo lampo le distanze, nel levarsi della caccia, dovrà rendersi padrone della unità di misura come abbiamo accennato. Eserciti la scuola del tiro, e di questa si ammaestri in diverse posizioni, in diversi piani, dall'alto in basso, e viceversa. Fissi delle distanze, vi giudichi a colpo di occhio una misura, e quindi se ne assicuri con verificarla pra-

ticamente. Senza di ciò i suoi colpi anderanno privi di effetto; e per convincersi che le distanze basano la uccisione della caccia, quì appresso le stabiliremo per quanto la esperienza ci à somministrato.

Alla distanza di 20 a 25 passi con pallini su cento colpi non se ne mancherà alcuno.
da 30 a 40 passi se ne avranno 90. su cento
da 40 a 50. idem 70.
da 50 a 60. idem 50.
da 60 a 70. idem 20.
da 70 a 80. idem 10.
da 80 a 90. idem 5.
da 90 a 100. idem 1.

Non sarà giammai prudente risicare colpo a più di cento passi, salvo che non si avessero nella carica dei grossi piombi, arma perfetta, di grosso calibro ed ottima polvere.

Con palla alla distanza di 50. passi su cento colpi se ne avranno 90.
a 100. passi se ne avranno 80.
a 150. idem 60.
a 200. idem 50.
a 300. idem 25.
a 400. idem 10.
a 500. idem 1.

I colpi a palla per la maggior distanza divengono più difficili tanto per la proporzione della carica che per la mira, la quale debbesi tanto più in alto portare per quanto più da lungi si tirerà. Per la caccia poi crederei non doversi mai sparare a palla oltre dei cencinquanta passi per guadagnare maggior preda.

La buona volontà e lo esercizio proveranno l'applicazione dei quì sopra indicati esperimenti. Ed ogni Cacciatore potrà sin da principio formarsi un certo sistema di proporzione sul tiro e sul mo-

do di sparare, talchè le distanze saranno ben presto da lui ritrovate in ragione della sua arme e della propria destrezza, e quando con ripetute esperienze sarà giunto a ben mirare la càccia, ed a ben caricare il suo archibuso. Nè si faccia sedurre se con alcun colpo abbia a lunga distanza uccisa della caccia, dovendone lo effetto addebitare allo azzardo, e non già alla regolarità del tiro. Sono, direi, dei fenomini che accadono a tutti i Cacciatori, ma che non basano perciò una regola di proporzione sul tiro, anzi siffatte avventure in persona di principianti fan sì, che allontanandoli dalle prescritte lezioni, ritardano non poco la loro totale istruzione e perfezione nell' arte di ben sparare.

## PARTE VENTESIMA

### Capitolo I.

*Igiene e Terapia preliminare de' diversi incidenti. Regolamenti sul moto.*

Fin dai più remoti tempi l' arte di evitare le malattie è stata tanto valutata che lo stesso Ippocrate, poscia Celso e Plutarco e tutti gli altri posteriori ne ànno fatto il soggetto di un codice a parte. Ed affinchè i miei seguaci sapessero evitare nella caccia tutte le cause di distruzione e di morte, e trovassero nella stessa il mezzo per conservare ed aumentare la salute del corpo, e con essa la santità dell' animo, io malgrado non fossi vero seguace di Ippocrate, perchè instruito dalla esperienza propria e dai miei contemporanei, e perchè ebro di santo ardore spinsi un piede pro-

fano ne' Tempî della Salute e di Esculapio, e vi appresi ciò che è necessario per conservarsi sano divertendosi alla caccia, lo esprimerò nei seguenti capitoli, dove accennerò benanche i mezzi atti a curare alla meglio i primi effetti degli incidenti funesti, che pur si danno in essa, come in ogni altra umana operazione.

Per verità la caccia con seducente invito fa eseguire la più utile ginnastica, ed alimenta l'animo non di abbominevoli passioni, ma di pure ed innocenti impressioni. Obbligando il Cacciatore al moto, lo fa beare nel dolce spettacolo della Natura; estatico contempla come i primi raggi del sole spingendosi nella densa caligine della notte ne diradano e poi dissipano le tenebre. Si diletta quindi della svariata vista di acque ed amene terre; di monti e di valli, e quando egli già destina gli impazienti cani alla ricerca del salvaggiume e già danno segni di rinvenirlo, oh come questi punzecchiano tutti i suoi nervi e destano le più care speranze! Vengono coronate, ed egli prova la più grande e pura satisfazione! Così col moto esercita i suoi muscoli e rinvigorisce tutti gli organi della sua macchina, e con le diverse impressioni morali avvezza l'animo alla semplicità ed alla innocenza rimovendolo dal vizio in cui la mollezza e l'ozio irreparabilmente lo spingerebbero.

Ma per quanto il moto è la espressione più evidente della vita ed il mezzo più atto a conservarla, altrettanto sarà lo agente più capace a distruggerla, quando la innocenza dei piaceri della caccia si cambiasse in violenta passione. Fino a che la si esegue con moderazione si favorisce la reazione vitale, lo esercizio di tutte le funzioni, e si adempie il vôto della Natura che à costrutta la macchina umana per muoversi. Eccedendosi

i limiti della stessa i quali sono più o meno estesi secondo la età del soggetto la condizione la costruzione del corpo e le abitudini, la continua violenza e le significanti perdite che pel moto riportano tutti gli organi del corpo, non potranno essere tollerate impunemente per un tempo più o meno lungo secondo la loro suscettibilità, e quindi ben presto sarà alterato da reumatalgie, artridi, emottisi e da ogni specie di tabe. Si avvezzi, dunque, il Cacciatore a frenare se stesso, e ad essere temperante nel divertimento della caccia, altrimenti durerà ben poco il tempo del suo godere. Se egli non resiste fin da principio al desiderio di molta preda, diverrà per lui potente passione, e fatto più tiranno di se stesso che degli animali, tenterà imprese impossibili senza curare nè ostacoli nè pericoli; non paventerà l'azione delle vicende atmosferiche nè le minacce delle fiere, e così andrà vittima della passione medesima. Ma se col dominio su gli animali saprà conservare ancora quello dei proprî desiderî, e moderatamente si eserciterà nella caccia, acquisterà la erculea robustezza, e viverà per lunghi anni di una vita energica ed innocente. Ed affinchè il moderato moto della caccia possa sempreppiù contribuire al ben essere del Cacciatore, è necessario che abbia intervalli di quiete. Con questi, sospendendosi la tensione muscolare ed il sopraccitamento degli organi per l'aumentata circolazione del sangue, ritorna l'andamento normale nella macchina, e si acquista suscettibilità maggiore a sostenere ulteriore fatica. Se il Cacciatore ostinasi a negare il necessario riposo al suo corpo, e lo spinge innanzi con la sola forza morale, ben presto troverà nella mancanza delle forze fisiche lo insormontabile limite del suo potere, e gran male nella sua salute.

## Capitolo II.

### *Intorno agli alimenti.*

Una funesta non mai interrotta esperienza à dimostrato che molte cause di malattie s' introducono con gli alimenti, e che gli alimenti stessi spesso diventano tali. Il Cacciatore quindi, che è insidiato da moltiplici altre cause morbose, badi bene a non dar luogo anche a quelle che risultano dagli alimenti, perciocchè queste in concorso con le altre con potente forza mincrebbero la sua distruzione. L' uomo è polifago a consentimento generale dei Fisiologi. Egli dunque usi di cibi animali e vegetabili, ma di buona qualità ed in quantità proporzionata alla forza dei suoi organi, ed alla quantità di moto che trovasi ad eseguire. Badi ancora ai luoghi dove caccia, perchè nei siti umidi e paludosi per la diminuita ossigenazione del sangue, e per l' azione dei miasmi sul sistema glanglionare viene diminuita la energia vitale, e se in essi userà cibi malsani e di difficile digestione per i quali sarà insufficiente, ne riporterà sicuramente gran mali. Quivi usi quelli che facilmente si digeriscono, e che in poca quantità di materia contengano abbondante nutrimento, come carni muscolari fresche, specialmente di vacca perchè ànno l' osmazoma di Jhenard, e frutta subacide e mature in iscarsa dose, ma più volte al giorno. Nei siti elevati dove il potere vitale è sempre aumentato e la vita sostenuta quasi dal solo ossigeno dell' aria userà più volte al giorno sani vegetabili, e fresche carni di animali teneri e gelatinosi, perchè in que' i cibi molto stimolanti e nutrienti cospirando con l' azione dell' aria pura e del moto affannoso assoggetterebbero la macchi-

na a pericolosa violenza. Ma se la qualità e quantità degli alimenti, e la distribnzione degli intervalli da prenderli dev' essere regolato dal lnogo dove si trovi, lo dovrà non meno dalla naturale forza digerente che ciascuno trovasi di avere ricevuto dalla natura ed in quel tempo conservare, e dal moto che à eseguito e che pensa di eseguire. Se il Cacciatore perciò sarà giovane forte e sano, ed avrà energici gli organi digestivi, potrà usare cibi più forti ed in maggior qnantità, che il debole ed inoltrato negli anni: col moto moderato potrà moderatamente usarne in ciascuna fiata maggior quantità di qnella che potrà col moto eccessivo, nel quale dovrà prenderne tanto da potersi nutrire senza molto stento, e riparare alle sole perdite che soffrono, poichè per quanto quello favorisce la digestione, altrettanto questo la disturba.

Sarà ancora utilissimo che il Cacciatore prescelga per tempo da fare entrare in azione lo stomaco, quello che viene in continuazione del riposo che è obbligato di accordare alle sue membra, perchè allora lo troverà più atto alla sua funzione. La osservanza di queste regole generali sempre utili, sarà poi indispensabile quando si vorrà resistere per più giorni alla caccia senza interruzione e senza danno della salnte.

## Capitolo III.

### *Su le Bevande.*

Le stesse leggi che regolano gli alimenti debbono regolare le bevande. Se quei sono destinati a rinfrancare la macchina delle perdite dei solidi che fa, queste dei liquidi. E poichè nei siti bassi e paludosi l'aria è sempre umida grave e den-

sa , e la innervazione indebolita, pochi liquidi si perdono con la traspirazione cutanea , e pochi da tutti gli altri organi secretorî ed escretorî. In essi perciò s'introducono in iscarsa quantità e piuttosto spiritosi, come vino birra e simili. Potendosi si eviti sempre l'uso della acqua, ma quando la necessità lo comandasse, si badi molto alla scelta del fonte, perchè in certi luoghi l'acqua contiene tante sostanze minerali affatto eterogenee, e non assimilabili , e tante risultanti dalla scomposizione di corpi vegetabili o animali già serviti allo ingrasso delle terre superiori , da produrre gran male quasi per incantesimo.

Nei siti elevati per cagioni opposte si usino in maggior quantità acquosi e spiritosi , sempre però proporzionata alla età e robustezza del Cacciatore , ed alle perdite sofferte. È necessario in ultimo avvertire il Cacciatore non lasciarsi sedurre dalla freschezza delle acque o della neve , ed introdurne tanta da produrre repentino raffreddamento al suo corpo già riscaldato o grondante sudore , perciocchè pagherà tal momentaneo piacere con il caro prezzo della sua salute.

## Capitolo IV.

### *Del sonno.*

Il Cacciatore più di tutti gli altri col prolungato esercizio dei movimenti volontarî , e con la massima tensione di molti organi dei sensi , consuma lo imponderabile nerveo donde l'attitudine a tutti gli organi del suo corpo , e trovasi ben presto nello assoluto bisogno di ottenerne la riproduzione col sonno. Per verità se il sonno fu in quanto alle apparenze creduto da Galeno fratello della morte , egli non è che il padre della

vita. Quando l' uomo immerso in esso non segue più movimenti volontarî nè atti di relazioni o di vita animale, con molta energìa esegue le funzioni della vita organica ed elabora novella quantità di fluido vivificante che darà a suoi sensi ed agli organi dei movimenti volontarî la perduta attitudine per riprodursi in relazione con tutti gli oggetti creati, i quali più non esistevano nè esisterebbero per lui. Se dunque il Cacciatore non vorrà incontrare i più grandi ostacoli nei suoi divertimenti e gran danno nella sua salute, ceda volentieri al bisogno di dormire, ed a seconda della sua età: delle abitudini e del tempo che à durato in caccia ne prolunghi più o meno la durata. Badi però non farsi vincere dalla stanchezza solo quando trattasi di scegliere il luogo per dormire, perciocchè è interessantissima la scelta di esso, ed è indispensabile che sia una stanza asciutta, lontana dalle acque, moderatamente larga, ben chiusa e posta in atmosfera pura.

Si eviti assolutamente il dormire ad aria aperta o in luoghi dove la stessa sia impura sopratutto in estate ed in autunno, perchè nel primo caso trovandosi rallentata la circolazione e diminuita quindi la calorificazione, non potranno sofferirsi impunemente le azioni che dipenderanno dalla temperatura dello ambiente; e nel secondo aumentato lo assorbimento cutaneo col sonno saranno assorbiti tanti miasmi da produrre sicuramente gran male.

È necessario ancora che il letto sia elevato dal suolo, e che si abbiano coverture tali da conservare al corpo un piacevole grado di calore. Tutto ciò specialmente ne' casi che si caccia per più giornate in luoghi lontani dal proprio paese.

## Capitolo V.

### *Dell' aria malsana, umida, calda e fredda.*

L' aria è un fluido indispensabile per la vita dello uomo, imperciocchè senza la introduzione e scomposizione di essa nei suoi polmoni, non riceverebbe nel sangue il sostegno ed alimento della vita, cioè, l' ossigeno. È necessario però pel suo ben essere, che sia pura, ed il Cacciatore rare volte trovasi a respirarla tale. Spesso con l'aria atmosferica egli inspira diversi corpi sciolti in essa, affatto nemici della sua organizzazione e della vita. Questi sono il risultamento della evaporizzazione dell' acqua, della combustione e scomposizione naturale di diversi corpi animali e vegetabili privati di vita, e di tanti altri prodotto di chimiche combinazioni, i quali resi appena più lievi della stessa, si elevano dal suolo, la investono, la snaturano, e da salubre la rendono micidiale. E siccome i luoghi pantanosi sono i più bassi delle contrade, in essi fluiscono le acque dei contorni che poi vi stagnano, e con le acque vi vengono trasportati tanti corpi soggetti alla scomposizione, oltre quei che la mano stessa di uomo stolto v' immette, diventano i veri laboratori de' miasmi, e l' atmosfera che li sovrasta il vero istromento di desolazione e di morte. Il Cacciatore quindi abbia sempre presenti queste considerazioni. Procuri di respirare quanto meno potrà in tale atmosfera, specialmente nelle stagioni calde, nelle quali favorita la putrefazione e scomposizione dei corpi dal calorico naturale, ne è molto più pregna, ed in questi tempi dell' anno curi di evitare le ore della notte del mattino e della sera, poichè in queste resa più densa dalla

diminuita proporzione di calorico, in minore volume inspirerà maggior quantità di sostanze miasmatiche. In questi siti, come dissi, l'atmosfera oltre di essere carica di miasmi le è altresì di vapori acquosi, e nuoce anche per essi. Ma in altri, può essere umida senza essere miasmatica, per opera della nebbia e della liquefazione delle nevi. Anche in questi il Cacciatore potrà ricevere molto danno nella salute, stantechè assorbendo i vapori sparsi nell'atmosfera, il suo corpo s'indebolisce perchè cresce la proporzione del siero nel suo sangue, e si predispone a non poche malattie.

Altre volte trovasi a cacciare in tempi soverchiamente caldi, ed in questi rarefatta l'aria dal calorico, egli non riceve con la traspirazione la sufficiente quantità del principio sostenitore della vita, ma in gran parte stimolo atto a distruggerla. Obbligato a moltiplicare gli atti della traspirazione per raccogliere lo ossigeno appena sufficiente al bisogno, egli riceverà con l'aria ben molto danno dal calorico che la investe, e congiunta l'azione di questo all'altra fisica della stessa su tutta la superficie del corpo, ed al moto, trovasi nella più pericolosa situazione. Nei tempi caldi perciò si diverta con molta moderazione, prenda spesso riposo all'ombra, si ristori con parca bevanda di acqua non molta fredda, ed abbia molta cura della sua traspirazione. Per questa il suo riposo non dovrà essere di gran lunga prolungato per quanto frequente, nè in luoghi molto freschi e battuti da venti.

Infine il cacciatore trovasi altre volte a cacciare in atmosfera assai fredda o in mezzo alle nevi, in questi casi, egli, cui non è dato esimere il suo calorico dalla legge naturale dello equilibrio al quale irresistibilmente tende, correrebbe il

più gran risico di perderne tanto quanto l' aria ambiente ne manca, o di gelarsi, se quivi la provvida Natura non lo animasse con aria molto più ossigenata che accende nei suoi polmoni o nei capillari cutanei, la necessaria fiamma per resistere al freddo. Questa però è d' uopo che sia sostenuta dal soffio del moto, in maniera che nuotando per un tempo più o meno lungo inquiete facilmente si gelerà, perocchè la riproduzione del calorico naturale non si troverà più in proporzione con la sottrazione che sofferirà. Minacciando di verificare questo triste incidente, non ci è mezzo più a rimuoverlo che le strofinazioni, il moto forzato e violento delle membra, col quale potendo, il cacciatore si ritiri in luogo caldo e ben chiuso. In esso facci continuare le strofinazioni, beva qualche liquido eccitante, immerga le mani ed i piedi in acqua calda, si giaccia in caldo letto, e procuri così di rianimare la circolazione sorgente del calore. Badi sempre perciò a non cacciare per lungo tempo in luoghi molto freddi, sia con moto continuato, sia ad intervalli, imperciocchè nel primo è grande sempre il danno che produce a tutti i tessuti degli organi del corpo la sottrazione esterna del calorico, e la afflussione di una quantità eguale dallo interno in tanti istanti consecutivi, e la energia delle funzioni dei polmoni e di tutto il sistema vascolare spinto al massimo grado; e nel secondo se non andrà incontro al congelamento, con molta probabilità sofferirà del danno, per la costrizione della pelle ed afflusso nello interno.

## Capitolo VI.

### *Morsicature di animali arrabbiati, e di altri velenosi, o semplicemente irritanti.*

Perchè il Cacciatore è obbligato a percorrere siti diversi nelle diverse stagioni, si espone alle offese di taluni animali, dei quali spesso non gli vien dato evitare le aggressioni. Da esse sovente ne riporta gran male, e la stessa morte. Nella nostra Italia può questa riceversi specialmente dal cane, dal gatto, dal lupo e dalla volpe arrabbiati; non che dal morso della vipera, dello scorpione, del ragno e della tarantola nei paesi caldi. Un lieve male dalle api, vespe, tafani, moscherini ed altri insetti che non ànno nè possono comunicare veleno, e solamente infiammano la pelle coi loro morsi, perciocchè si insinuano profondamente nella stessa con organi acuti e penetrantissimi che spesso vi lasciano dentro, e forse vi depositano ancora qualche principio meramente acre non deleterio o mortifero.

Che negli animali del genere dei cani e dei gatti s'ingeneri la rabbia, e da loro si comunichi agli altri ed anche all'uomo, non vi cade alcun dubbio, come non si dubita che la stessa sia pressochè assolutamente incurabile. Si dubita però che il morso della Tarantola sia sempre la causa determinante della corea o ballo di S. Vito, e si ritiene da accurate osservazioni, che lo possa solamente talvolta col favore di cause ausiliatrici.

Intanto verificatosi il caso disgraziato che il Cacciatore sia morsicato dal cane arrabbiato, o da qualunque altro animale velenoso, il primo mezzo che dovrà sollecitamente impiegare per allontanare gli effetti dello avvelenamento, sarà il suc-

ciamento della ferita, sia con la propria bocca, che con quella di qualche servo od amico, dopo del quale si sputerà ciò che si sarà raccolto, senza tema di sofferirne danno, poichè lo assorbimento in una superficie sana è molto più difficile che non lo è in tessuto lacero, e quando ne discendesse parte nello stomaco, sarebbe snaturata dalla azione dei succhi gastrici, e resterebbe quasi innocente. Debbesi badare però che non esista qualche ragada nelle labbra, ferita, o puntura nella lingua o nel palato, perchè allora se il paziente impiegherà le sue proprie labbra non solo non otterrà lo intento, sibbene si esporrà a meglio introdurre il veleno nella sua macchina, che forse non sarà stato così introdotto dalla ferita; ed impiegando quelle di altro non farebbe trovare a questo nella sua ferita stessa il più gran castigo della inavvertenza. Se il morso si sarà ricevuto in qualcheduno degli arti superiori o inferiori, sarà ancora utilissimo, che con ben serrata ligatura s'impedisca il regresso del sangue e della linfa, e con esso il passaggio del veleno nei centri vitali, con qualche fune, correggia, porzione di vesti, con flessibile ramo di albero o con corteccia di esso, fino a che non si abbia il fuoco attuale o potenziale per distruggere tutto il tessuto interessato dal morso, in cui dovrà supporsi deposto il veleno. E perciocchè il fuoco attuale sarà sempre il più pronto, di esso si usi, e con qualunque corpo in combustione, o con la stessa polvere da sparo di cui si aspergerebbe più volte la ferita, e poi si accenderebbe, o col ferro rovente si consumi tanto di tessuto da oltrepassare sicuramente la profondità dei denti del mortifero animale.

E poichè da numerose osservazioni risulta che le modificazioni morbose prodotte dai veleni di

tutti gli animali accennati di sopra sono pressochè simili, il primo e fortunatamente più ovvio rimedio interno, che il Cacciatore dovrà usare, sarà un liquore spiritoso di qualunque specie, di cui non dovrà mai mancare asportandolo in un piccolo recipiente. Con esso si fortificherà alla reazione, ed opponendosi all'alterazione organico-chimico-vitale del suo sistema cerebro-spinale, cui incessantemente tende il veleno proteggerà il fonte della vita e ne impedirà lo esaurimento, prima che abile medico venga a suggerirgli mezzi più efficaci.

Pei morsi delle api vespi tafani ed altri insetti sarà sufficiente la bagnatura con acqua fresca o qualche unzione di olio.

Infine il Cacciatore può ancora dal rospo ricevere del male, non perchè questi potesse offenderlo col morso, ma con la bava che gli cade dal muso e della quale asperge tutti i vegetabili pe' quali passa, e con tanti altri principî nocivi che emana dallo schifoso suo corpo, e dei quali investe l' aria circostante a data distanza. Si forma così un' atmosfera pestifera tutta propria, infestissima alla respirazicne ed alla vita dell'uomo. E se a questo avviene per disgrazia respirare in essa, sofferirà stordimento vertigine e deliquî. Tal fatto è notato da gravi Autori di Storia Naturale, e comprovato dalla esperienza, e potrà ben verificarsi quando il Cacciatore volesse incautamente riposarsi sul suolo, o per simile causa. A rimetterlo sarà sufficiente trarlo dal sito letale, praticargli qualche strofinazione alla spina ed agli arti, e ristorarlo con qualche liquore spiritoso; poichè, se il rospo risulta dallo aggregato di principî contrarî alla organizzazione dell'uomo, se dal suo corpo se ne diffonde una quantità di natura eguale, non è poi sicuramente tale da potere dare la morte in quella che può agire con l'aria su

dei nervi della pelle o che può introdursi respirando. Nè morte può ricevere dalla bava che può introdurre nel suo stomaco mangiando i vegetabili aspersi di essa, ma solamente vomito e cardialgia, e per essi sarà bastante l'uso di qualche sostanza oleosa o di qualche emetico.

Se si ripetesse poi il funesto caso registrato nel Giornale Medico il Filiatre Sebezio, di mangiare dei rospi in iscambio di rane, allora gl' incauti che avrebbero creduto trovarvi nutrimento e vita, come in quello, dolori e morte vi troverebbero.

## Capitolo VII.

### *Delle ferite d'Armi da fuoco e delle scottature, che possono avverarsi nello esercizio della caccia.*

Ad avvelenare lo innocente piacere della caccia cospirano alle volte la sempre detestabile inavvertenza e mille disgraziati casi fortuiti, coi quali si verifica l'ordinario andamento delle umane cose. E posciachè in tutte le operazioni, negli esercizî più semplici, e negli elementi stessi indispensabili per la esistenza dell'uomo possonsi incontrare malanni e morte, non si abborra dalla caccia come da spaventevole sorgente di essi. La previdenza e l'attenzione possono in gran parte guarentirne.

Il Cacciatore può restare ferito dalle sue medesime armi o può ferire un altro; ciò però è ben difficile che si avveri quando badi ad acquistarle da valente artefice, di proporzionata doppiezza e solidità, di lunghezza ancora proporzionata alla altezza del suo corpo, e quando in ciascuna fiata prima di darsi a cacciare diligentemente ne esamini ciascun pezzo. Grande attenzione conviene ancora che impieghi nella situazione delle me-

desime e delle rispettive piastrine quando le carica, salta i fossi, attraversa le acque, ascende i monti e penetra le folte foreste, specialmente se è obbligato far partire il colpo in mezzo di esse o attraverso qualche siepe. Ma se ad onta di tutte le precauzioni un disgraziato evento lo facesse restare ferito o altro ferisse, senza maledire la caccia, innocente cagione del suo sofferire, si accinga sollecitamente a curarsi od a prestare soccorso ad altro, nel migliore modo che lo potrà nel sito funesto.

Si impegni da principio o facci impegnare qualche altro, a trarre i proiettili dalla ferita con quel mezzo che potrà, e si adagi nel modo più atto ad impedire il movimento delle parti ferite; e quando vi fosse emorragìa vi si opponga con tutti i mezzi, chiudendone la origine con turaccioli di pezze o di foglie, stringendola di poi con fascia di lino o di qualche tessuto, o anche con lunghe cortecce di albero. Avendo del ghiaccio ve lo soprapponga, e si faccia subito trasportare nella più vicina casa rurale, dove faccia chiamare il Cerusico. Se la natura della ferita lo permette si trasferisca piuttosto nel più vicino paese per impiegare quivi coi consigli del più abile professore tutti i mezzi necessarî alla sua cura. Trattandosi di ferita di qualche cavità sarà ancora indispensabile che la si copri per difenderla dall'azione dell'aria sempre nociva, anche quando non vi fosse emorragìa.

E qui giova avvertire i Cacciatori a non lasciarsi imporre dalle apparenze di morte delle quali potranno vedere rivestito qualche loro compagno disgraziatamente ferito, e credere sconsigliatamente essere già trascorso il tempo opportuno agli aiuti, perciocchè le ferite da armi da fuoco che interessano il capo o il tronco inducendo sempre

la commozione degli organi contenuti in essi, fanno sembrare morto chi ancora veramente non lo è. Abbiano presente tale prevenzione, e con essa rinforzino il loro coraggio a procurare i soccorsi necessarî.

Quanto abbiamo detto finora s' intende per le ferite d' importanza, mentre che per le lievi sarà sufficiente qualche bagnatura di acqua semplice, ed il riposo della parte interessata. Nè più di tanto dovrà praticarsi per le scottature che possono avvenire per la accensione della sola polvere da sparo, pria di consigliarsi con alcun Professore Sanitario.

## Capitolo VIII.

### *Avvertimenti Generali.*

Se il Creatore nel principio della vita racchiuse la causa di sua distruzione, volle però che l' uomo col benefizio della sanità giugnesse al periodo della senettù con un perfetto e durevole equilibrio nell' essere suo fisico. Se questo non saremo a mantenere confonderemo certamente la naturale morte con la prematura. E come i principî di corruttibilità in noi sono diversi, così diversa è la durata di nostra vita. Per conservare la salute adunque è mestieri se stesso studiare, e conoscendone alterazione alcuna ricorrere ai rimedî. Ma se ciò debbesi da ogni vivente osservare nel Cacciatore più che in ogni altro rendesi indispensabile.

Avvicinando la epoca della caccia è d' uopo prepararvisi con riprendere gradatamente un sistema più attivo ed energico. Il Cacciatore comincerà alcun tempo prima le sue mattutine passeggiate, che prolungherà proporzionatamente alle sue forze, osserverà una esatta regola negli alimenti,

e come ogni caccia s'incomincia nello autunno, non mancherà ripetere qualche purgazione onde gl'imbarazzi di stomaco non aggravassero, e gli umori non si alterassero.

È necessario ancora pria di esporsi in caccia, ed alla azione delle diverse stagioni avvertire alla regolarità delle funzioni naturali per non passare dallo stato di sanità a quello di malattia per la corruzione degli umori, che è ognora la sorgente di tutti i malanni.

Sono altresì a consigliare che chi non gode di robusta sanità, che non abbia forze sufficienti a resistere ad ogni travaglio non debbe alla caccia dedicarsi, diversamente, opiando non goderebbe di un compiuto divertimento, e ad una prematura morte si avvicrebbe. Tutti gli effetti ànno le loro cagioni, e per cui non potendosi altramente operare, è a convenire ed a persuadersi la esistenza di ogni cosa non essere eterna. Nè puossi disconvenire in tutte le azioni doversi moderatamente procedere, e nella moderazione dello esercizio incontrarsi il diletto e la propria conservazione; per lo che non debbonsi mai gli estremi sfidare, nè lo impossibile affrontare. In qualsiesi arte o professione non bisogna singolarizzarsi giammai a discapito delle proprie forze. È vero, che l'essere valoroso in cosa qualunque sente di virtù, ma se il valore si appropingua alla stravaganza degenera in biasimo e potrebbesi temerità appellare.

Conchiudo in ultimo con far voti perchè questi miei consigli producono realmente il bene pel quale li ò dati, e che per essi si possa lunga onesta e tranquilla vita godere.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE

## DEL VOLUME PRIMO.



### Parte Prima.



### Parte Seconda.



### Parte Terza.

## Parte Quarta.



## Parte Quinta.



## Parte Sesta.

**Parte Settima.**



**Parte Ottava.**



**Parte Nona.**



**Parte Decima.**

**Parte Undecima.**



**Parte Duodecima.**



**Parte Decimaterza.**

## Parte Decimaquarta.



## Parte Decimaquinta.

## Parte Decimasesta.



## Parte Decimasettima.

## Parte Decimottava.



## Parte Decimanona.



## Parte Ventesima.

## ERRATA CORRIGE

| Pagine | linea | Errori | Correzioni |
|---|---|---|---|
| 30 | 16 | numeri | numero |
| 42 | Cap. IV all'intestazione | movimenti | movimento |
| 47 | Cap. VIII all'intestazione | , in ragione, | (si tolg. le 2 virgole ) |
| 49 | 16 | carica | caccia |
| 59 | 8 | vessero | dessero |
| 73 | 18 | chi | chè |
| 76 | 15 | e | è |
| 79 | 17 | volabile | volatile |
| 86 | 35 | atttività | attività |
| 100 | 14 | inteloquisce | interloquisce |
| » | 23 | astentate | ostentate |
| 107 | 16 | Jardy | Tardy |
| 115 | 17 | bianche | bianchi |
| 135 | 1 | funchetti | funghetti |
| » | 11 | bombagia | bambagia |
| 136 | 21 | lombrini | lombrici |
| 147 | 8 | primativa | primitiva |
| 148 | Cap. 23. Intestazione | Fenesmo | Tenesmo |
| 152 | 3 | malattie | malattia |
| 157 | 32 | scrocchiolare | scricchiolare |
| 199 | 24 | e | è |
| 211 | 20 | è | e |
| 230 | 2 | stanto | stando |
| 240 | 22 | e | è |
| 263 | 7 | a | e |
| 271 Cap. II. | 19 | domaschine | damaschine |
| 290 | 13 | ehe | che |
| 295 | 2 | inspirerà | respirerà |